

FRANCESCO DE PASQUALE

# UNA VITA A PASSO DI DANZA E ALTRI RACCONTI



Presentazione di Marilena Lopes e Cettina Lando

Prefazione di Elisa Mandarà



*Bibliotheca edizioni*





I LIBRI DI BIBLIOTHECA EDIZIONI  
poesia - narrativa - saggistica - varia



FRANCESCO DE PASQUALE

# UNA VITA A PASSO DI DANZA E ALTRI RACCONTI

Presentazione di Marilena Lopes e Cettina Lando

Prefazione di Elisa Mandarà



*Bibliotheca edizioni*

*In copertina:* Dipinto di Santino Famà, artista furnarese.

© 2011 Bibliotheca edizioni Roma  
Corso Vittorio Emanuele 217 – 00186 Roma, Italia  
Tel. 06/68301367  
e\_mail: [bibliothecascrittori@libero.it](mailto:bibliothecascrittori@libero.it)

Finito di stampare: *marzo 2011*  
Stampa: *Abilgraph – Roma*

Proprietà letteraria riservata. Printed in Italy. I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione totale o parziale, con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i paesi.

*A mia figlia Mimma  
Con affetto*

*L'uomo longevo assiste impotente al lento declino delle sue forze, incapace di reagire al suo naturale processo di decadimento fisico.*

Al lettore

Il mio primo pensiero di ringraziamento va a chi mi ha spronato a scrivere questo libro, che altrimenti non sarebbe mai nato. Debbo subito chiarire ai lettori che il romanzo si regge su di un intreccio di fantasia. I personaggi e i luoghi citati sono inventati, se pure con lo scopo di conferire verosimiglianza alla narrazione.

Qualsiasi analogia con fatti e luoghi reali, e persone vive o scomparse è assolutamente casuale.

F. d. P.



## PRESENTAZIONE

### I

Dopo due anni di silenzio il Nostro compaesano Francesco De Pasquale pubblica l'ottava sua opera, *Una vita a passo di danza*, cimentandosi così in un lavoro che trae spunto da fatti di cronaca, che rimandano a loro volta a valori della tradizione letteraria siciliana: il rispetto e l'amore per la famiglia, l'altruismo, l'amicizia.

Il romanzo è ricco di spunti di riflessione. Il filo conduttore è la vicenda della dottoressa Tiziana, i suoi sacrifici per potersi realizzare nella vita, affrontati a passo di danza, e cioè giorno dopo giorno.

Il mondo di Tiziana è quello della medicina, in cui si dipana, non senza inciampi, la sua vita quotidiana. L'abnegazione con la quale affronta la sua professione, fa sì che si guadagni la benevolenza dei suoi assistiti.

Gli argomenti trattati, per così dire di varia natura, danno vita ad episodi di fresco verismo.

Tra i personaggi del racconto primeggiano col loro carisma le figure dei nonni, di Aldo e Teresa: «I nonni», scrive l'autore, «non erano persone benestanti, erano contadini [...] durante la loro vita dovettero faticare non poco per riuscire a far sopravvivere la nidiata di figli: otto».

Le pagine del romanzo di De Pasquale descrivono anche

aspetti per così dire inconsueti, e senz'altro l'ambizione che egli persegue è quella del realismo.

Possiamo avvertire allora la voce del grande scrittore siciliano Giovanni Verga, e quella di Giacomo Leopardi, quando si domanda sull'umana felicità.

Nel romanzo non mancano arditi tocchi di passionalità, e la prosa fluida, leggera saprà soddisfare ogni palato.

Marilena LOPES

## PRESENTAZIONE II

Dopo la pubblicazione, nel 2007, del racconto *A viso aperto*, il Nostro scrittore furnarese, Francesco De Pasquale, ci presenta il suo nuovo lavoro: *Una vita a passo di danza*.

Non poteva esserci titolo più appropriato per questo racconto, che ha come scenario la vita, con tutto ciò che porta con sé: gioie e dolori, dura fatica e sofferenza, passioni, vizi, inganni, sogni; ma la vita ha anche i suoi traguardi che, come scrive lo stesso Autore, si possono raggiungere solo gradatamente, usando cautela: «“a passo di danza”, cercando di non sbagliare...». I traguardi si raggiungono grazie alle capacità e alla dedizione, non perdendo di vista “il volli, sempre volli, fortissimamente volli”. Nella vita non bisogna mai scoraggiarsi. È necessario affrontare il futuro con determinazione e buona volontà, se si vogliono raggiungere alte mete: questo è il monito dello scrittore.

Il libro ha una storia, e i luoghi e i personaggi hanno un nome. Ma quelli che vi compaiono, sono solo frutto di fantasia, come avvenne per i precedenti romanzi di De Pasquale. Sono storie del passato, ma allo stesso modo cronaca dei giorni nostri. La tradizione e la fantasia si fondono con equilibrio: il duro lavoro, la giovinezza, lo Stato,

l'amore, la scienza e il dolore, si intrecciano tra loro. Così i paesaggi dell'anima, e quelli del gusto, a lui cari si intrecciano con le storie di personaggi alla ricerca del senso profondo della felicità: un incontro fortuito, una storia d'amore, un'avventura, un ritorno ai paesaggi della giovinezza; e così l'Autore si domanda se l'uomo conosca la felicità.

Il tema dell'amore ha nel libro ampio spazio, l'amore verso la donna, i figli, gli amici, quello per il proprio lavoro e verso se stessi; l'amore spirituale e quello fisico, l'amore certo e quello impossibile, ma ciascuno ugualmente intenso. L'amore unisce una situazione all'altra, è la conseguenza di azioni giuste e sbagliate, è il motivo per cui si fa una scelta di vita, è la causa di tante rinunce, è – in sostanza – il “motore” della vita di un uomo.

Emblematica è nel racconto la storia di Tiziana, che attende che il destino le restituisca – pezzo dopo pezzo – quel che quasi sapientemente ha saputo toglierle. Malamente le ha tolto un fidanzato, e dolcemente le ha restituito una nuova vita. Le ha rubato l'amore, le ha sottratto un sogno, ma le ha donato un lavoro gratificante, e tutto questo “a passo di danza”, cercando di superare tutti gli ostacoli che la vita pone di fronte. Ed in fine il suo passo di danza è premiato con il traguardo raggiunto, e anche con l'amore ritrovato, quasi a sottolineare che solo l'amore, quello vero resiste alle intemperie.

*Una vita a passo di danza* è un itinerario umano che non manca di porre in rilievo le vicissitudini, le passioni, i vizi, le pene d'amore di un ambiente che è intriso di costumi e tradizioni d'altri tempi, difesi da antica saggezza popolare, in cui regna il buon senso ed il sogno della tranquillità. Quella saggezza, e quei valori, sono stati trasmessi all'Au-

tore da nonno Peppe, che lo amava come un figlio, e che mai gli fece mancare consigli paterni, da nonna Teresa, così come da suo padre, prematuramente scomparso in guerra, e dalla madre.

Le vicende nascono in quella dimensione familiare in cui c'era ancora il tempo per raccontarsi qualcosa della giornata, per condividere almeno in parte le gioie e i dolori della vita. Sicuramente era un ambiente povero, ma certamente denso di calore umano.

Ritroviamo in De Pasquale il mondo contadino, fatto di fatica nei campi, ma capace di regalare le immagini, le atmosfere e le suggestioni di una vita serena, sia pure nelle sofferenze, nelle privazioni e negli stenti.

Le storie sono raccontate sempre con freschezza di linguaggio, e costantemente tessute in una trama comune.

In un percorso che va da *La mia terra...quanti segreti* sino a *A viso aperto* anche in questo nuovo lavoro, l'Autore furnarese chiama in causa se stesso ed il suo vissuto.

In *Una vita a passo di danza* è quanto mai significativa la presenza dei ricordi, legati ai luoghi, alle persone care e alle sensazioni; ricordi ai quali l'autore si mostra riconoscente, nonostante molti di questi siano spiacevoli; e lo scrittore non parla delle sue esperienze con il distacco di chi è severo verso le proprie azioni, ma con la consapevolezza che queste costituiscono il "patrimonio" più importante, dal ricordo più spiacevole alla grande meta personale. Traspare, di conseguenza, una visione serena del proprio passato e del proprio presente.

In particolare sempre caro è nel racconto il ricordo di nonno Peppe: «Mi capitava, in passato, di andare a trova-

re nonno Pepe. Ci andavo con piacere, perché era un uomo di una bontà d'animo che non conosceva limiti, anche se non viveva nel lusso o nello sfarzo. Mi sentivo tranquillo quando stavo seduto vicino a lui. Un giorno raccontai a mio nonno ciò che spesso di negativo mi succedeva. Dopo avere ascoltato le mie parole, mi diceva: "Ricorda che nella vita bisogna sempre sperare. Chi ha fede nell'Essere Supremo sa che alla fine c'è sempre un premio". Quando entravo in casa sua [...] così premuroso nei miei confronti che non sapeva cosa offrirmi per farmi piacere. Lui da bambino aveva sofferto la fame e non l'aveva mai dimenticato, quindi faceva di tutto perché io non conoscessi quella penosa condizione». Della nonna ricorda «le sue coccole [...] la sua generosità e la squisitezza del suo animo sempre gentile».

Come nei precedenti racconti non mancano nel libro gli odori e i sapori del nostro Mediterraneo, i luoghi, i giochi, le persone amate, la dura fatica del lavoro, e tutto è descritto con semplicità di contenuto e di forma. La sensibilità permette al nostro Autore di "sentire" ciò che scrive in maniera semplice e schietta; e noi lettori apprezziamo la semplicità del racconto che è la cifra del nostro concittadino Francesco De Pasquale.

Cettina LANDO

## PREFAZIONE

Quest'ultimo racconto di Francesco De Pasquale, autore che ha già consolidato l'abilità di disegnare storie "credibili" ed avvincenti, intreccia fra di loro piani e tipologie narrative differenti. *Una vita a passo di danza* appare tappa importante di un arco creativo relativamente breve – l'esordio risale ad un decennio fa – ma nutrito di prove progressivamente più intense e significative.

Oggi De Pasquale consegna al lettore un libro complesso, ove la vicenda privata di quella che percepiamo immediatamente essere la protagonista del racconto, si fa campione indicativo di una più ampia macrostoria sociale, coi problemi sempre attuali dell'uomo quale individuo e quale membro del consesso civile.

Articolato su piani narrativi che seguono dinamicamente la crescita della protagonista, assieme alla legittima tensione al ricongiungimento con le proprie origini, il romanzo offre all'autore la possibilità di esprimere sulla pagina la propria riflessione sull'amore, sul senso dell'esistenza, facendo appello ai nuclei essenziali dell'arte di tutti i tempi. Il discorso si vale sovente della voce dei grandi, di Montale, tra gli altri, evocato in un prezioso inserto letterario, a dire la forza con cui si appella la memoria perché non recida come forbice quanto occupa il nostro animo, o di Leo-

paradi, certamente presente all'ispirazione di De Pasquale nella sua interrogazione sull'umana felicità.

Ma l'opera è altro ancora. Quanto alla trama, che si muove per sequenze portanti, l'autore intreccia l'io narrante, per cui il libro si fa pure racconto di formazione: è come se ai singoli accadimenti dei personaggi l'autore volesse anche accompagnare lo sviluppo delle personali vocazioni; e, sia pure velato e trasfigurato dietro le metafore e i travestimenti della letteratura, il lavoro è altresì autobiografia. Certo, non nell'accezione umanistica di drammatizzazione elogiativa di un individuo fuori dal comune: nessuna celebrazione dell'eccellenza umana. De Pasquale pare invece avere puntato al resoconto, a tratti quasi cronachistico, degli stati d'animo che accompagnano la crescita – spirituale, prima che biologica – dell'uomo, per cui nella ripresa continua, documentaria degli amori del narratore, c'è anzitutto quello che si sarebbe detto “diario di un'anima” in ambito sei-settecentesco, con la vetta delle rousseauviane *Confessioni*. Raccoglie dunque le testimonianze e le tappe di una educazione sentimentale, rivelandosi perfettamente coerente con lo scenario della prosa d'arte contemporanea, in cui sfumano spesso i confini netti tra romanzo e memoria.

*Una vita a passo di danza* è un lavoro caleidoscopico fin dagli scenari mobili che predilige l'autore – la città, la campagna coi suoi sapori remoti, nostalgici dei legami antichi, ove le accentuazioni sempre differenti – e così nelle note intimistiche, passionali, così come nell'ottica, talvolta inesorabilmente borghese, in cui vanno spiegate le ragioni dell'agire; e ciò fa dell'ultima opera di Francesco De Pasqua-



le una pagina in cui può cogliersi autentico il battito di un tempo speso nella battaglia sublime della vita.

Elisa MANDARÀ



## AMORE

Amore, dolce amore  
sogno di gioventù  
svanito per sempre  
eri la mia guida  
il pane quotidiano.  
Un dì di festa  
amore eterno giurasti  
il bianco velo copriva  
il virginale corpo.  
Addio per sempre  
sogno divino  
anche l'eterno sole  
piange il tuo tramonto



UNA VITA A PASSO DI DANZA



## Capitolo primo

Era triste quel giorno. Percorreva la via principale del paese in salita, con l'intento di raggiungere l'abitazione dei genitori, dove aveva trascorso i primi anni della sua vita e aveva assaporato le prime gioie. In quel tempo sognava ad occhi aperti il suo avvenire, e lo immaginava tranquillo, anche per via della discreta agiatezza in cui viveva la famiglia: il padre ragioniere, la madre insegnante di latino e greco.

Era figlia unica. Appena raggiunta la maggiore età e conseguita con merito la maturità classica, i genitori le consigliarono di iscriversi alla facoltà di medicina e chirurgia; e così fece.

Alcuni mesi dopo iniziò a frequentare l'università nella capitale. La ragazza si era ben inserita nel nuovo ambiente, ed era contenta. Il denaro non le mancava, le conoscenze si moltiplicavano, e anche grazie al suo carattere estroverso faceva amicizia con tutti. Accettava i consigli degli amici, quando vi scorgeva sincerità. Si era ben inserita in un gruppo di colleghi che, almeno all'apparenza, si dimostravano ben disposti nei suoi riguardi. Veniva, però, considerata una provinciale, benché il suoi modi spigliati non dimostrassero affatto ciò.

Quando quel pomeriggio arrivò a casa, i genitori si accorsero che loro figlia non era di buonumore. La mamma le

chiese se ci fosse qualche motivo particolare per il suo stato d'animo, lei rispose che da alcuni giorni soffriva di mal di testa. Le venne consigliato di consultare il medico di famiglia: «non credo, mamma, sia necessario» – rispose – «fra qualche giorno tutto tornerà alla normalità». I genitori naturalmente fremevano, e non si accontentarono di quella spiegazione evasiva. Messa alle strette, riferì che all'università aveva conosciuto un collega, di nobile famiglia, simpatico, generoso, dai modi signorili, amato e stimato da tutti. «Giorni fa» – iniziò a dire – «mentre eravamo nello spiazzo dell'ateneo, mi si avvicinò e con modi gentili mi offrì un caffè. Accettai l'invito. Mentre eravamo seduti a un tavolo, in un angolo del locale, intenti a sorbire il caffè, con parole suadenti mi fece capire che fra la comitiva di ragazze che frequentava, l'unica ad attirare la sua attenzione ero proprio io. Ti confesso, mamma» – continuò – «che non trovai parola per rispondergli. Tutte le ragazze gli mostravano affetto e, in silenzio, forse lo amano. Anche se non risposi direttamente alle sue parole, che suonavano come una proposta, gli feci capire che mi facevano piacere, pur avendomi sorpreso».

«Quando ci si innamora» – rispose la mamma – «si diventa stupidi, e siamo capaci di dire tutto e il contrario di tutto, pur di compiacere l'altro».

«Per me è amore vero. Dopo il caffè, sono tornata in aula per seguire una lezione di anatomia, mentre lui si recava in segreteria per controllare se le tasse fossero state regolarmente pagate, perché a giorni avrebbe dovuto discutere la tesi di laurea. Alla fine degli esami, Alessandro volle offrire agli amici un aperitivo. In quell'occasione mi presentò come futura compagna della sua vita. Io in quel momento



ero felicissima, mamma. Finita la festa, la comitiva si sciolse. Io mi sentivo proiettata in un altro emisfero, dove esiste solo la felicità terrena, dove non si conoscono le sofferenze e le meschinità della vita. Tutto ciò che facevo mi sembrava irreale. Invece, col passare del tempo, mi dovetti ricredere, e tutto mi si presentò nella sua brutale realtà. I miei sogni, i miei programmi si dispersero in un vasto oceano, come le ceneri del mio defunto trisavolo».

«Che cosa è successo, di tanto disastroso?».

«La settimana scorsa» – riferì Tiziana – «il mio promesso improvvisamente è sparito. Nessuno sa che fine abbia fatto. Un fatto inspiegabile ed inaccettabile, che ha sciolto i miei sogni come neve al sole».

Tiziana non conosceva ancora la storia della sua vita. In tutti quegli anni i genitori non le avevano fatto neppure capire quel che invece la riguardava più di ogni altra cosa, convinti che il passato avrebbe potuto non influire sul percorso della sua esistenza.

Mentre mamma e figlia si trovavano in cucina a preparare la cena, nell'attesa che arrivasse il papà, la signora iniziò a dire: «Tiziana, ti vorrei raccontare una storia accaduta oltre vent'anni fa».

«Se si tratta di una notizia interessante» – rispose Tiziana – «parla pure, che io ti ascolto».

«Un mattino, aprendo il coperchio del cassonetto, vidi che dentro un sacchetto di plastica c'era qualcosa che si muoveva. Incuriosita e preoccupata allo stesso tempo, mi guardai intorno per vedere se ci fosse qualche passante, che potesse prestarmi aiuto. Lì, in quel momento, non passava anima viva».

«E tu, mamma, che cosa hai fatto, forse ti sei allontanata e hai lasciato tutto al caso?».

«Niente affatto; la curiosità, come sai, è donna, così mi feci coraggio, gettai il mio sacchetto, presi l'altro involucri, lo posai con cura sull'asfalto, e lo aprii. Dio mio, figlia, se solo sapessi che cosa si presentò ai miei occhi. Una scena raccapricciante, da non credere. Nel sacchetto di plastica era stata rinchiusa una bambina ancora imbrattata di sangue, con accanto un bigliettino su cui si leggevano queste parole: "se sopravvivrà non odiarmi, dal momento che sei stata concepita da una ragazza poverissima, appena diventata donna, che non può allevarti. Se sei nata per vivere, sicuramente il Signore Dio e tutti i Santi del paradiso ti faranno incontrare un'altra donna che avrà pietà e cura di te per tutta la vita; e se così non sarà, ci rivedremo nell'aldilà". Non sapevo cosa fare. Ebbi paura. La sorpresa fu tale che rimasi lì, a guardare quell'essere innocente che piangeva, che gridava chiedendo aiuto, salvezza, pietà. In quel preciso momento un'idea illuminò la mia mente: io non avevo figli, e ritenni quello un dono di Dio, rinunciai ad andare a lavorare, decisi di portare la bambina a casa, e di salvarla così da una sicura morte. Piangeva. Davvero chiedeva che si avesse pietà di lei. Mi liberai del giaccone che indossavo, e dopo averla avvolta, la strinsi tra le mie braccia. La bambina non pianse più, quindi scaldai un po' d'acqua e le feci un bagno caldo. La bimba, subito dopo, si addormentò. Presi una sedia, mi sedetti e cominciai a pregare tutti i Santi, e a ringraziarli per il dono che mi avevano fatto. Mi cambiai i vestiti che avevo addosso, che si erano sporcati, indossai il cappotto e uscii a comprare un corredo

completo per la bambina, e un po' di latte in polvere. Rientrai a casa di corsa, preparai la pappa e, appena sveglia, la feci mangiare. Forse l'Essere Supremo voleva mettermi alla prova: sarei stata capace di prendermi cura di quell'innocente? La sera, quando arrivò mio marito, capì che in casa si respirava un'altra aria; volle sapere quindi che cosa fosse successo di così importante. Con calma, raccontai nei minimi particolari quel che era successo durante la mattinata. Entrambi ci mettemmo a riflettere, e rimandammo all'indomani ogni decisione. In quel momento non sapevamo se denunciare il tutto alla polizia, oppure nascondere il fatto. Il mattino, appena svegli, fatta colazione, decidemmo di adottarla. Per non creare uno scandalo, ci saremmo trasferiti in un paese non molto distante dal nostro, almeno per alcuni anni, così nessuno avrebbe potuto immaginare l'accaduto. Mio marito si diede da fare a trovare una nuova casa nei paraggi. Aprì un nuovo studio e ci trasferimmo. Io continuai il mio lavoro, viaggiando con la macchina. La bambina, durante la mia assenza, veniva affidata ad una donna di nostra fiducia, vicina di casa. La vita scorreva tranquilla, serena. La bambina cresceva bella e sana. Il nuovo ambiente si rivelò così ospitale che decidemmo di trasferirci definitivamente. Appena la bambina compì il terzo anno di età, la iscrivemmo all'asilo, così che iniziasse a fare amicizia con i compagni della sua età. Rimanemmo così contenti, per il suo agevole inserimento. Quando si organizzava un gioco, tutti la volevano come compagna: era diventata un punto di riferimento per tutta la classe. Coloro che la conoscevano, erano certi che la bambina fosse mia figlia. Nessuno era a conoscenza del suo passato. Era regolarmen-

te inserita nel nostro stato di famiglia, e noi l'abbiamo cresciuta con tutto l'affetto genitoriale, pur sapendo che nelle sue vene non scorreva il nostro sangue».

«Il tuo racconto è molto interessante» – la interruppe Tiziana – «continua, così vediamo come va a finire».

«Non siamo mai venuti meno ai nostri doveri di genitori» – riprese la madre – «abbiamo sempre soddisfatto i suoi bisogni e le sue necessità. Ci siamo preoccupati di farla crescere in un ambiente sano, prestando attenzione alla sua salute, e tutelando i suoi interessi. Oggi sta benissimo, e si sta impegnando per costruirsi un avvenire; e i suoi genitori sono orgogliosi dei suoi successi universitari».

«Mamma, è da mezz'ora che ti ascolto con interesse: è una storia davvero commovente! Il tuo racconto si riferisce forse a un episodio accaduto a un'amica, oppure le vere protagoniste della vicenda, siamo io e te?».

«Sì, Tiziana, i protagonisti siamo noi: io, tu e papà. Ciò che ho detto all'inizio del racconto è la pura verità, che ormai non può più rompere un rapporto così solido. Ricordo ancora quel mattino, di oltre venti anni fa, quando ho visto quel sacchetto di plastica nel quale c'era qualcosa che chiedeva aiuto».

«Allora, mamma, io sono stata rinnegata sin dal momento in cui sono venuta al mondo. Mia madre naturale non mi voleva, non desiderava avere figli. Nessuno quindi conosce i miei veri genitori, per conseguenza mi considero figlia di nessuno», riprese Tiziana, versando lacrime amare.

«È vero, non conosci i tuoi veri genitori, coloro i quali, in un momento di abbandono, ti hanno dato la vita. È anche vero, però, che l'intervento di Dio ti ha fatto trovare una fa-

miglia che ti ha accolto come una figlia, dandoti tutto ciò che avrebbe potuto darti una vera famiglia, quella che ti ha generato».

«Ma ora che conosco il mio passato, come posso risalire alle mie vere origini? Chi mi aiuterà nella ricerca? Non ho nessuno al mondo, se non tu e papà, quindi a chi posso rivolgermi, se non a voi?».

«Brancolare nel buio non è cosa facile. Conviene lasciare tutto al caso. Vedrai che la storia del tuo passato verrà fuori nel momento in cui meno te lo aspetti. Intanto non pensiamoci più».

«Forse le tue parole» – disse Tiziana – «sono dettate dall'amore che nutri nei miei confronti. Io, di questo, sono convinta. Ma credi che non sia mio dovere di figlia iniziare una ricerca, non lasciando nulla di intentato, con la speranza di trovare uno spiraglio di luce?»

Non era certo impresa facile; i genitori adottivi non la dissuasero, ma le ricordarono di non trascurare gli impegni assunti, avendo sostenuto e superato tutti gli esami con eccellente votazione.

Tiziana, ubbidiente, ascoltò i consigli di papà e mamma, ma in cuor suo non abbandonò l'idea di sapere chi fossero i suoi veri genitori. Nel tempo si laureò, col massimo dei voti e con la lode, continuando a chiedersi che fine avesse fatto il suo promesso giovane medico.

Dopo la laurea in medicina, i genitori adottivi la invitarono a frequentare lo studio della dottoressa Ermengarda, che contava oltre mille mutuati: un ottimo tirocinio professionale. Tiziana accettò il suggerimento, e ne fu contenta: lavorava con passione; e i pazienti erano soddisfatti del-

l'abnegazione e della competenza che la giovane mostrava nel suo lavoro. Alla soddisfazione dei pazienti, s'accompagnava anche quella dell'anziana collega.

Tiziana stava constatando che i sacrifici fatti in passato, per laurearsi brillantemente, non erano stati vani. E non trovava parole per ringraziare i genitori adottivi, per averle prestato tutte le attenzioni possibili, e per quel gesto di grande pietà e d'amore.

Un giorno, fra i suoi pazienti, ebbe modo di conoscere una signora facoltosa. Alcuni mesi dopo, mentre era in ambulatorio, squillò il telefono. Rispose la titolare. Dopo una brevissima discussione, posò la cornetta e, rivolta a Tiziana, le disse che l'anziana signora stava poco bene e la pregava di andare a casa a visitarla. Quel giorno le visite a domicilio erano numerose. La dottoressa Ermengarda ritenne opportuno farsi aiutare da Tiziana. Prese l'elenco delle visite, scrisse alcuni nomi sul ricettario e diede incarico a Tiziana di provvedere personalmente. Un aiuto concreto nello sbrigare il lavoro, certo, ma allo stesso tempo un attestato di stima e di fiducia per la giovane praticante.

Verso le sedici si recò in garage, aprì la portiera della sua auto, che le era stata regalata dai genitori in occasione della laurea, e cominciò il giro dei pazienti costretti a letto. Nell'elenco c'era anche il nome della signora Maria. Tiziana imboccò Via La Marmora, e dopo circa trecento metri si fermò dinanzi ad una lussuosa abitazione. Scese dall'auto tenendo in mano la borsa del pronto soccorso, si avvicinò al portone d'ingresso e pigiò il tasto del campanello.

Le venne ad aprire una donna di mezza età, ben vestita. Dopo averla invitata ad entrare, la condusse in camera da

letto, dove la paziente era in sua attesa. La dottoressa, entrando, dopo averla salutata, le chiese quali disturbi accusasse.

Mentre parlava le controllò anche la pressione del sangue. «Veramente è da qualche tempo che soffro di dolori diffusi in tutto il corpo», rispose la paziente. «Da stamani, invece, non sopporto il mal di testa, che m'impedisce persino di pensare. Non so che cosa mi stia succedendo».

«Stia tranquilla, signora, il suo malessere dipende dalla ipertensione. Ha avuto per caso sintomi di tachicardia in passato, oppure ha litigato con qualcuno stamattina?»

«Circa un'ora fa il mio cuore sembrava impazzito. Poi si è calmato. Mi sono spaventata».

«Ora le prescrivo un sedativo in gocce, e lei ne prenderà non più di dieci la sera, per alcuni giorni. Per il momento non si muova dal letto. Domattina si potrà alzare e riprendere la sua normale attività. È da stamani che corro di qua e di là e non ho avuto un attimo di tempo. Le gambe non reggono più il peso del mio corpo», volle confidarle Tiziana.

La dottoressa, dopo avere visitato l'ammalata, salutò ed andò via. Salì in macchina, si sedette al volante, avviò il motore e si mise in marcia.

Prima di raggiungere casa sua, mentre percorreva un tratto di strada poco frequentato, fu affiancata da una macchina di grossa cilindrata, il cui conducente le fece cenno di fermarsi. Tiziana, considerata la sua professione di medico, accostò e si fermò. Il giovane, che portava occhiali da vista, scese dalla macchina, le si avvicinò e la invitò ad andare a visitare un suo amico, da giorni sofferente. Tiziana, pur

trovandosi di fronte ad uno sconosciuto, non rifiutò l'aiuto richiesto.

Appena la macchina lasciò il centro abitato, svoltò a destra ed imboccò una strada sterrata, assai ripida. Il conducente, subito dopo, si fermò e chiese alla ragazza se conoscesse quei luoghi; la dottoressa disse che l'ignorava. Di fronte a questa assicurazione, riprese la marcia, e Tiziana capì che stava per incontrare un uomo che apparteneva all' "Onorata Società".

Appena scese dalla macchina, fu introdotta in un ambiente insalubre, ma data la circostanza, non avanzò certo rimostranze. Venne introdotta in una abitazione fatiscente, e si accorse che, su un improvvisato giaciglio, stava immobile un giovane febbricitante. Chiese che sintomi accusasse. Si capiva benissimo che i due amici erano stati costretti a fermarsi per le cattive condizioni di salute del ferito, a seguito di un conflitto a fuoco. Aveva l'osso del braccio destro rotto: ecco quale era il motivo per il quale il disgraziato soffriva terribilmente. Per alleviare il suo dolore, prese la borsa del pronto soccorso, tirò fuori una fiala di morfina e gliela iniettò. Dopo circa venti minuti il ferito smise di gridare, e disse che il dolore era quasi del tutto sparito. Tiziana cercò quindi di ingessargli il braccio rotto con mezzi di fortuna. Prese l'albume di un uovo e con una fascia ricavata dai brandelli della camicia del ferito, provvide all'ingessatura. Nell'andare via raccomandò di tenere l'ingessatura per almeno quaranta giorni, altrimenti sarebbero successivamente insorti ulteriori problemi.

Alla fine invitò il conducente dell'auto a riaccompagnarla sin dove avevano lasciato la sua macchina. Venne



accontentata, ma con la promessa di mantenere il silenzio sulla vicenda.

La dottoressa giunse a casa con un'indicibile stanchezza, e con uno spavento che non dimenticò per lungo tempo. Sovente pensava all'aiuto prestato allo sconosciuto, augurandosi che le ossa si fossero saldate nel modo migliore. La madre, appena la figlia fece ritorno a casa volle sapere come mai fosse rientrata così tardi. Tiziana, fedele alla promessa, mentì, non volendo raccontare ciò che le era stato chiesto di tacere: «Sai, mamma, questo è un momento difficile per i medici, in ogni famiglia c'è almeno una persona ammalata, costretta a letto, e le chiamate si susseguono a ripetizione. Bisogna avere pazienza e accontentare tutti; e date le condizioni di molti pazienti, il medico ha l'obbligo di andare a casa loro. E così passano le ore, e noi non ce ne accorgiamo. Comunque, anche oggi è andato, non ci resta che cenare e andare a letto. Oggi mi sento veramente stanca, come non mai».

Tiziana non si sentiva poi così stanca, era piuttosto preoccupata, pensierosa per l'accaduto, e pregava il Signore e la Madonna del Tindari affinché il giovane guarisse perfettamente. La inquietava quell'incontro imprevisto; e pensava al futuro, a ciò che sarebbe potuto accadere. Il suo pensiero era rivolto altrove, al fatto che si era trovata sprovvista di qualunque mezzo per soccorrere adeguatamente il disgraziato. Il suo intervento avrebbe tutt'al più alleviato il dolore. La tecnica da lei impiegata era in uso presso gli antichi guaritori, alquanto improvvisati. Ad ogni modo, Tiziana era pienamente consapevole d'aver agito secondo coscienza, avendo fatto tutto il possibile nelle condizioni da-

te, e fiduciosa che il tutto si sarebbe risolto per il meglio.

Quella notte non risposò serenamente, il suo sonno fu interrotto più volte, e l'indomani si svegliò tardi. Mentre stava preparandosi per andare lavoro squillò il telefono. Sollevò la cornetta: «Pronto, chi parla?».

Era la dottoressa Ermengarda, che la invitava a non tardare, perché in ambulatorio attendevano già diversi pazienti. Tiziana in poco tempo arrivò sul posto di lavoro, e trovò la sala d'attesa davvero piena. Ormai tutti la conoscevano ed avevano fiducia in lei.

## Capitolo secondo

Un giorno si presentò in laboratorio una signora, che dimostrava circa quaranta anni. Non era per così dire bellissima, ma d'aspetto giovanile. Quando venne il suo turno, entrò nella stanza in cui la dottoressa di solito visitava gli ammalati. Disse che da giorni soffriva di una tosse mai avuta in precedenza. Dopo una visita accurata, la dottoressa intuì che c'era qualcosa che lasciava presagire una malattia di una certa gravità. Consigliò quindi una visita presso il Prof. Silvano, oncologo. Alla paziente assicurò che si trattava semplicemente di avere il parere di una persona esperta.

Alcuni giorni dopo la paziente venne a sapere che sarebbe stato necessario intervenire con urgenza: il male del secolo cominciava a dare fastidio ai polmoni. La dottoressa, quando lesse il responso, vide i suoi sospetti confermati. Prescrisse una cura, la più efficace possibile, consigliò di smettere di fumare, e di non frequentare locali chiusi, in cui vi fossero fumatori. La paziente, mortificata, con garbo e riservatezza rispose che in vita sua non aveva mai fumato, ma che di certo aveva frequentato luoghi impregnati di fumo a causa del suo lavoro. Lavorava come cameriera in un bar, assai frequentato da accaniti fumatori. «Cercherò di seguire con scrupolo i suoi consigli, e se mi sarà possibile, cambierò lavoro, magari presso qualche famiglia».

Era passato circa un mese, quando la mamma adottiva di Tiziana si trovava in Val Gardena, per alcuni giorni di vacanza. Un mattino cadde malamente e si slogò una caviglia. Al suo ritorno, si convenne che sarebbe stata necessaria la collaborazione di una donna di servizio. «Senti mamma» – disse Tiziana – «io conosco una signora, mia paziente, che mi sembra la persona adatta per noi. Se tu sei dello stesso avviso, la mando a chiamare; e se sarà interessata alla proposta, la faremo venire, così che anche tu possa conoscerla».

«Se tu credi che sia la persona giusta, che meriti la nostra fiducia, puoi farla venire anche subito, perché io non sono nella condizione di muovermi. Ho bisogno di qualcuno. Tuo padre è sempre fuori a lavorare, tu anche, quindi un aiuto ci occorre al più presto».

La sera stessa, la signora Teresa venne assunta in casa di Tiziana. Da subito mostrò il massimo impegno, dedicando amore al nuovo lavoro; tanto che la famiglia non sapeva davvero come ringraziarla. Quando la signora guarì, e tornò quindi autonoma, Teresa non fu licenziata, le venne proposto di restare e di continuare a lavorare, sempre che apprezzasse il lavoro, l'ambiente e il salario.

«Sono felicissima, dottoressa» – disse Teresa – «della proposta. Ormai mi sono affezionata a tutti voi, non mi serve neppure un attimo per riflettere: accetto!».

Teresa continuò a lavorare con lo stesso impegno, tanto da essere considerata non più una collaboratrice, ma una persona di famiglia. A lei, ogni mattino, veniva affidato il compito di uscire a fare la spesa, di andare alla posta ad effettuare i pagamenti.

Seguendo i consigli della signora imparò a cucinare pranzi appetitosi, a svolgere le faccende domestiche “a regola d’arte”, a tenere in ordine, a fare il bucato, a stenderlo e a ritirarlo, pronto per la stiratura. Insomma imparò tutto, Teresa. Intanto, dietro consiglio della dottoressa Tiziana, riuscì a superare i problemi di salute che cominciavano a farsi sentire.

Ora si guardava intorno, e vedeva le cose in modo diverso. La luce era tornata ad illuminare il suo cammino, che con l’improvvisa oscurità della malattia, aveva conosciuto dolore e tristezza, anzichè il quieto vivere. La signora le aveva riservato una stanzetta, davvero come una persona di famiglia. Nella cameretta non mancava nulla, sembrava un piccolo e grazioso salotto. Lei era felice, non trascurava neppure i minimi particolari, una volta appunto come la pensassero i padroni di casa. La sua attenzione era costantemente rivolta a che la casa fosse in perfetto ordine.

Detestava parlare del suo passato. Ai curiosi rispondeva che non ricordava nulla, che aveva cancellato ogni minima traccia, che non c’erano episodi degni di essere ricordati.

L’amara esperienza che aveva patito, appena diventata donna, per lei era ormai morta e sepolta. Il frutto acerbo lo aveva dovuto ripudiare, per salvare la sua dignità personale, ed era ormai sepolto nei ricordi. Si era data al lavoro, con la promessa di non cadere più nello stesso errore. Il lavoro la teneva assai impegnata, e lei era contenta di ciò che faceva e della retribuzione mensile che in cambio riceveva puntualmente, riuscendo così a pagare i pochi debiti lasciati in giro.

Un giorno di novembre: fuori pioveva a dirotto. L'acqua cadeva violenta e colpiva la terra a raffiche, con forza. La terra, appena impregnata, rilasciava il suo profumo. Il cielo era lacerato dai tuoni e dai fulmini. Teresa si sedette, in attesa della fine della tempesta. La pioggia cessò e le nubi si allontanarono velocemente, così come erano arrivate. Il sole tornò a splendere sui prati, sui tetti delle case. L'asfalto, per effetto del caldo, fumava. Nel cielo risaltava l'arcobaleno, e con i suoi colori, l'attraversava da una parte all'altra. L'aria era fresca e Teresa, con la solerzia di sempre, s'affrettò a mettere in ordine.

Appena finito, se ne andò in cucina, a prepararsi un caffè e latte per fare colazione. In quel momento entrò Tiziana, che si sedette, e prese a conversare. Poiché le due donne erano ormai in confidenza, Teresa, con discrezione, disse che avrebbe avuto piacere di raccontare qualche episodio della sua vita, anche molto importante.

«Racconta, se ti fa piacere liberarti di qualcosa che ti pesa sulla coscienza, così forse tornerà il sereno» – insistette Tiziana – «e se mi vuoi ascoltare, ti racconterò ciò che mi è accaduto prima di laurearmi».

«Dato che ti considero un'amica, ti confiderò che un lunedì del mese di aprile, di tanti anni fa, due militari percorrevano Via Garibaldi. Quando arrivarono al civico 35, una abitazione fatiscente, si fermarono. Uno dei due si avvicinò alla porta d'ingresso, e bussò per due volte. Poco dopo si sentì il rumore di una finestra che s'apriva, al primo piano. S'affacciò una signora e quando si accorse della presenza dei militari – pensierosa – domandò chi cercassero. Il milite, dopo essersi assicurato che la persona che cercava-

no abitasse proprio lì, disse: “Signora, dica a sua figlia Teresa di venire in caserma, perché il comandante deve farle alcune domande. Se lo ritiene opportuno, si faccia accompagnare da un avvocato di fiducia”. Detto questo, i militi salutarono e si allontanarono. L’indomani, verso le ore dieci, mi presentai da sola nell’ufficio del maresciallo Benincasa, il quale dopo essersi assicurato che la persona interessata fossi io, mi invitò a sedermi, chiedendomi quanti anni avessi. “Mi parli un po’ dei suoi trascorsi” – mi chiese il maresciallo. A questa domanda, anziché rispondere, cominciai a piangere. Il maresciallo – paternamente – cercò di rincuorarmi, invitandomi a rispondere liberamente, senza paura, anche perché all’epoca dei fatti ero ancora minorenni. Incoraggiata dalle parole dell’uomo, e dal suo atteggiamento comprensivo, iniziai a raccontare: “anni fa, durante una festa in famiglia, in casa di una mia amica d’infanzia, conobbi un giovane, col quale subito simpatizzai. Da quel giorno iniziò una triste storia; e andò a finire che, dopo circa due mesi di rapporti intimi, m’accorsi d’essere incinta. Lo confidai al mio ragazzo il quale, anziché gioire, mi chiese di abortire. Io, che mi sentivo responsabile dell’accaduto, non volli dargli ascolto. Aldo – così si chiamava il mio principe azzurro – sosteneva che non era possibile tenere il nascituro, perché non potevamo assicurargli un futuro certo. Di fronte al mio rifiuto, scomparve dal paese, nessuno degli amici comuni di allora riuscì a sapere dove si fosse stabilito. Confidai a mia madre la gravidanza, e riferii pure che avevo deciso di tenere il bambino. La gravidanza si svolse senza complicazioni. Quando venne il momento di partorire, fu mia mamma ad assistermi; proprio in quella circo-

stanza, mi venne in mente un'idea diabolica. Per salvare la mia dignità di ragazza e la mia integrità fisica, suggerii a mia madre di prendere la bambina appena nata, di chiuderla in un sacchetto di plastica e di gettarla in un bidone della spazzatura. Mia madre si irrigidì, e le sue furono dure parole di rimprovero. Ma di fronte alla minaccia di avvelenarmi, esegui il mio volere, senza esitare. Non appena varcai la soglia di casa, per dare corso al mio proposito, iniziai a cogliermi il rimorso. Appena mia madre rientrò in casa la pregai, piangendo, di andare a riprendere quel gioiello di figlia, per la quale avevo sofferto molto, a causa di tutti i problemi che aveva portato nella mia giovanissima vita". Il maresciallo ascoltava il racconto, stupito di tanta crudeltà verso un essere innocente. E mi chiese: "Ma la mamma diede ascolto al tuo invito, oppure si rifiutò?". Mia mamma, felicissima, tornò immediatamente sui suoi passi, ma quando arrivò sul posto per prendere il sacchetto con la mia bambina, non lo trovò più: un'anima santa aveva provveduto a salvare quell'essere innocente. "Sapete per caso in quale famiglia viva la bambina?" – mi chiese il maresciallo "Veramente noi ci siamo interessati" – risposi – "e ancora oggi, dopo tanti anni, nessuna notizia circa il ritrovamento". Il maresciallo proseguì: "In primo luogo ti invito a continuare a cercarla, e diversamente – per legge – sarò costretto ad arrestarti, per infanticidio. Inoltre fai in modo di rintracciare l'altro interessato, cioè il padre della bambina, perché se responsabilità ci sono, lui sicuramente sarà il primo indagato. Nel frattempo cercati un lavoro presso qualche famiglia, anche come domestica, così potrai sostentarti. Forse un giorno, quando meno te lo aspetterai, ritroverai



la figlia che hai abbandonato; e forse anche l'uomo con il quale l'hai concepita. Intanto cerca di non sbagliare più, e di stare *come torre ferma che non crolla giammai la cima al soffiare dei venti*, concluse il milite. Io ascoltavo la paterna del maresciallo, e mi convincevo sempre di più degli sbagli commessi; e in cuor mio giuravo che avrei preferito morire, piuttosto ricadere nell'errore di un tempo. Alla fine del colloquio promisi all'uomo di legge – e a me stessa – che avrei considerato quel passato una folata di vento impetuoso, che aveva provocato danni immensi alla mia vita, e che non si sarebbe più ripetuto. Quindi, alzandomi, mi avvicinai all'uomo che in quel momento rappresentava la legge e lo abbracciai, a significare che avevo fatto mie quelle sue sensate parole. Il milite, nel salutarmi, mi ricordò di tenere a mente le sue indicazioni, e di non allontanarmi per nessuna ragione dal paese per trasferirmi altrove, perché essendo io responsabile di quei fatti, sarei stata perseguita dalla legge».

Fu la volta di Tiziana: «prima che mi laureassi, mi ero innamorata di un giovane, anche lui prossimo alla laurea in medicina. Era nato e cresciuto in un paesino di provincia, e si ricordava la magia di tutte le stagioni dell'anno. Le estati calde, e senza afa. Gli autunni prima freddi, poi umidi, sino al gelo dell'inverno. Poi – a maggio – il profumo dell'erba appena tagliata, diventata fieno da dare agli animali durante le fredde giornate invernali. Quanto gli piaceva tuffarsi nei campi gialli di frumento maturo! Finiti gli studi, organizzò una bella festa, invitando molti colleghi d'università, amici e parenti. In quell'occasione mi presentò ai suoi genitori come futura compagna della sua vita. Era in-

namorato veramente di me. Alessandro, questo era il suo nome, amava la compagnia e gli piaceva tanto partecipare alle feste da ballo. Alcuni giorni dopo laurea, Alessandro improvvisamente si dileguò. Nessuno ha mai saputo dare notizie circa dove fosse andato a vivere, e perché. Ancora oggi, silenzio assoluto, quasi omertà. Io mi ero affezionata a lui: me ne ero innamorata. Qualche mese fa è venuto in ambulatorio un giovane di nome Sandro, con la scusa di essere visitato. Avrà avuto – credo – trentacinque anni, di modi gentili e di bell'aspetto. Dopo averlo visitato, prese a raccontarmi della sua vita. Si era laureato in giurisprudenza, e lavorava presso lo studio di un notissimo avvocato. La sua ambizione era diventare giudice, e si stava preparando per affrontare l'esame scritto. Mi fece capire le sue intenzioni. Io, con garbo, gli resi chiaro di non essere interessata ad impegnarmi sentimentalmente».

«Ma non le sembra, dottoressa, di aver perduto un buon partito, sia che il giovane avesse continuato ad esercitare la professione di avvocato, sia che avesse vinto il concorso in magistratura?», domandò Teresa.

«Hai ragione, Teresa, ma io non ho mai smesso di pensare al ragazzo che per primo riuscì a far vibrare le corde del mio cuore. Penso a lui continuamente, anche se ormai non ho più sue notizie da tempo. Si dice che “la speranza è l'ultima a morire” ed io, magari illudendomi, ci credo. Chi vivrà, giudicherà la mia decisione».

Non era facile obiettare, e non lo era neppure dare un consiglio. Nel suo cuore c'era impressa l'immagine del giovane che aveva conosciuto sui banchi universitari, e che poco dopo – senza che Tiziana ne conoscesse le ragioni – era sparito.

Finita quella lunga e approfondita conversazione, Tiziana, con la valigetta del pronto soccorso, uscì per andare in ambulatorio, dove molti l'attendevano. Iniziò quel giorno a lavorare di buona lena, pensando di potersi sbrigare e accontentare tutti i pazienti prima che si fosse fatto troppo tardi.

Improvvisamente entrò in ambulatorio un signore distinto, che si mise a parlare con la titolare facendo presente che un ammalato era in serio pericolo di vita. Bisognava intervenire subito.

La strada da percorrere per raggiungere il ferito era per lo più impraticabile, se non a piedi. La dottoressa Tiziana, con l'ausilio dell'accompagnatore, si arrampicava per gli impervi sentieri, come una ragazzina esperta in simili imprese. Lungo la salita, i due incontravano alberi di querce, di betulle, qualche gigantesco cipresso ed enormi alberi di castagno, con imponenti chiome d'un verde intenso. Gli arbusti secchi, le spine, i rovi, i pruni selvatici ostacolavano non poco la salita, ma la gioventù, l'urgenza, la buona volontà e la necessità di fare presto, moltiplicavano le forze. All'improvviso si scatenò un temporale, fortuna volle che nei pressi ci fosse una baita, nella quale trovare riparo. E facendo affidamento sulle ultime forze rimaste, i due riuscirono a raggiungere il misero rifugio. In un angolo, sopra un lettino di frascami, giaceva un uomo sulla quarantina, logorato da una febbre altissima, che gridava come un ossesso per il dolore causato da un'infezione, dovuta all'uso di un ago non sterilizzato; la natica destra sembrava la pasta di un pane lievitata.

«Bisogna intervenire subito, anche perché trasportarlo non è possibile», disse la dottoressa.

Cominciò a pensare quale potesse essere il mezzo più idoneo per alleviare il dolore al povero disgraziato. L'uomo che l'aveva accompagnata, compresa la situazione, invitò la dottoressa ad intervenire, chiedendole lumi sul da farsi.

Tiziana, prima di rispondere si sincerò sul contenuto della sua borsa di pronto soccorso. «Per alleviare il dolore che affligge questo giovane bisogna praticare una profonda incisione. Nella borsa ho l'occorrente per un intervento di fortuna, ma prima ho bisogno del consenso del ferito. Vi debbo avvisare che non potrò venire qui tutti i giorni, dunque vi istruirò io su come praticare le medicazioni».

Il paziente fece capire con un cenno del capo che l'auto-rizzava ad intervenire.

La dottoressa, dopo aver preparato la garza per tamponare la ferita infetta, prese il bisturi e lo affondò in quella massa carnosa ammalata. Dopo averlo liberato dalle conseguenze dell'infezione, riempì la ferita con la garza sterile, e poi lo fasciò. Prima di allontanarsi, diede istruzioni all'amico per la medicazione nei giorni successivi, quindi andò via, raccomandando di avvisarla in caso di eventuali necessità.

L'ammalato guarì dopo una ventina di giorni.

Tiziana, quel giorno ritornò a casa stanchissima: non si reggeva in piedi. In cuor suo era contenta per aver portato sollievo a quel disgraziato.

Al rientro, raccontò l'accaduto alla dottoressa Ermen-garda, dalla quale ricevette i complimenti per avere eseguito un lavoro così impegnativo, ed in situazione precaria.

Un giorno la titolare, in un momento di relax, chiese a Tiziana se fosse contenta del lavoro che svolgeva e dei suoi rapporti con i pazienti.

Ormai del tutto inserita, rispose che lo era, con sincerità.

«Se hai dei problemi personali, ed io posso aiutarti, parla liberamente», disse la dottoressa Ermengarda.

«C'è qualcosa che potresti offrirmi», rispose Tiziana, di rimando.

«Confidati allora, tu sai che se posso aiutarti, lo faccio con piacere».

«Non ti nascondo che accetterei volentieri la tua esperienza», assicurò Tiziana.

«Chi ha santi in paradiso, figliola, si tranquillizzi: che ovunque vada troverà sempre le porte aperte, incontrerà sempre le persone giuste che possono aiutare. Comunque io sono certa che tu, grazie alla tua ottima preparazione, avrai presto l'impiego che da tempo sogni. Sono certa che quanto prima riceverai la proposta di qualche ente, che t'offrirà un lavoro stabile e remunerativo. E non avrai più bisogno di lavorare in un piccolo paese come il nostro, pur di potere vivere decorosamente».



## Capitolo terzo

La dottoressa Ermengarda disse a Tiziana che forse si sarebbero aperte importanti prospettive per lei, presso l'Università di Roma, come assistente.

«Se quanto mi stai assicurando risponde a verità, al più presto assaporerò le gioie di questo mondo, con grande soddisfazione di mamma e papà. Grazie di cuore per il tuo interessamento».

«Se hai santi in paradiso vorrà dire che questa è l'occasione migliore per dimostrarlo», concluse l'anziana collega.

Tiziana restò delusa. Non venne mai invitata a coprire l'ambito posto.

“Un amore muore se non è più sognato”, si ripeteva continuamente Tiziana, e quel sentimento era sempre vivo nel suo cuore. Il giovanissimo collega, per lei, era stato come il più bel fiore che sboccia in un giardino incantato. Il suo passato non conosceva altro, né aveva mai preso altri impegni sentimentali. Nei momenti di difficoltà faceva di tutto per distrarsi. Fu così anche quando un giovane coetaneo le fece capire che era interessato a formare con lei famiglia. Tiziana non ne volle sapere, perché non voleva distruggere la purezza di quel sentimento che coltivava ormai da anni. Non badava al tempo, che inesorabilmente passava, ma

esclusivamente alla persona che s'illudeva d'aspettare. Era convinta che un giorno la sua decisione avrebbe dato i suoi frutti, e il suo sogno sarebbe diventato realtà. Aveva deciso di imboccare una strada da percorrere in certoso silenzio, sino alla fine dei suoi giorni, se necessario.

E dire che i corteggiatori certo non le mancavano. I capelli raccolti a coda di cavallo mettevano in risalto la sua femminilità, che faceva perdere la testa ai più ambìti giovani del comprensorio. Quella pettinatura valorizzava la carnagione, bianchissima, e le orecchie, il suo attraente viso da bambola. Molti giovani pretendenti, al suo passare si fermavano a guardarla intensamente, tanto da scuoterle l'animo. Il desiderio di baciarle le labbra, e gli occhi, erano la voglia struggente che faceva soffrire i giovani desiderosi di avvicinarla, magari con la scusa di offrirle un caffè ardente, come il suo corpo e il suo sangue. Per lei i giovani pretendenti facevano cose folli. Spesso percorrevano la strada in cui anche lei passava, per sentire il profumo che emanava. Qualcuno di loro sosteneva che l'amore fosse l'essenza della vita.

«Un giorno» – raccontava il figlio di un notissimo industriale, di professione ingegnere – «capì anche a me. Il suo profumo mi mandò in visibìlio. Mi fece perdere il lume della ragione, non riuscì più a coordinare le mie idee, dimenticai i miei impegni professionali nel pensare a quel profumo di ragazza. Volevo smettere di pensare a lei, ma non ci riuscivo. Un bel momento mi convinsi che stavo diventando pazzo: era il desiderio che mi perseguitava. Un giorno mi risolsi ad avvicinarla. L'unica strada da percorrere era quella di una visita ambulatoriale. Così inventai una



scusa per poterle parlare. Mi capitava che quando la incontravo, la guardavo così intensamente che l'anima mia soffriva. Un giorno, capitò casualmente che mentre me ne stavo al bar a bere un caffè, entrò lei. Non so che cosa mi successe in quel momento, mi avvicinai e l'invitai a farmi compagnia. Accettò. In quel momento avrei fatto qualunque pazzia per lei. Ero felicissimo».

«Ho accettato di bere un caffè con te, perché ti considero una persona equilibrata», esordì lei. «Credo che non sia la prima volta che ci incontriamo lungo la strada, per così dire casualmente».

«Hai ragione», rispose lui, che proseguì: «da lungo tempo desideravo questo momento. Tu sei una ragazza assai attraente. Le tue qualità attirano l'attenzione dei giovani, anche se tu, presa dai tuoi impegni professionali, neppure te ne accorgi». Tiziana non era affatto interessata ad illudere il giovane ingegnere, e per non offenderlo con un diniego aperto, prese a parlare d'altro, affinché capisse. Il suo amore per Alessandro non era venuto meno, e qualunque altro corteggiatore, non riusciva ad ottenere neppure il minimo interesse, presso di lei. Tiziana era ferma nei suoi propositi, anche grazie agli insegnamenti che aveva ricevuto da due vecchietti, ai quali era assai legata.

«Succedeva in passato» – iniziò a dire – «di andare a trovare nonno Peppe. I coniugi Peppe e Teresa non erano i miei nonni, ma li consideravo tali sia per la loro veneranda età e sia perché io non avevo mai conosciuto i miei. Erano due vecchietti adorabili. Ci andavo con piacere, perché il nonno era un uomo di una bontà d'animo che non conosceva limiti, anche se non viveva nel lusso o nello sfarzo. Mi

sentivo tranquilla quando andavo a casa loro a visitarli e a portare loro un po' di conforto. Un giorno raccontai a mio nonno un fatto personale. Dopo avermi ascoltata mi disse: "Ricorda figliola che nella vita bisogna sempre sperare. Chi ha fede nell'Essere Supremo sa che alla fine c'è sempre un premio. Il passato ha logorato non poco la mia vita, la mia resistenza fisica, mentr'io assisto incapace di impedire il progressivo degrado delle mie forze, trasformandomi, da uomo vigoroso quale ero, in un essere debole". Quando entravo in casa sua, mi accoglieva con manifestazioni di gioia» – continuò a dire Tiziana – «era così premuroso nei miei confronti che non sapeva cosa offrirmi, pur di farmi piacere. Da bambino aveva sofferto la fame e non l'aveva mai dimenticato, quindi faceva di tutto perché altri non conoscessero quella condizione penosa. Dalla moglie accettavo le premure e le coccole, anche se ormai ero diventata adulta. Apprezzavo la sua generosità e la squisitezza del suo animo, sempre disponibile e cordiale nei miei riguardi. Quando gli anni cominciarono a pesare, le faceva piacere che andassi a trovarla di tanto in tanto, e quando si dedicava al cucito, la aiutassi a infilare il filo nella cruna dell'ago. La vista cominciava ad abbandonarla. Quanto mi hanno voluto bene i due vecchietti! Ecco perché io non posso dimenticarli. Alle volte parlavo con nonno Peppe di problemi di cuore. Con lui cercavo sempre di essere più sincera possibile. Gli dicevo – a volte – che desideravo maritarmi con un ragazzo simpatico, possibilmente benestante. L'anziano nonno mi confidò, un pomeriggio d'estate, mentre ero andata a visitarlo a casa sua, che si era innamorato di sua moglie per i suoi generosi seni. "Ciò che mi attirava di una

donna”, sosteneva il vecchietto, “erano le curve del suo corpo, il suo sorriso, il suo abbigliamento, e la sua capacità di mostrare sentimenti umani verso tutte le persone, di qualunque ceto sociale”». «Un giorno» – disse Tiziana – «la signora nonna mi disse che nella vecchiaia si vive di ricordi: “è necessario, quindi, quando si è giovani, crearcene di belli. Solo così passerai una vecchiaia più tranquilla, meno agitata”, concluse. Un giorno la vecchietta cominciò ad accusare mal di testa tanto forte da non reggersi in piedi. Avvertì il medico di famiglia, che poi ero io, ed arrivai subito, con la borsa contenente i ferri del mestiere e alcune medicine. Dopo una lunga e accurata visita, le assicurai che lo stato di salute non era preoccupante».

Tiziana aveva sincera fede, nella possibilità che il suo Alessandro potesse tornare da un momento all’altro; e credeva davvero che assumere altri impegni sarebbe stato tradire l’amore, e quindi condannarsi ad una vita infelice.

Un giorno, la dottoressa Tiziana, ricevette una strana telefonata, da parte di un paziente che si presentò come amico della dottoressa Ermengarda. Chiedeva una visita a domicilio, perché il suo precario stato di salute, gli impediva di recarsi in ambulatorio. Verso le ore quindici, di quel mercoledì di marzo, Tiziana si avviò per andare a vistare lo sconosciuto paziente. Man mano che percorreva la strada, si rendeva conto delle difficoltà del tragitto. Alberi d’alto fusto, ai margini della strada, facevano paura solamente a guardarli, erano talmente imponenti che sembrava toccassero il cielo.

La nebbia era così bassa che pareva giocasse con la cima degli alberi. Il cielo si faceva sempre più scuro. Ogni

tanto cadevano goccioline di nevischio. L'aria era talmente fredda che Tiziana un bel momento pensò di fermarsi, girare la macchina, e tornarsene a casa.

Si fermò, e malgrado l'intenso freddo, aprì la portiera della macchina e scese. Appena fuori si arrotolò la lunga sciarpa di lana al collo, e si mise ad ammirare la natura selvaggia. Lo scenario era incantevole, tanto che ne conservò il ricordo per molti anni.

Mentre era assorta nei suoi pensieri, percepì a una certa distanza un rumore di passi. Dall'angolo di un viottolo scosceso spuntò un'asina, dall'aspetto assai vigoroso, condotta da un ragazzo di circa quindici, sedici anni. Non riuscì a capire perché l'animale, appena si fermò, avesse cominciato a ragliare.

«Lei è la dottoressa Tiziana?», chiese il ragazzo.

«Sì, sono io. Dov'è l'ammalato che ha bisogno del mio intervento?»

«È il conte Maugeri», rispose il giovanotto.

«È da molto che soffre?».

«Veramente non saprei. È un uomo di mondo, fa una vita errabonda, scapestrata direi. Nessuno può seguirlo, è sempre in movimento. Gli stessi mezzadri ignorano le sue amicizie e le sue abitudini».

«Senti un po', dal momento che la strada asfaltata non arriva sino a casa sua, quando si deve spostare che mezzi usa?».

«Il conte possiede una bella macchina, molto grande, che tiene in garage, in città».

«Sì, ma per giungere sino a qui, come fa?».

«Fin qui usa l'asino, facendosi accompagnare da qualcuno di noi coloni, che abitiamo le case adiacenti al palaz-

zo. Arrivato qui, trova la sua lussuosa macchina, con l'au-tista, vestito in perfetto ordine e si fa condurre in città, nella quale si ferma di solito per alcuni giorni. Poi rientra a casa».

«Quanti anni ha il conte?», chiese Tiziana.

«Direi trentacinque anni. È un giovane alto, magro. Gli piace indossare vestiti costosi, scarpe di marca, camicie e cravatte firmate. Insomma ama la bella vita e la passa in agiatezza. Da qualche anno vive solo. Non vuole nessuno in casa, da quando è morta sua madre. Non intende assumere neppure la cameriera. Quando ha effettivamente bisogno di qualcuno per le sue necessità, chiama mia nonna Carolina e si fa servire. Per preparare il pranzo e la cena ci pensa la sorella di mia nonna, che è molto brava. Il conte sostiene che, fra le persone che stanno nel palazzo, nessuna è capace a fare meglio di lei. Di solito scende in città ogni settimana e si ferma alcuni giorni. La biancheria sporca la porta in lavanderia per farla pulire. Lui è contento perché sostiene che la lavano con acqua calda e sapone neutro».

«Come mai il conte non ha provveduto ancora a fare asfaltare la strada sino alla sua abitazione?».

«Veramente è da qualche tempo che se ne parla, ma lui non si decide, perché è convinto che un simile lavoro spianerebbe la strada ai delinquenti comuni, che non tarderebbero a farsi vivi e dare fastidio. Ora conviene metterci in cammino. Per evitare la faticata, le consiglio di montare sull'asina».

«Ma io non sono abituata a cavalcare. E poi non so quale potrebbe essere la sua reazione nel vedersi in groppa una sconosciuta. Mio nonno un giorno mi raccontò che quando

ancora era un ragazzino, cercò di salire in groppa ad un'asina, ma appena si accomodò sul basto, l'animale cominciò a scalcciare in tutte le direzioni sino a quando lo fece volare».

«Se è per questo non si deve preoccupare: in mia presenza, non le darà problemi».

«Va bene, però mi devi spiegare quale sia il modo più semplice per cavalcarla».

«Poiché l'asina è di corporatura bassa e lei è una ragazza piuttosto agile e snella, sono certo che con un salto riuscirà a cavalcarla. Appena in groppa cerchi di reggersi al basto, le redini le tengo io per evitare spiacevoli sorprese. In ogni caso stia tranquilla, assicuro il ragazzo».

La dottoressa con un balzo saltò sull'asina, che non mostrò alcuna agitazione, ed iniziarono la salita per raggiungere il paziente.

Mentre procedevano una folata di vento fastidioso li investì. Al ragazzo venne la curiosità di chiedere come si poteva verificare all'improvviso un simile fenomeno.

Lei spiegò che il vento consiste in una massa d'aria che si sposta, in senso prevalentemente orizzontale, da zone di alta pressione verso zone di bassa pressione. Che in natura esistono venti costanti, che spirano sempre nello stesso senso, come gli alisei, i polari e così via, i venti periodici, che spirano alternativamente in due sensi opposti – monsoni, brezze – e venti “variabili”, che soffiano saltuariamente.

Giunti alla mèta, non appena la dottoressa poggiò i piedi a terra, si accorse che si apriva l'ampio portone d'ingresso del palazzo.

Varcata la soglia, si trovò in un grande androne che dava accesso a numerosi ambienti interni. In uno di questi, ar-

redato sontuosamente, venne invitata ad entrare. Il paziente si trovava a letto.

Al saluto del medico, il paziente rispose con toni gentili, invitandola a sedersi.

«Mi ha fatto chiamare al suo capezzale, ebbene: che disturbo accusa?».

Prima di rispondere il paziente si mise ad osservarla attentamente. Più la guardava e più lo incuriosiva sapere se la ragazza che gli stava davanti fosse davvero un medico, oppure una sua allucinazione.

Si aspettava di vedere titolare dell'ambulatorio; e la vista di quella giovanissima, lo sorprese.

Dopo averlo visitato accuratamente, ed avendogli prescritto le cure opportune, se ne andò via, percorrendo con lo stesso mezzo la strada di ritorno.





## Capitolo quarto

«Senti un po'» – chiese un giorno Tiziana ad un suo paziente – «posso farti una domanda personale? Naturalmente sappi che non sei tenuto a rispondere, se pensi che violi la tua intimità».

«Chiedi liberamente, non ho niente da nascondere a nessuno. La mia vita privata è limpida come l'acqua che sgorga dalla sorgente».

«Ognuno di noi ha una vita privata, e gli avvenimenti negativi, o positivi, di solito preferiamo non confidarli a nessuno; anche tu puoi fare lo stesso».

«Io credo di non avere tanti segreti. Ad ogni modo, se ti fa piacere, chiedi pure; è mia abitudine rispondere con sincerità».

In sostanza la dottoressa Tiziana voleva conoscere la parte segreta della vita del paziente, per appurare se ciò che si vociferava rispondeva a verità, oppure si trattasse di gratuite illazioni.

«Dal momento che mi autorizzi a farti la domanda, vorrei sapere dalla tua stessa bocca se tu, nell'arco della tua vita, sei stato molto generoso con le donne», chiese.

«Cosa intende dire?», ribatté.

«Mi è stato riferito che tu sei un gran donnaiolo. Che nella tua vita hai avuto rapporti con donne di ogni ceto sociale».

«A questa domanda, è chiaro, non posso rifiutarmi di rispondere, non è possibile nascondere il sole con una rete. Posso dirti che sei bene informata, ma non chiedere oltre perché ci andrebbero di mezzo donne che sono ritenute le più oneste del paese, che vanno in chiesa tutte le domeniche a prendere l'ostia sacra. Appena fuori, però, cascano nelle braccia dell'uomo che amano, come un frutto maturo. La verità è che non intendono perdere alcuna occasione, diversamente si sentirebbero invecchiate precocemente», rispose con naturalezza Aldo.

«Guarda che non intendo conoscere i nomi, soltanto mi preme sapere a quale ceto sociale appartengano», rispose Tiziana.

«Ti prego di non chiedermi altro, tradirei la mia stessa coscienza. Ti dirò semplicemente che appartengono a tutte le classi, dalle più ricche alle più povere. Nella mia vita ho scelto sempre le più belle, quelle che, solo a guardarle, mi facevano e mi fanno ancora oggi provare emozioni e riscaldare il sangue che scorre nelle vene, come un fiume in piena».

«Si vocifera che non hai risparmiato nessuna donna purché attraente. Conservi per caso precisa memoria dei tuoi rapporti carnali con queste bellezze?».

«Non mi sono mai preoccupato di compilare un inventario... Quando si presentava l'occasione, tiravo fuori la mia esperienza e cercavo di fare il mio dovere di uomo in cerca di avventure; e questo è quanto».

«Per caso ancora oggi ti capitano questi approcci?»

«Anche se mi capitano spesso, ti confido che devo rinunciare a malincuore, perché ormai “Non è più il tempo e

quella età che voi sapete” scrisse un lontano giorno un Grande del passato. Mi ripeto questo verso con dolore, perché si dice che “ogni lasciata è persa”, ed io – ormai – mi devo adeguare dolorosamente a questi detti antichi che suonano sempre di monito, e sempre attuali. In gioventù correvo dietro alle belle ragazze, appena si presentava l’occasione, ne approfittavo subito, con voluttà. Ti prego, non farmi altre domande, perché rivangare il passato mi fa stare male. Da qualche tempo ho smesso persino di vivere di ricordi, perché ricordare il passato, significa riviverlo. “Il passato è dietro le nostre spalle”, disse uno statista, e alle persone sensibili come me fa un brutto effetto. Ora cerco di vivere la mia vita in modo tranquillo, anche se quando vedo una bella ragazza siciliana, il sangue si ribella e, credimi, mi sento per qualche istante anche male. Non è facile vivere di ricordi. Rassegnarsi spesso è il preludio della vecchiaia. Con questo non voglio dire di sentirmi decrepito, anzi, ogni tanto colgo ancora qualcuna delle occasioni che si presentano, grazie alla generosità di qualche donna, che reagisce con favore alle mie attenzioni, sincere e affettuose».

«Faresti sicuramente fortuna, se scrivessi la storia della tua vita, delle tue avventure e la pubblicassi. È una storia ricca di episodi, talmente veraci che viene il desiderio di viverli personalmente. Provaci, e vedrai che la fortuna quanto prima busserà alla tua porta», notò Tiziana.

«Dottoressa, se ti devo rispondere con la sincerità che sento nel cuore, valutando tutti gli avvenimenti negativi del mio burrascoso passato, ti assicuro che la fortuna non l’ho mai incontrata, e neppure semplicemente vista, in vita mia. Io ho sempre dovuto lottare contro di tutti, contro gli invi-

diosi, contro chi si accaniva per farmi del male, bramando di possedere quel che il mio cuore desiderava, ed il più delle volte otteneva. Confesso di aver raggiunto certi traguardi grazie alle mie capacità personali, non perdendo di vista il “vulli sempre vulli fortissimamente vulli”, insieme ai suggerimenti della compagna della mia vita. Le sofferenze, un lontano giorno patite, ormai sono morte e sepolte, e le considero materiale di risulta, buttato nelle viscere di una discarica a putrefarsi. Mi considero un uomo fortunato perché continuo a vivere circondato dall’affetto dei miei figli, ai quali ho dedicato tutta la mia vita, tutta l’attenzione che un padre può donare alle persone che gli stanno accanto. Diversamente mi sentirei un fallito».

«Posso farti una domanda personale, in confidenza?», chiese Tiziana, sempre col sorriso sulle labbra.

«Non ho nulla in contrario, parla pure».

«Le donne, quindi appartenevano a famiglie contadine, a famiglie benestanti, e anche a famiglie di ceto nobile».

«Le donne con le quali mi sono intrattenuto in convegni intimi, ti assicuro che appartenevano a tutti i ceti sociali. Di solito facevo una cernita e preferivo le più simpatiche, quelle che al solo guardarle o toccarle, mettevano immediatamente il mio essere in movimento. Io non facevo una distinzione fra ricche e povere. A me piaceva e piace ancora oggi la donna che seduce, quella che ti guarda e ti accarezza con gli occhi, quella che ti divora anche con lo sguardo. Un tempo mi divertivo molto a cavalcare la puledra, specialmente se capivo che le piaceva galoppare».

«Dimmi, con la sincerità che ti ha contraddistinto, se le donne che sono state in tua compagnia, appartenevano,

per caso, anche a famiglie cattoliche».

«Hai colto nel segno. Erano la maggioranza. Di solito mi invitavano a casa, con la scusa di offrirmi un caffè, poi invece andava a finire in tutt'altra maniera».

«Ma tu non avevi paura che qualcuno ti spiasse, oppure che arrivasse all'improvviso il marito, il padre o la madre? Certo che rischiavi parecchio».

«La vita è un rischio continuo per tutti, quindi una volta che si entri in azione, si smette di considerare le possibili conseguenze. Pensa che una notte, mentre stavo a letto con la mia favorita del momento, qualcuno bussò alla porta di casa: era il marito, che gridava come un ossesso. A quel punto non avevo più il tempo per vestirmi, né un posto in cui nascondermi. Mi sentii in trappola. La ragazza aprì la finestra che dava sull'altra via e incurante dell'altezza, mi costrinse a saltare giù. Io ero cosciente del pericolo che dovevo affrontare, ma sapevo pure che se non avessi ascoltato il suo consiglio, l'uomo ci avrebbe uccisi entrambi. Mezzo nudo com'ero, con il vestiario in mano, dopo avere raccomandato l'anima a Dio, spiccai un salto nel vuoto e mi salvai da una morte sicura, perché, per puro caso, andai a planare sul tetto di una macchina posteggiata lì, riportando solo alcune escoriazioni sul corpo».

«Te la posso fare un'altra domanda?»

«Ma certo, anche due, dal momento che siamo in argomento, puoi approfittare, il mio cuore si è aperto alle confidenze».

«La tua preferita, quella con cui ti sei trovato meglio, quella con la quale magari avresti voluto convivere, a quale ceto apparteneva?».

«A questa domanda non posso risponderti come tu vorresti, perché è troppo compromettente. Preferisco portare il segreto nella tomba. Correrei troppi rischi, e soprattutto ne correrebbe lei, e anche la mia famiglia. Ti assicuro comunque, che nei rapporti a due ci sapeva fare: un'amante straordinaria».

## Capitolo quinto

Tiziana era una dottoressa professionalmente preparata. Era consapevole e cosciente di quello che faceva, nell'esercizio della professione medica. Amava la vita, come tutti gli esseri umani. Se capitava di passare qualche ora in libertà con amici e conoscenti, non si rifiutava mai, gradiva la compagnia.

A una confidenziale domanda di un'amica rispose che non aveva seri impegni sentimentali perché, dopo il primo, non andato a buon fine, non aveva ancora incontrato il suo ideale di uomo: bello, simpatico, piacente, intelligente, indipendente, con un lavoro sicuro e remunerativo. Insomma un uomo speciale, come si suol dire. Sapeva comunque che non avrebbe avuto problemi nel sistemarsi. Lei aveva amato, anche se per poco tempo, un giovane collega medico, al quale aveva affidato il suo cuore, perché era innamorata.

La scottatura del primo impatto con la vita sentimentale bruciava ancora, non voleva ricascarci; un sentimento più che umano. In ogni caso, per il momento stava bene, non aveva necessità impellenti; e il lavoro la distraeva, allontanandola da eventuali seri impegni di cuore.

L'amore non si compra, quando s'incontra bisogna curarlo e accettarlo per quello che vale. La persona giusta esiste solamente a patto che ci si creda. Vivere con una perso-

na che non si ama è un'ingiustizia, vuol dire perdere tempo, e nulla più.

Un giorno, mentre era seduta al suo tavolo di lavoro, squillò il telefono. Era una sua amica. Le chiedeva di pranzare insieme: declinare l'invito, sarebbe stata un'offesa.

Il ristorante era carino e ben ordinato. All'uscita, l'amica si mise a raccontare la storia della sua vita. Disse di non conoscere la tranquillità, e la pace del vivere civile. La sera era solita andare a letto prima che arrivasse il suo convivente. «Capitava spesso» – disse – «che al suo arrivo mi cercasse, ma io fingevo di dormire. Mi seccava il suo invito, lui capiva e smetteva. So bene che è offensivo non accettare le attenzioni della persona che ti sta accanto» – continuò a dire – «ma non potevo farci niente, sia perché sentivo di non amarlo più, sia perché dopo una giornata di intenso lavoro, non avevo il desiderio di giocare. Alla fine sono riuscita a fargli capire che era giusto separarci. Io tenni duro, perché non ero più innamorata di lui. Certo, l'accaduto mi ha lasciato un po' di tristezza. Un'amica comune, quando lo venne a sapere mi disse che avevo sbagliato a lasciarlo, trattandosi di un bravo ragazzo. Veramente mi sentivo stanca di quella relazione. Spesso mi chiedo che cosa voglia dalla vita: forse niente, forse tutto. Non lo so neppure io. Ciò che posso dire è che voglio vivere a modo mio, e accettare quel che mi capita. Amo la libertà, giocare ed essere libera. Il mio lavoro mi dà soddisfazione, sono felice, e orgogliosa di me stessa e del posto che occupo in questa società. Quando mi capita di uscire con gli amici, lo faccio con la massima tranquillità, perché so che a casa non mi aspetta nessuno a cui dare conto delle mie azioni. Sono in-



dipendente, anche se a volte sento il bisogno di un abbraccio, di un po' di compagnia, di protezione. In ogni caso, sono in grado di fare le cose di cui ho bisogno e che mi piace fare. Vivere con un uomo significa rinunciare alla libertà, alle proprie iniziative, alle proprie idee. Certo, spero che in futuro possa fidanzarmi con l'uomo giusto, che mi resterà fedele per tutta la vita, così da potermi sentire legata al suo destino. Insomma io voglio legarmi ad un uomo, ma non certo un uomo qualunque, ma uno con cui stare davvero bene», concluse l'amica.

La mattina successiva, Tiziana alla solita ora era sveglia, pronta per uscire alle otto in punto. Durante la giornata pensò più volte alla discussione con la ragazza; la sua mente, in quel momento, straripava.

Per la prima volta aveva capito di non essere una ragazza superficiale, era consapevole di ciò che faceva e di ciò che voleva dalla vita.



## Capitolo sesto

Gli anziani coniugi, Peppe e Teresa, anche se molto avanti negli anni, non avevano perso l'abitudine di lavorare. La moglie procurava a Peppe il materiale, e lui lo plasmava, mettendoci tutta la sua maestria. Riusciva così a realizzare cesti di vimini che poi la brava consorte vendeva. Col denaro guadagnato sopravvivevano. I figli, quelli che vivevano nello stesso paese, facevano recapitare una ciambella fresca appena sfornata e qualcos'altro da mettere sotto i denti. I tempi erano duri, allora. I vecchietti non erano persone benestanti, erano semplici contadini.

Durante la loro vita dovettero faticare, e non poco, per riuscire a fare sopravvivere la nidiata di figli: otto.

Dopo una vita di privazioni e di stenti, passarono a quella eterna, senza sapere che cosa volesse dire andare all'ufficio postale e riscuotere la pensione. Oggi riposano nel vecchio cimitero del paese natio, dove alcuni affezionati nipoti, di tanto in tanto, si recano per posare un fiore.

Spesso Tiziana si trovava a passare vicino alla terra che per tanti anni il vecchietto lavorò con devozione. Inevitabilmente le veniva da pensare a quando, bambina, andava a trovarlo. I due coniugi, ancorché anziani, faticavano dalla mattina alla sera. Non di rado, per sostentare i figli, avevano lavorato anche nei giorni festivi. Non avevano paura del

lavoro, si preoccupavano solamente che non mancasse. A volte, per la fatica, non riuscivano a riposare durante le ore notturne. Perciò non pochi immaginavano che la morte sarebbe venuta precocemente a visitarli; e invece vissero a lungo, sia pure avendo patito il freddo e magari la fame. L'uomo è consapevole che la vita ha un inizio e una fine; e che non può ipotecare il futuro, perché è qualcosa d'ignoto, anche per chi s'illude che non sia così, fidando sulla buona salute. Un giorno, ricordava Tiziana, le venne il desiderio di farsi una passeggiata. Era tanto tempo che ne aveva voglia, ma non si era ancora risolta, perché il lavoro glielo impediva. Fu bello. Ricordava di aver avuto paura nel percorrere un sentiero, fitto di sterpaglia, ma il profumo della libertà le aveva dato la forza di affrontare qualsiasi circostanza, come se in fondo al percorso l'aspettasse qualcosa di importante, che le avrebbe dato la capacità di superare qualsiasi ostacolo nella vita. Spesso, seduta al tavolo, si soffermava sul pensiero di quel momento che stava vivendo. Aveva dato una nuova dimensione alla sua vita. Grazie al suo impegno professionale viveva tranquillamente. Le sembrava che la forza della gioventù se ne fosse andata così, come il sole al tramonto quando va a dormire, dopo avere riscaldato con i suoi cocenti raggi l'universo. I maestri del passato sostenevano che non si smette di giocare perché si diventa vecchi, ma si diventa vecchi perché si smette di giocare. Tutto le piaceva della vita, persino il silenzio la emozionava e la riempiva di gioia. Poiché credeva in Dio, sperava e pregava affinché la facesse vivere a lungo.

I nonni non vissero per molto tempo ancora. In meno di sei mesi morirono entrambi, «finché avrò vita li ricorderò

---

con affetto», diceva spesso Tiziana, «sono dispiaciuta per averli persi, forse proprio nel momento in cui avrei avuto più bisogno della loro presenza, del loro affetto e dei loro preziosi consigli».

La signora Teresa, finché rimase su questa terra, si mostrò essere donna forte di salute e di carattere, anche se non aveva avuto una vita facile per crescere otto figli, mentre il marito dovette lavorare duro, in quei tempi così duri, ma con l'aiuto di Dio – al quale i vecchietti rimasero sempre devoti, sino al giorno del commiato – riuscirono a educarli e farli crescere sani.

«Quando passarono ad altra vita, forse io piansi sinceramente, per la prima volta», confessò Tiziana.



## Capitolo settimo

Dopo una giornata di lavoro Tiziana si concesse una doccia rinfrescante. Aveva molto appetito. Andò al frigo e trovò un po' di prosciutto e un bel pezzo di formaggio svizzero. Mangiò, e bevve un bicchiere di aranciata. Si sentì diversa. Aveva riacquisito le forze e un po' del suo talento; e ciò la rinfrancava. Spesso il nonno le ricordava che la vita non è fatta solo di passioni, ci sono altre cose a cui pensare: la famiglia, e poi il lavoro. Il suo modo di comportarsi la rendeva amabile in ogni circostanza, i pazienti le volevano bene, la fortuna non l'abbandonava. Era giovane, la salute non le mancava, così come il lavoro. Guadagnava discretamente. Nei momenti più tranquilli del giorno, ricordava spesso i consigli del nonno, dai quali traeva ispirazione. Il nonno era un uomo di mondo, e conosceva bene la vita, per quanto non si concedesse troppi divertimenti. Per lui il vero divertimento era il lavoro e l'impegno verso i bisogni della famiglia. Gli piaceva andare a caccia, la domenica mattina. Un giorno portò a casa un uccello proveniente dal Nord Europa, si trattava di una beccaccia, che nel mese di novembre migra e arriva in Italia. È un uccello molto ricercato per la sua gustosa carne. Difficilmente si riproduce qui da noi. L'anziana nonna Teresa, da buona cuoca, la cucinò come nessun altro avrebbe saputo.

Fu una serata particolare, trascorsa a mangiare e bere di gusto. Le portate seguivano l'una all'altra. Finito di cenare gli invitati andarono via. Quelli che rimasero, continuarono gustando una grigliata di costole di agnello. In quel momento, quei commensali riuniti, erano le persone più liete del mondo.

Capitò una sera che l'amico fraterno Giuseppe accusasse forti dolori al ventre. La madre si affrettò a telefonare a Tiziana, che era il loro medico di famiglia, con preghiera di andare subito a casa, in via del Milite Ignoto, n. 46. Il medico, dopo aver prestato le prime cure, andò via, cosciente di avere fatto il suo dovere.

Tiziana aveva capito perfettamente quale fosse il problema di cui soffriva il giovane. Grazie alla preparazione eccellente, salvò la vita di quel ragazzo.

Forse qualcuno, magari per invidia, glie l'aveva somministrata di nascosto in qualche pietanza, oppure in qualche bevanda. Saranno stati forse gli stessi amici di sempre? Nessuno può dare risposta certa.

Si era fatto tardi quando Tiziana decise di andare a riposare. Naturalmente quella notte non chiuse occhio.

Furono giorni difficili per Tiziana, tanto che le venne la tentazione di mollare tutto. Ma, a mente serena, prevalse la voce della coscienza. Era necessario seguire con scrupolo la pericolosa situazione in cui si era venuto a trovare quel ragazzo. Curarlo era suo dovere di medico, Tiziana lo fece con il massimo scrupolo. La sua consapevolezza la guidava sempre, in ogni circostanza. Il caso andava innanzitutto studiato e valutato giorno dopo giorno, così da prescrivere con certezza la cura migliore.



---

La terapia, sin dal principio, si dimostrò efficace, tanto è vero che l'ammalato non mostrò più segni d'impazienza per la mancanza di una dose. La famiglia non gli fece mancare il suo sostegno, quindi in poco tempo migliorò.

La sua mente tornò ad essere libera e tranquilla, parlava e discuteva in modo sereno e sensato. Rifiorì la simpatia verso tutti i conoscenti. Riprese il dialogo con le persone da cui si era allontanato. Promise soprattutto a se stesso di non incappare nello stesso errore.

La solerzia di Tiziana faceva sì che fosse stimata da tutti, e la sfera delle amicizie, nel campo lavorativo, si era allargata, anche fuori dell'ambiente paesano.



## Capitolo ottavo

Quel mattino Tiziana arrivò puntuale in ambulatorio. Aveva preso un impegno con la mamma: l'avrebbe aiutata a cucinare il pranzo. Verso le ore dieci, quando l'ambulatorio si era quasi svuotato, squillò il telefono. Era un paziente che abitava in una frazione del paese, chiamata Gramigna, distante circa sette chilometri dal centro abitato, che la pregava di recarsi al proprio domicilio perché sua moglie, in precarie condizioni di salute, non poteva recarsi in paese. Appena l'ultimo paziente si congedò, la dottoressa, con la borsa del pronto soccorso, salì in macchina per effettuare quella visita domiciliare. La strada da percorrere lasciava molto a desiderare, a causa delle continue piogge era mal ridotta: pozzanghere ovunque. Tiziana cominciò ad avere paura anche perché il tempo non prometteva nulla di buono. In alcuni tratti della strada mancava perfino l'asfalto, e la macchina trovava difficoltà a proseguire. Le ruote slittavano paurosamente, e non sapeva come uscire da quella situazione. Ricominciò a piovere. In quel momento era talmente impaurita e disperata che maledisse il giorno in cui aveva deciso di esercitare la professione medica, e il pensiero tornò al suo promesso Alessandro, e a cosa stesse facendo in quel momento: si era forse sistemato? Aveva già dei figli? La macchina iniziava a dare segni di malfunzio-

namento, sembrava volesse spegnersi da un momento all'altro.

Per arrivare a casa dell'ammalata, c'era parecchia strada ancora da fare, ed era ormai impraticabile. Era tale la disperazione che le venne un dubbio: tornarsene indietro oppure percorrere la strada che ancora le restava a piedi?

Mentre rifletteva, indecisa sul da farsi, si accorse che sopraggiungeva una macchina. Si rincuorò. Era una jeep. Appena l'affiancò, Tiziana fece capire che si trovava in difficoltà ed aveva bisogno d'aiuto. Il guidatore del potente mezzo sorpassò l'utilitaria che stentava a salire. Il giovane che viaggiava accanto scese e si recò dalla ragazza per soccorrerla. Tiziana si qualificò come medico, e riferì che doveva recarsi urgentemente presso una famiglia che abitava in contrada Gramigna, a visitare una donna giacente a letto.

«Non si preoccupi signorina, ora ci pensiamo noi ad accompagnarla, trainandola con la nostra macchina. Se anche lei è d'accordo, questa ci pare la soluzione migliore, così alla fine della visita potrà ripartire senza problemi».

«Vi ringrazio per il vostro aiuto, diversamente non so come avrei potuto fare». Disse la dottoressa.

Quando arrivò, non si reggeva più in piedi, era stanchissima e nervosa per l'accaduto. Sembrava incredibile trovare simili difficoltà per percorrere pochi chilometri di strada, che avrebbe potuto coprire in pochi minuti, che le costarono invece quasi due ore, con l'aiuto dei due generosi giovani.

Il marito della paziente capì la situazione e per prima cosa preparò per Tiziana un caffè lungo, e col consenso della ragazza aggiunse un gocchetto di grappa per sollevarla.

Intanto, il tempo minacciava l'arrivo di un temporale, i monti erano incappucciati da una fitta nebbia, prima bianca, poi all'improvviso di colore scuro, a significare che da un momento all'altro sarebbe arrivata la pioggia abbondante.

Il marito della paziente consigliò di accelerare la visita e ripartire subito, dal momento che il tempo peggiorava, e la strada da percorrere era dissestata, a causa dell'incuria. Tiziana ascoltò il buon consiglio, ordinò in fretta le cure da seguire, e prese la via del ritorno. Durante la discesa cercò di guidare con la massima attenzione, evitando le profonde pozzanghere, che rappresentavano un serio pericolo. Il consiglio s'era rivelato prezioso, qualche chilometro prima che finisse la ripida discesa, arrivarono i primi goccioloni di pioggia, seguiti da una folata impetuosa di scirocco, ma la strada che le restava da percorrere ormai non era pericolosa, il manto stradale era in buone condizioni, e lei si trovava già in vista delle prime abitazioni del paese.

Arrivata a casa, posteggiò la macchina in garage ed entrò. La mamma si accorse subito che la figlia si reggeva appena in piedi, le consigliò quindi di farsi una doccia e di andare a riposarsi. Tiziana ne convenne, quindi dopo una rinfrescata, andò a dormire.

Durante la notte strani sogni le fecero visita. Si trovò all'improvviso sulle ali di un airone che sorvolava laghi, fiumi, mari, pianure, monti, ed ogni cosa che coprisse la terra. Da quell'altezza si notavano appena le sagome delle macchine in movimento, era impossibile identificare la figura umana, e senza scendere, si potevano scorgere solamente puntini neri in movimento. Tiziana provava una gran paura

per l'altitudine, e nel sogno le veniva da gridare. Un bel momento l'airone si abbassò e planò su un ampio spazio, antistante una meravigliosa costruzione che sembrava da favola, talmente era bella, mentre l'airone andò a tuffarsi nel piccolo lago che faceva da cornice. In questa meravigliosa villa, si notavano alberi secolari che crescevano rigogliosi, stradelle ben curate da giardinieri sapienti. In quel paradiso regnava un silenzio assoluto.

«Questa, mamma, è la casa dei miei sogni e chissà se un giorno Dio mi concederà la grazia di possederne una» – disse Tiziana.

«Te lo auguro di cuore figliola, abbi fiducia nel tuo lavoro e in Dio e vedrai che ciò potrà avverarsi».

Mentre cenavano, la mamma chiese a Tiziana come mai la sera precedente fosse rientrata così tardi, e in uno stato così pietoso. Tiziana, poiché di solito raccontava ogni particolare della giornata alla madre, parlò della disavventura e del grave pericolo che aveva corso, e dell'intervento provvidenziale e generoso dei due giovani.

«Quindi aveva motivi particolari per richiedere il tuo intervento a domicilio» disse la mamma – «Sicuramente» – rispose Tiziana – «si trattava di una minaccia di aborto, e la signora dovrà restare per tutto il tempo della gestazione a letto».

Il marito della paziente, saltuariamente, si recava in ambulatorio, a riferire sulle condizioni della moglie, e desiderava che la dottoressa andasse a casa a sincerarsene personalmente. Poiché col passare dei giorni il tempo si era rimesso, Tiziana non aveva difficoltà a recarsi a casa della paziente, anzi, spesso quando non aveva troppi impegni di

lavoro, si fermava lungo la strada e approfittava per godersi le bellezze della natura. Quando tornava a casa si sentiva diversa, rinfrancata persino della fatica sostenuta. Spesso la stanchezza si faceva sentire, ma lei continuava nel suo lavoro, perché sapeva che la professione del medico è una vocazione, che non conosce fatica: sacrifici da sopportare cristianamente, per tutto lo svolgimento dell'opera.

Erano passati ormai alcuni mesi da quando la dottoressa Tiziana seguiva gli sviluppi della difficile gravidanza della signora Caterina, quando un giorno si presentò presso lo studio medico un giovane poco più che ventenne, per sottoporsi ad una visita di accertamento, volendosi sincerare sulla possibilità di arruolarsi nell'Arma. Appena il giovane vide la dottoressa, riconobbe subito la ragazza alla quale aveva prestato soccorso. Entrambi rievocarono quei momenti, e la dottoressa, riconoscente, ringraziò di nuovo per l'aiuto prezioso che in quel momento le fu prestato, grazie al quale poté curare quella signora in difficoltà.

«Sappia, signorina, che è buon dovere di ogni automobilista prestare soccorso. Io e il mio amico ci siamo fermati, pur non conoscendola. La nostra coscienza non ci avrebbe permesso di proseguire senza intervenire. Sono passati diversi mesi d'allora, la sua paziente come sta adesso? Si è rimessa, oppure ancora ha problemi?» chiese il giovane.

«La signora ne avrà ancora per qualche mese, poi una volta liberatasi dalla difficile gravidanza, riprenderà tranquillamente la sua vita. Comunque, per ora pensiamo al tuo problema, dimmi di che cosa si tratta».

Giorgio – così si chiamava il giovane – riferì i suoi programmi: si trovava lì per sapere se il suo stato di salute fos-

se compatibile con la vita militare. La dottoressa verificò meticolosamente le condizioni del giovane.

Dopo aver accertato il funzionamento perfetto dei polmoni, gli controllò la vista, l'udito, le articolazioni delle braccia e delle gambe, il peso corporeo. Controllò la circonferenza del torace e l'altezza. Alla fine gli chiese se fosse in possesso di qualche titolo di studio, Giorgio rispose che aveva frequentato le scuole medie con esito positivo. La dottoressa, alla fine dell'accurata visita, rassicurò Giorgio circa la sua idoneità al servizio: l'unico ostacolo avrebbe potuto trovarlo nel superare l'esame scritto. Nel salutarlo gli augurò una lunga carriera, e chiese di tenerla informata circa l'esito delle prove.

Era passato più di un anno quando in laboratorio si presentarono due giovani che indossavano la divisa dei Carabinieri. I pazienti presenti in laboratorio in attesa di essere visitati, comprensibilmente se ne chiesero la ragione. Appena la dottoressa si rese libera, i pazienti presenti fecero entrare i due militari. La dottoressa rimase felicemente sorpresa nel vedere Giorgio che indossava la divisa e si congratulò. Durante il breve incontro entrambi parlarono delle rispettive questioni. Tiziana accennò al suo doloroso passato sentimentale, Giorgio chiese una descrizione dettagliata del giovane. Tiziana, con pazienza, cercò di indicare i caratteri somatici di Alessandro: circa un metro e settanta, di corporatura normale, poteva pesare circa sessanta chili, di buona famiglia, si era laureato in medicina con la lode. Vestiva con eleganza, insomma era un giovane che non passava inosservato. «Un giorno» – prese a dire Tiziana – «all'improvviso sparì, nessuno seppe niente, neppure le forze



dell'ordine, interessate del caso, riuscirono ad avere qualche indizio: ancora oggi aspettiamo».

«Ricorda, dottoressa, non dico il giorno, ma almeno il mese in cui spari?» chiese Giorgio.

«Perché mi fai questa domanda?».

«Mi sto ricordando di un episodio, di cui sono stato testimone», rispose Giorgio.

«Io non ho più rivisto il mio promesso dal mese di marzo dello scorso anno, credo dal giorno diciotto».

«Questa data le fa ricordare qualcosa?», chiese a Giorgio.

«Credo di sì, quel giorno mi trovavo in aeroporto, ed ho assistito ad un episodio, che mi insospettì: non era un fatto normale. Quando l'altoparlante annunciava che fra una trentina di minuti l'aereo diretto in Arabia Saudita sarebbe partito, i passeggeri interessati furono invitati ad affrettarsi. Un giovane, guardato a vista da tre uomini robusti, si precipitò a salire sull'aereo in partenza; che si trattasse del suo promesso questo non lo posso assicurare, anche perché non lo conoscevo», riferì Giorgio.

«Se ciò che mi hai raccontato è la verità, il giovane interessato potrebbe essere il mio ragazzo. E poiché non abbiamo la certezza, né la possibilità di sincerarci, lasciamo che siano gli eventi a risolvere l'ingarbugliato caso», concluse Tiziana.

«Dottoressa» – disse Giorgio – «sono venuto qui da lei per ringraziarla. Se in futuro posso favorirla in qualche occasione, ciò sicuramente mi farà tanto piacere». Dopo averle presentato il suo collega, le strinse la mano e la salutò cordialmente, con la consapevolezza che – forse – si sarebbero nuovamente incontrati.

Tiziana, intanto, non perdeva di vista la sua paziente in gestazione; e un giorno andò a verificarne le condizioni. Soffiava un vento piuttosto sostenuto, tanto che spesso la macchina subiva degli sbandamenti. All'improvviso arrivò una raffica così forte che non solo sollevò la macchina, ma sradicò un albero secolare, che cadde a pochi metri. La dottoressa si salvò grazie ai suoi pronti riflessi, riuscendo a frenare in pochi metri, anche grazie all'andatura moderata. Lì, ferma, in mezzo alla strada, senza l'aiuto di nessuno, si sentiva abbandonata dal mondo intero. In quel mentre si ricordò di una frase scritta da Victor Hugo, ne *I miserabili*: "Viaggiare è come vivere e morire in ogni istante". Dopo circa venti minuti che era ferma – e non poteva andare avanti perché la strada era ostruita dall'enorme sagoma dell'albero – e anche per il violento temporale che si era scatenato, sopraggiunse un grosso camion, il quale dovendo proseguire, riuscì con non poche difficoltà a liberare la strada. Solo così Tiziana raggiunse l'abitazione della gestante.

Il pomeriggio non ebbe difficoltà a rientrare a casa: la strada era stata liberata. In ogni caso era stata per Tiziana una giornataccia; cenò e andò a letto.

Il mattino successivo si alzò più tranquilla del solito. Tiziana, quel pomeriggio, tornò a casa con un prezioso "bottino", che gli era stato regalato dal marito della paziente relegata a letto, in attesa del nascituro: avvolto in un sacchetto di plastica, un coniglio ben pulito, pronto per essere cucinato.

Appena in casa chiamò la mamma e – felice – le mostrò il regalo. «Domani, mamma» – disse Tiziana – «lo farai cucinare a Teresa per mezzogiorno. Intanto, per ora, mettilo in frigo, domattina decideremo come cucinarlo».

L'indomani mattina, Tiziana fatta colazione, prese la borsa del pronto soccorso e si avviò verso l'ambulatorio. Prima di partire raccomandò alla mamma di non dimenticare l'impegno preso per il pranzo. Non appena Teresa ebbe ultimato le pulizie di casa, la mamma di Tiziana la invitò a prendere il coniglio, e a pensare a come cucinarlo, per renderlo più gustoso al palato della figlia. Passarono in rassegna diverse ricette, senza successo. Telefonarono a Tiziana per avere istruzioni, e la dottoressa disse che avrebbe gradito un condimento dal sapore deciso. Le due donne presero il coniglio, lo sezionarono, e lo sistemarono in un tegame, aggiungendo una cipolla, spicchi di aglio, due cucchiaini di olive nere, un po' di rosmarino, sale e pepe macinato, e un po' di olio e due pomodori pelati, schiacciati con la forchetta.

A mezzogiorno la famiglia mangiò come non mai. Per l'occasione bevvero un po' di vino rosso.

Alcuni giorni dopo, mentre Tiziana era ancora in ambulatorio, ricevette una telefonata da parte del sindaco del paese, che la invitava in occasione dei festeggiamenti dei suoi trent'anni di matrimonio a partecipare ad una cena, presso il ristorante Papezza. Tiziana, educatamente, accettò, anche perché il sindaco era suo paziente, pur meravigliandosi per l'invito, dato che fra di loro non c'erano rapporti di particolare consuetudine.

Tiziana, quella sera, si fece accompagnare dalla madre. Appena arrivata, il sindaco fece gli onori di casa, presentò la sua famiglia, la moglie e i suoi due figli, Massimo e Linda. I convitati passarono una lieta serata. Si parlava e si discuteva. Durante la serata Tiziana si accorse che Massimo

le prestava particolare attenzione, ma poiché si riteneva ancora impegnata sentimentalmente col suo Alessandro, non diede a ciò importanza.

Un pomeriggio d'estate, mentre alcuni amici discutevano di vari argomenti, uno disse: «nel giardino del sindaco c'è un albero di fico catalano, i cui frutti maturi invitano a farne una scorpacciata. Ma non è facile compiere l'impresa, perché il terreno accanto al suo, è recintato con rete metallica da campo sportivo, protetta da filo spinato».

Giuseppe, uno della combriccola, che aveva una certa esperienza, sosteneva che quanto alla recinzione avrebbe provveduto lui, dato che il padre era fabbro e possedeva tutti gli arnesi necessari. La proposta incoraggiò gli amici, i quali decisero di provarci. La difficoltà però era notevole, perché bisognava conoscere il giorno in cui il sindaco sarebbe stato assente dal paese, oppure impegnato in altre mansioni; ma la comitiva non si fece impressionare dall'ostacolo, e si diede appuntamento per studiare i dettagli.

L'indomani sera gli amici si riunirono di nuovo. L'amico Fabio era a conoscenza che in settimana – e precisamente il sabato sera – il sindaco sarebbe stato impegnato in una riunione di Consiglio comunale, per approvare alcune delibere di grande importanza. Si trattava della costruzione di un edificio scolastico. Tutti accettarono la proposta del sabato sera. Verso le ventidue, tutti insieme, si avviarono per compiere l'impresa. Arrivati sul posto, Giuseppe mise in azione i ferri da fabbro, ed in pochi minuti era già aperto un varco, che avrebbe permesso entrare ed uscire senza difficoltà. Appena arrivati all'albero, cominciarono a raccogliere e mangiare il gustoso frutto. Alcuni di loro si arrampica-

rono sull'albero per scegliere il frutto più invitante. Si creò quindi una baraonda, gli amici, dimentichi del fatto che qualcuno li avrebbe potuti sentire – e quindi “fare la spia” – si misero a ridere e scherzare. Benché l'ora fosse tarda, un amico del sindaco, che abitava lì vicino, mentre rientrava a casa, sentita quella baldoria, in silenzio si recò in Comune e avvisò il proprietario. Il sindaco, sospesa la seduta, andò a casa, prese un'accetta e si precipitò in giardino, dove ancora gli amici erano intenti ad abboffarsi.

Appena sotto l'albero invitò i giovani a scendere perché li voleva riconoscere per andare a sporgere denuncia. I giovani vistisi scoperti, non fiatarono. Il sindaco, irritato per il silenzio pensò di tagliare l'albero, ma non fu necessario: la pianta non resse il peso dei giovani e cedette all'improvviso, e cadde proprio addosso al povero sindaco, che cominciò a gridare per le fratture riportate.

I ragazzi che si erano resi responsabili dell'accaduto, invece di fuggire, si fermarono a soccorrere l'infortunato. Lo liberarono dal grande peso della pianta, lo sollevarono, lo caricarono su una macchina e lo portarono in ambulatorio, invocando l'intervento della dottoressa Tiziana. La dottoressa dopo una visita meticolosa, constatò che oltre a numerose contusioni ed escoriazioni, aveva tre costole rotte. Per alleviare il dolore consigliò una robusta fasciatura al torace e riposo assoluto.

Quando il sindaco si rese effettivamente conto dell'accaduto volle conoscere e vedere in faccia i responsabili dei suoi mali. Appena si presentarono non pensò più di denunciarli, anche in considerazione del fatto che i giovani, guarda caso, erano figli di consiglieri comunali.

La sua malferma salute si prolungò per oltre tre mesi, i giovani responsabili si sentirono in dovere di provvedere a riparare l'apertura della rete metallica, onde evitare che altri potessero entrare per provocare danni.

La dottoressa Tiziana saltuariamente si recava a casa del sindaco, per verificarne le condizioni. Durante una delle frequenti visite il sindaco, dimentico dei suoi guai, cercò di far capire a Tiziana che suo figlio Massimo avrebbe desiderato iniziare una relazione seria con lei. Tiziana fece finta di non capire: il suo legame nei confronti di Alessandro non si era scalfito nel tempo, e spesso – quando qualche pretendente manifestava le sue intenzioni – lei, fra sé e sé, ripeteva il motto dantesco: *Stai come torre ferma che non crolla giammai la cima al soffiare di venti*. Le sue convinzioni non vacillavano neppure di fronte alla proposta più vantaggiosa.

Frattanto, il sindaco continuava a soffrire terribilmente, relegato a letto, per i suoi problemi di salute. Un amico infermiere andava tutti i giorni a provvedere alla pulizia personale e a fargli svolgere qualche movimento con le gambe e le braccia, per aiutare la regolare circolazione del sangue. Ad ogni movimento si sentivano lo scricchiolio delle ossa di quell'uomo, così attivo in altri tempi, ed ora costretto all'immobilità fisica; e ne avrebbe avuto ancora per mesi. Malgrado ciò, i problemi amministrativi del Comune non potevano essere trascurati. Bisognava portare avanti il programma elettorale, cercando di realizzare le opere più importanti. Era necessario controllare l'ufficio di ragioneria, per rendersi conto delle entrate e delle uscite. Tutto il lavoro di controllo passò dalle mani del sindaco a quelle del

---

vice. Si trattava di un incarico arduo per una persona poco esperta. Tiziana, intanto, due volte la settimana si recava a casa dell'ammalato per valutarne le condizioni. Sembrava che tutto procedesse bene. Il dolore diminuiva, e così l'ammalato riusciva a riposare e dormire meglio. Di fronte ai primi sensibili miglioramenti, la dottoressa lo autorizzò a mettersi in piedi e fare i primi passi per mettere in movimento i muscoli del corpo, indeboliti per la prolungata immobilità.





## Capitolo nono

Tiziana, appena quel pomeriggio rientrò a casa, rispose ad una telefonata: «chi parla?» – «Sono il marito di Maria, per favore faccia presto perché mia moglie ha le doglie». La dottoressa, a quell'annuncio, non pensò più né alla stanchezza né a mangiare. Si rimise in ordine, prese la borsa del pronto soccorso, e s'avviò di corsa. Non faceva caso alla strada accidentata. Doveva fare presto, perché il nascituro avrebbe rischiato la vita, se non avesse avuto immediatamente l'aiuto necessario.

Le grida della partoriente si sentivano da lontano. I dolori laceranti non le davano tregua. Il marito la incoraggiava, dicendole che da un momento all'alto tutto sarebbe finito. La dottoressa entrò nella stanza e la ragazza, al suo apparire, si sentì sollevata. La dottoressa ordinò immediatamente al marito di andare a mettere una pentola d'acqua sul fuoco. Nello stesso tempo raccomandò alla ragazza di fare delle respirazioni profonde, e quindi di spingere affinché il bambino potesse venire fuori. Dopo meno di venti minuti la ragazza aveva dato alla luce un bel maschietto. Non erano felici soltanto i due giovani genitori, ma anche – e forse soprattutto – la dottoressa: era la prima volta che aveva partecipato alla nascita di una creatura. Dopo averlo lavato e vestito, la dottoressa chiese se avessero deciso come chia-

marlo. Il padre disse che non ne avevano parlato affatto, e poiché era il quattro di ottobre, giorno in cui si festeggia San Francesco, lo avrebbero chiamato Francesco.

Alcune ore dopo Tiziana fece ritorno a casa, e non si reggeva più in piedi. Senza neppure mangiare andò a riposarsi e dormì per tutta la notte un sonno tranquillo e sereno.

Il mattino seguente, fatta colazione, raccontò alla mamma e a Teresa l'accaduto: era felice per aver assistito il primo parto della sua vita.

Erano passati circa novanta giorni da quando il sindaco, per ragioni di salute, era stato costretto a stare immobile a letto, abbandonando i suoi impegni al Comune, specialmente quelli di maggiore responsabilità, per quanto il suo sostituto lo tenesse costantemente aggiornato. Il sindaco, nella sua immobilità fisica, cominciava a pensare anche alla raccolta delle olive già mature. Si rese conto di essere in difficoltà, perché non sapeva a chi rivolgersi per farsi aiutare. Ancora non se la sentiva di mettersi a lavorare: i dolori non lo avevano del tutto abbandonato. Il raccolto non era particolarmente abbondante ed una sera il vice, durante uno dei colloqui che regolarmente tenevano, gli consigliò di farsi aiutare da quei giovinastri, oppure dalle loro famiglie, come pegno per il perdono ottenuto. L'invito fu accolto da tutti gli interessati. Il lavoro non durò che pochi giorni. Il sindaco e le famiglie dei giovani, che avevano commesso la bravata, si riappacificarono così in maniera definitiva.

Frattanto, il sindaco, dopo vari tentativi, capì che Tiziana non aveva alcun interesse per Massimo, e desistette.

Finita la raccolta delle olive, il sindaco, volendo ringraziare tutti i partecipanti, pensò di organizzare una festiccio-

la, alla quale presero parte alcuni amici consiglieri comunali, e per l'occasione invitò pure la dottoressa Tiziana, la quale, per i rapporti di stima e amicizia, che si erano ormai consolidati, intervenne. Il menù lo scelse la moglie del sindaco, che si vantava di essere una brava cuoca, con l'aiuto di un'amica degli invitati, che sosteneva di avere una certa esperienza per simili occasioni. Il sindaco, per dimostrare agiatezza, comprò tanta di quella roba che sarebbe bastata per almeno cento persone. Il giorno successivo, si venne a sapere che gli invitati sarebbero stati cinquantatré, anziché quaranta, come inizialmente avevano previsto. Gli inservienti impegnati furono cinque: tre in cucina e due che servivano a tavola.

Iniziarono con l'antipasto: formaggio, salame, olive salate, due pezzi di peperoncino, una fetta di melanzana sott'olio. Sui tavoli, numerose bottiglie di vino bianco e rosso, delle contrade Mastro Nicola, Ciurani, Mastro Branca, Conduro, Perarelle. Dopo la pasta al sugo, gli inservienti servirono, per ogni due invitati, una guantiera con numerose varietà di arrosto: una bistecca alla fiorentina, carne di agnello, salsiccia, coniglio e pollo. Gli invitati mangiavano e bevevano a più non posso. Molti erano ormai sazi ma, pur di continuare a mangiare, imitarono gli antichi romani: si allontanavano dal tavolo, andavano fuori, con l'intento di liberare lo stomaco dalle pietanze già ingerite, per poi tornare di nuovo a mangiare. Quella sera se ne videro di tutti i colori. Alla fine tutti i commensali, uomini e donne, vinti dai fumi di Bacco, fra innumerevoli brindisi, presero a ballare. Fu veramente il finimondo: uomini e donne di qualunque età iniziarono a dimenarsi come forsennati sino alle tre del mattino.

All'improvviso il sindaco propose di prendere nuovamente posto ai tavoli. Tutti furono ben contenti di accettare l'invito, mentre si chiedevano quale ne fosse la ragione, quando all'improvviso fecero la loro apparizione gli inserienti con guantiere piene di teste di agnello al forno. Si ricominciò a mangiare e bere. Tuttavia, l'invito ad un ulteriore piatto di pasta fu declinato da tutti e fra canti, musica e balli si concluse quella festa; e a distanza di anni, ancora le persone del luogo ne serbano ricordo e talvolta ne parlano.

Il sindaco, finiti gli impegni di famiglia, tornò ad interessarsi dei problemi che riguardavano la collettività. Prima che il suo mandato politico ebbe fine, riuscì a realizzare alcune opere pubbliche, tra cui il nuovo edificio scolastico per gli alunni delle scuole medie e quello dell'asilo infantile. Ancora oggi molti cittadini ne conservano un'ottima opinione.

## Capitolo decimo

Era quasi mezzogiorno e l'ambulatorio si era svuotato. Tiziana si mise a sistemare gli oggetti rimasti fuori posto per poi fare ritorno a casa. All'improvviso udì un rumore: era un paziente che entrava in sala d'attesa. Andò a sincerarsi. Un signore di mezza età di nome Aldo, vestito in modo sobrio, la salutò con molto garbo.

«Desidera qualcosa?», chiese la dottoressa.

«Sono qui perché ho problemi di salute. Sono giorni» – continuò a dire – «che soffro di una tosse fastidiosa che non mi lascia. Quando tossisco, un dolore al petto mi opprime», concluse.

«Si accomodi, così vediamo se riusciamo a individuare la causa del suo malanno».

Appena Tiziana auscultò il torace, capì subito che il paziente soffriva di una bronchite cronica.

Quando il paziente inspirava, i polmoni fischiavano, riproducendo il rumore di un mantice.

«Se lei non si decide a cambiare stile di vita» – disse Tiziana – «la sua situazione si complicherà. Gli alveoli dei suoi polmoni sono completamente intasati, e funzionano male».

«Veramente è da qualche tempo che ci sto pensando» – ammise il paziente – «ma ancora non mi sono deciso a far-

lo. Ora però, che ho ben chiaro quale sia il rischio, mi impegnerò a vivere in maniera diversa. Sono quasi trent'anni che sono andato via dal mio paese, senza dare più notizie neppure ai miei parenti».

«Come mai?», chiese Tiziana «si è allontanato dalla sua terra senza dare notizie a nessuno. Forse aveva commesso qualcosa di grave?».

«Credo di sì, dottoressa» confessò l'uomo, «seppure non per mia diretta volontà. Era un giorno di settembre» – iniziò a dire Aldo – «faceva ancora caldo, io ed alcuni amici eravamo accomodati sul sedile in ferro battuto sotto l'albero di abete nella villa comunale, quando arrivarono alcune ragazze. Io, che ero il più grandicello della comitiva, un po' spavaldo, mi avvicinai e mi misi a parlare con una di loro. La conversazione si prolungò per oltre un'ora, toccando gli argomenti più svariati. Alla fine del dialogo, era chiaro ad entrambi che era nata una simpatia. A quell'occasionale incontro ne seguirono altri, voluti e cercati. Andò a finire che facemmo spesso l'amore. Lei era una ragazzina, non aveva compiuto tredici anni; io ne avevo qualcuno in più. Dopo qualche tempo, con gli incontri che si susseguivano, mi confidò di essere incinta. Io, comprensibilmente, rimasi perplesso, non sapevo cosa rispondere; e le chiesi di abortire, anche se comprendevo che non era cosa facile. Non volle saperne. Decise di tenersi il bambino, qualunque cosa accadesse, anche a rischio della sua vita, mi disse. Io invece, non sapendo cosa fare, non avendo il coraggio di affrontare una simile situazione, decisi di espatriare con l'aiuto di un amico, e di non dare più notizie a nessuno, neppure ai famigliari. Così nessuno sarebbe potuto venire a

cercarmi. Appena ritornato in paese mi sono ricordato della ragazza madre», disse.

«E com'è finita la storia?», chiese Tiziana.

«Anche se è passato molto tempo, io non mi sono mai dimenticato di ciò che ho lasciato qui. Sono rientrato da pochi giorni», continuò a dire «ed ancora non ho potuto chiedere notizie in merito, ma lo farò quanto prima».

Poiché il racconto del paziente si faceva sempre più interessante, Tiziana volle approfondire l'argomento, iniziando a fare domande personali.

«La ragazza di un tempo vive ancora?», chiese.

«Non lo so. Adesso dovrebbe avere poco più di quarant'anni».

«Quindi lei non sa se la ragazza abbia portato a termine la gravidanza», chiese ancora Tiziana.

«Veramente no, ma me ne voglio sincerare», rispose.

I fatti meritavano d'essere approfonditi e Tiziana, dopo aver prescritto la terapia, lo invitò a ritornare dopo una decina di giorni, per verificarne l'andamento.

Lo sconosciuto non tornò dalla dottoressa, diversamente da quanto convenuto, per comunicarle il suo stato di salute, dal momento che migliorava giorno dopo giorno.

Poiché era tornato dalla "terra promessa" con un gruzzoletto, non aveva più la necessità di cercare un lavoro, ma passava le sue giornate andando a spasso un po' qua, un po' là. Non sentiva la necessità o il bisogno di stabilirsi, né l'esigenza di ammortarsi.

Un giorno, parlando con alcuni suoi amici, ebbe la curiosità di chiedere notizie della ragazza di un tempo.

«Senti un po' Francesco, sapresti darmi notizie di una

ragazza che abitava in via Garibaldi con la madre?», chiese.

«Veramente non so a chi ti riferisca, lì abitavano tante ragazze» rispose l'amico.

«La ragazza di cui vorrei avere notizie si chiama Teresa, ai tempi in cui andai via, avrà avuto più o meno tredici anni».

«Perché mi chiedi notizie proprio di lei, forse t'interessa ancora?», rispose Francesco.

«Andai via dal paese, senza più dare notizie di me, perché la ragazza, un giorno, mi confidò di essere incinta. Io ho avuto paura e sono andato via, sono espatriato in segreto. Ora, comprenderai, sono ansioso di sapere com'è andata a finire, sarei anche disposto a rimediare al male che un lontano giorno ho causato alla ragazza».

«Veramente io a questa domanda non so risponderti. Comunque, se hai pazienza, fra qualche giorno ti darò notizie in merito», assicurò Francesco.

Alcuni giorni dopo, mentre i due amici erano seduti al bar del signor Giuliano, a sorbire un caffè, Francesco aveva acquisito informazioni precise: «Posso assicurarti – è notizia verificata – che la ragazza di cui tu parli, dopo avere dato alla luce una bimba, volendo nascondere l'accaduto, diede incarico a sua madre di chiuderla in un sacchetto di plastica e buttarla in un bidone dei rifiuti. Qualche tempo dopo andò via dal paese, forse per nascondere il suo passato e, sembra, sia andata a vivere in un paesino non molto lontano dal nostro. Queste sono le notizie che sono riuscito ad ottenere. In ogni caso cercherò di saperne di più. Mi è stato detto che per essere certi di sapere in quale paese vi-



va, bisogna recarsi all'Ufficio Anagrafe del Comune», concluse Francesco.

Aldo, dopo averlo ringraziato, assicurò che si sarebbe messo alla ricerca e qualora avesse ottenuto ulteriori notizie, le avrebbe condivise con lui.

Aldo tornò, intanto, a far visita alla dottoressa, per informarla sul suo stato di salute. Riferì che seguendo la cura prescritta cominciava a stare meglio, gli capitava assai più raramente di soffrire d'affanno. La dottoressa gli raccomandò di continuare la cura, e soprattutto gli consigliò di non fumare più, e di non frequentare ambienti in cui vi fossero fumatori. Aldo assicurò che avrebbe seguito alla lettera i suoi consigli.



## Capitolo undicesimo

Erano passati una ventina di giorni, quando Aldo, trovandosi casualmente in via Garibaldi, dove viveva la dottoressa Tiziana, vide uscire da una macelleria una donna con una borsa, che percorreva a passo spedito la strada verso sud. Gli venne la curiosità di sapere chi fosse. Aldo non tergiversò, entrò in macelleria e chiese notizie sulla donna che era appena uscita. «È la donna di casa – e per così dire, di fiducia – della dottoressa Tiziana. È lei ad attendere a tutte le necessità domestiche. In quella famiglia ha trovato la sua famiglia, quella che non ebbe la fortuna avere da ragazza. Lì ha trovato serenità. Tempo fa, un signore del luogo, direi benestante, le fece la proposta di sposarla, ma lei non prese in considerazione la cosa neppure lontanamente. Gli mandò a dire che stava bene dov'era, e non aveva bisogno d'altro. Posso dire, almeno per quel che mi risulta, che sia una donna ottima», riferì il macellaio.

«Mi sono permesso di disturbarla» – disse Aldo – «perché mi sembra di conoscerla, ma non ricordo le esatte circostanze».

«Se vuole notizie precise, le può chiedere alla signora presso la quale presta servizio, la dottoressa Tiziana. Io personalmente non so dirle altro», concluse il macellaio.

Aldo ringraziò ed andò via, con il proposito di recarsi quanto prima, con la scusa di essere visitato, dalla dottoressa Tiziana per avere ulteriori notizie. La donna gli aveva fatto riaffiorare ricordi; e voleva approfondire.

## Capitolo dodicesimo

Un giorno, era aprile, di pomeriggio, Aldo decise d'andare a casa della dottoressa Tiziana, per poter dissipare i suoi dubbi su Teresa.

Vestito in modo impeccabile, pigiò il tasto del campanello dell'abitazione della dottoressa, e attese. Andò ad aprire l'inserviente. Appena aprì la porta, e vide quel signore distinto, chiese chi desiderasse.

«Mi chiamo Aldo, sono venuto a parlare con la dottoressa», disse.

«Si accomodi, mi dica come debbo annunciarla».

«Dica semplicemente che un suo paziente desidera avere un colloquio con lei», rispose Aldo.

In attesa che arrivasse Tiziana, la donna lo fece accomodare in salotto e si ritirò.

Appena entrata, Tiziana riconobbe subito il suo assistito e si preoccupò, pensando che stesse male. Chiese per prima cosa quale fosse la ragione della visita, e quali sintomi accusasse.

«Stia tranquilla dottoressa, non sono venuto per ragioni di salute», assicurò.

«In che cosa posso esserle utile, dunque?», chiese Tiziana.

«Sono venuto qui da lei per avere un'informazione».

«Sarebbe a dire?».

«L'altro giorno ho visto la sua donna di servizio, e poiché ho avuto l'impressione di conoscerla, se non le dispiace, vorrei che lei mi desse notizie in proposito».

Di fronte ad una simile richiesta, sia pure lecita, Tiziana esitò, incerta sulle possibili conseguenze che eventuali confidenze avrebbero potuto causare alla sua domestica.

«La sua domanda mi sorprende non poco» – esordì Tiziana – «Teresa vive da lungo tempo in questa casa, assicurando un contegno esemplare». «Inoltre» – si inserì la madre, che era frattanto entrata in salotto – «la signora Teresa non deve rendere conto a nessuno del suo passato. Dove si trova, sta bene e quindi non andrà via per nessun motivo. Non c'è da aggiungere altro, per cui lei può andarsene tranquillamente».

Aldo ascoltava le risposte delle due donne ed i suoi occhi guardavano e studiavano nei minimi particolari la donna che le stava di fronte, seduta comodamente su una poltrona. Stava rivivendo in quel momento i ricordi del suo passato, le afose serate estive che invitavano a sdraiarsi sul tappeto verde delle aiuole del giardino pubblico. Anche Teresa, quel giorno, rivisse i suoi ricordi, di un tempo ormai lontano. Ciascuno dei presenti, in cuor suo, s'interrogava sul “quadretto familiare” che si era, quasi per caso, venuto a creare.

Aldo, prima di congedarsi, chiese ed ottenne, col permesso di tutti, di porre una domanda a Teresa, la quale nella sua semplicità di donna operosa ed onesta, acconsentì. «Circa trent'anni fa, mi innamorai seriamente di una ragazzina, aveva compiuto appena tredici anni, io ne avevo quasi venti, ma l'amore non conosce età. Ne nacque una storia,

che si protrasse per alcuni mesi, e un giorno la ragazza del mio cuore mi confidò di essere incinta. Fu una notizia per me dolce e amara, perché io ancora dipendevo dalla mia famiglia. Cominciai a riflettere, ad avere problemi seri con me stesso, che proprio non riuscivo a risolvere. Durante la mia riflessione mi venne in mente di confidarmi con zio Paolino, col quale avevo solidi rapporti. La sua benevolenza mi salvò da quella difficile situazione, che mi aveva per così dire paralizzato. Mentre ragionava sul da farsi, mi disse come un padre: “Senti Aldo, dal momento che non sei nella condizione di mantenere una famiglia, ti conviene espatriare, se farai fortuna, al tuo ritorno, e se ancora la tua donna sarà libera da impegni sentimentali, la potrai sposare.” Questo fu il consiglio che mi diede. “Ma io, zio Paolino, se non ho una lira, come faccio ad espatriare?” – gli risposi – “Per questo non ti preoccupare, ti aiuto io, poi man mano che lavorerai e guadagnerai, mi restituirai il denaro che ti ho prestato”. Il suo suggerimento e la sua disponibilità furono uno sprone, e senza neppure riflettere, accettai la proposta e in meno di un mese partii senza dare notizia neppure alla mia famiglia. Lavorai sodo, guadagnando più di quanto avessi sperato. Così ebbi la possibilità di restituire il denaro che zio Paolino mi aveva prestato, mettendo poi da parte tutti i miei risparmi, con l’intento di tornare in patria e formare famiglia con la donna avevo abbandonato in quel modo».

Aldo raccontava la storia del suo doloroso passato nell’incredulità dei presenti. I suoi occhi, mentre raccontava, luccicavano e fissavano quelli della sua ragazza di un tempo, di un passato che non poteva essere cancellato.

Teresa non riuscì a trattenere le lacrime, di fronte ad Aldo e al suo intenso e sincero racconto, e con un grido disperato – di gioia – si alzò di scatto e si gettò fra le poderose braccia di quell'uomo, che aveva amato in silenzio per tanti anni.

Neppure Tiziana e sua madre adottiva, trattennero le lacrime, avvertirono la forza e la sincerità commossa di quelle parole, che erano vita vissuta, e decisero d'andare a festeggiare l'incontro nel lussuoso ristorante dei Fratelli Scampisi.

Dopo la cena, prima di salutarsi, stabilirono di incontrarsi e prendere accordi sulla vita futura.



## Capitolo tredicesimo

Una domenica pomeriggio Aldo, con un vassoio di dolci, si presentò a casa della dottoressa Tiziana, dove viveva la sua donna di un tempo, ora ritrovata. Dopo essersi salutati con affetto, lo fecero accomodare in salotto.

Teresa, che faceva gli onori di casa, si recò in cucina a preparare un caffè, mentre Tiziana rimase a discorrere con l'ospite.

Dopo avere gustato il caffè, Tiziana, che era una ragazza spigliata ed espansiva, per rompere il silenzio che si era venuto a creare, propose ad Aldo di raccontare qualche episodio della sua vita, del suo lungo peregrinare per il mondo.

Aldo non si sottrasse, premettendo però che non si sarebbe trattato di un racconto tanto gradevole.

«Puoi raccontare liberamente» – disse Tiziana «anche noi, qui, ne abbiamo passate di belle e di brutte».

«Inizio la mia storia da lontano, da quando – bambino – vivevo in una di quelle povere case, in cui mancava persino l'acqua potabile. I miei genitori, la mattina, appena si alzavano si facevano il segno della croce, e presi gli arnesi da lavoro, uscivano via di corsa, a guadagnarsi un pezzo di pane».

«Senti un po'» – lo interruppe Tiziana – «ma i tuoi genitori credevano in Dio?».

«Credevano fermamente, avevano una profonda devozione religiosa. Non c'era domenica che non andassero ad ascoltare la Santa Messa, anche se avevano un mondo di lavoro da sbrigare. Devi sapere che mio padre, da giovane, fece parte dell'Azione cattolica locale, poi da sposato, proseguì la sua attività in associazioni legate alla chiesa».

«Racconta qualcos'altro del tuo passato», disse Tiziana.

«Posso iniziare col dirti che la vita che conducevano i miei genitori a me non piaceva affatto, era una vita di grande sacrificio, non avevano mai pace, lavoravano tutti i giorni. Io avevo quasi vent'anni, quando un pomeriggio incontrai per caso Teresa. Non so dire perché, ma me ne innamorai subito, e cominciai a interessarmi a lei, cercando di sapere chi fosse, dove abitasse. Questo "lavoro" durò qualche mese, fin quando riuscii a conoscerla e ad uscire con lei. Nel tempo andò a finire che facemmo l'amore. Una volta iniziato il percorso, non ci siamo più fermati, sino a quando Teresa mi informò del suo stato di gravidanza, come sapete. Almeno per me, si trattava di un normale gioco fra ragazzi, che sembrava non dover comportare conseguenza alcuna. Quando lei iniziò ad accennare al suo stato, da principio rimasi senza parole. Diventare padre a quell'età: ancora – possiamo dire – non avevo neppure la barba, ancora non conoscevo i sacrifici che bisogna fare per mantenere una famiglia e non avevo la piena consapevolezza della vita, ignaro di tutto, non sapevo come uscire da quella inattesa situazione, come ho già detto. Ero angosciato, anche perché ai miei genitori non potevo confidare la mia situazione, forse mi avrebbero cacciato di casa. Nella mia totale disperazione, mi venne in mente il nome di un

parente, senza preamboli decisi di rivolgermi a lui, per chiedere consiglio, ed il consiglio dello zio Paolino fu prezioso. Erano passati una ventina di giorni, dal colloquio di cui vi ho già dato conto, quando una sua parente venne a cercarmi» – proseguì Aldo – «in mano teneva una busta color paglierino, mi disse: “ecco ciò che ti serve. Qui dentro c’è il passaporto e il biglietto per il viaggio. Auguri e buona fortuna”. Arrivato in quella terra sconosciuta, i primi tempi furono duri, perché lavorare nel bosco era difficile, tanto più per me, che non ne avevo alcuna esperienza. Poi, invece, tutto diventò più facile», concluse Aldo.

«Che cosa accadde, di così importante, per cui la vita divenne meno faticosa?», chiese Tiziana.

«Fu un colpo di fortuna incontrare una sera un uomo di nome Augusto, che da un ventennio stava lì a lavorare. Faceva il muratore. Costruiva case e le vendeva. Quella sera mi propose di diventare suo socio, alla pari: avremmo diviso in parti uguali tutti i proventi».

«E tu come rispondesti?», chiese Tiziana.

«Accettai la proposta e subito iniziammo a fabbricare case. Figuratevi che si vendevano prima di averle finite. Gli utili arrivavano come le acque di un fiume in piena. Quando fui nella condizione di non dover più lavorare, mi sono risolto a tornare a casa, con la speranza di riabbracciare i miei genitori».

«Certo il tuo ritorno avrà finalmente portato pace ai tuoi genitori, dopo tanti anni di silenzio assoluto», disse la dottoressa.

«Purtroppo no» – rispose Aldo – «perché i miei genitori erano passati ad altra vita, alcuni anni prima senza aver avu-

to la gioia di riabbracciarli. Comunque ora non pensiamo più al passato e pensiamo piuttosto al nostro futuro e ciò che dovremo fare. La casa dove abitavano i miei genitori è vecchia, fatiscente e piccola: dobbiamo costruircene una nuova, con un giardino accanto, così da poterci vivere comodamente».

Dopo avere scelto la zona in cui edificarla, avvenuta la progettazione, i lavori iniziarono rapidamente. Dopo alcuni mesi d'intensa opera, si poteva ammirare una costruzione che avrebbe potuto ospitare più di una famiglia. Circondata da un bel giardino, quella casa sembrava essere stata costruita in un angolo di paradiso. Man mano che il tempo passava, Aldo pensava a come arreararla. Ogni ambiente esigeva i mobili adatti, e non si trattava di cosa semplice a farsi. Bisognava rivolgersi ad un esperto.

Una sera Aldo andò a trovare Teresa, che ancora abitava nella casa della dottoressa Tiziana. Mentre erano seduti attorno ad un tavolo, ad Aldo venne in mente di chiedere se la gravidanza l'aveva portata sino alla fine e che fine avesse fatto il nascituro.

I presenti si trovarono in difficoltà, perché ancora non avrebbero voluto rendere noto ad Aldo tutto il seguito. Si guardarono in faccia, ma nessuno apriva bocca. «Dirti che cosa sia accaduto dopo la tua partenza non'è cosa da poco», esordì Teresa, che proseguì «la mia situazione la confidai a mia madre che – poveretta – mi consigliò di tenere il nascituro, perché i figli sono una grazia di Dio. Ascoltai il consiglio di mia madre, ma appena capii che il mio stato di gravidanza si rendeva evidente, mi barricai in casa, non uscendo più per nessun motivo. Non avevo pace, pensavo al dopo, al futuro. Quando arrivò il momento, nacque una bam-

bina. In quel preciso istante, mi balenò un'idea, che confidai a mia madre».

«Quale fu l'idea? Certamente volevi salvaguardare il futuro della bambina».

«Al contrario, volevo proteggere il mio: io stessa ero ancora una bambina. Non avevo compiuto ancora quattordici anni», concluse Teresa.

«La bambina, quindi, che fine fece? L'affidaste a qualcuno?», chiese Aldo.

«No. La mia idea – diabolica – fu di dire a mia madre di chiuderla in un sacchetto di plastica, e buttarla nel bidone della spazzatura».

«Tua madre, da buona cristiana, non ti diede ascolto. Un'azione simile avrebbe meritato le pene più severe».

«Invece mia madre, in certoso silenzio e con immenso dolore, diede ascolto alle mie parole. Dopo aver messo quell'essere innocente, ancora imbrattato di sangue, nel sacchetto, prima che spuntasse il sole, uscì di casa ed in silenzio eseguì la mia volontà».

«Meritate l'ergastolo, tutte e due», disse, inalberato, Aldo. Si alzò di scatto prese la sedia, su cui era seduto, e la sbatté ripetutamente a terra, con l'intento di romperla e senza salutare gridò: «Sto per andare a denunciarvi, entrambe».

Teresa, di scatto, si alzò e con voce calma disse: «Il racconto non è finito, siediti e ascolta».

Aldo si sedette e in silenzio ascoltò ciò che di miracoloso iniziò a raccontare la signora, che Tiziana sapeva essere sua madre naturale.

Aldo, totalmente ignaro della vicenda, guardava i presenti cercando di capire, chiedendo spiegazioni, invocando

la massima chiarezza. Quando la signora raccontò il seguito della storia, Aldo gridò come un disperato in fin di vita e in cerca d'aiuto: «Allora Tiziana è mia figlia!».

Con l'ardore di un uomo che cerca un appiglio alla sopravvivenza, si alzò e andò ad abbracciare Tiziana: «figlia mia, quanto ho desiderato questo momento. Perdonami se nel passato non mi sono curato di te, non sapevo neppure della tua esistenza ma oggi, che l'Essere Supremo mi ha concesso la grazia di averti trovata, sono felicissimo. Ti prometto che non ti lascerò mai più e che finirò i miei giorni accanto a te. Saremo felici nella nuova casa, tu sposerai l'uomo dei tuoi sogni ed avrai tanti bambini». Poi, rivolgendosi a Teresa: «e tu, donna dei miei sogni giovanili, vieni ad abbracciarmi ancora una volta». Anche lei partecipò all'entusiasmo della nuova famiglia che si era costituita dopo quelle vicissitudini.

Erano passati circa sei mesi quando una sera, mentre erano seduti a tavola a cenare, Aldo disse ai commensali che i lavori per la costruzione della nuova casa erano stati ultimati, così se l'avessero voluto, una volta arredata, si sarebbero potuti trasferire lì, per vivere tutti insieme.

Poiché la Santa Pasqua non era lontana, Tiziana osservò che una occasione migliore, per inaugurare la nuova casa, proprio non ci sarebbe potuta essere. Papà Aldo, felice, accettò la proposta della figlia, la quale, nei momenti di libertà dal lavoro, iniziò il giro dei negozi, per farsi consigliare su come arredare i nuovi ambienti.

Finalmente, dopo una ventina di giorni e con l'aiuto di un architetto, riuscirono a scegliere tutti gli arredi.

La Santa Pasqua venne festeggiata nella nuova abitazione. Le persone invitate a partecipare all'inaugurazione

della nuova abitazione furono una cinquantina, tra cui il sindaco, con tutta la sua famiglia, che partecipò con grande entusiasmo, anche in considerazione del fatto che suo figlio non aveva abbandonato il proposito di corteggiare Tiziana.





## Capitolo quattordicesimo

Alcuni giorni dopo la festa, Aldo pensò di mettere in ordine i dieci ettari dell'azienda. Si produceva vino rosso e bianco, vino d'arrostato e da pesce. Proprio in quei giorni, passò a miglior vita la signora professoressa, che aveva fatto da madre a Tiziana, accudendola e permettendole di studiare, sino alla laurea.

Aldo diede incarico ad un esperto contadino di impiantare un orto, provvisto di ogni varietà di verdura, sia per il fabbisogno della famiglia, sia per la vendita.

Ogni domenica molte persone provenienti dalla città e dai paesi vicini, venivano a visitare l'azienda di Aldo, per acquistare il pregiato vino, olio, frutta di stagione, verdura e tutto ciò che si produceva. L'azienda si fece apprezzare in tutta la provincia. Aldo, unico proprietario, si occupava di controllare il tutto, sino a quando fu costretto ad assumere un ragioniere per tenere la contabilità.

Il vino era la produzione principale dell'azienda, ed alcuni giorni dopo, papà Aldo informò che l'uva era già matura. Era necessario quindi iniziare a vendemmiare.

Aldo chiese aiuto a Tiziana, perché non era riuscito a reclutare personale a sufficienza.

Il mattino seguente tutti erano nella vigna, a recidere i grappoli maturi. Appena le ceste si riempivano, venivano

svuotate in capienti cassette, per poi essere portate nel palmento.

Quel giorno, per il terreno accidentato, Tiziana si trovò in difficoltà, faceva fatica a camminare. Le zolle di terra non erano certo paragonabili all'asfalto levigato.

Tiziana si manteneva in equilibrio a mala pena, suscitando l'ilarità di un ragazzo. Ma non per questo si scoraggiò, e perseverò nell'impresa. A distanza c'era un gruppetto di operai. Si diresse verso quel vocio che avvertiva a distanza, cercando, tra i filari, l'uva che non era stata ancora raccolta. La fatica era più pesante di quanto si aspettasse, ma decise di continuare il lavoro.

Il ragazzo camminava incurante della fatica, delle vespe e del caldo. Ogni tanto si voltava. Finalmente Tiziana riuscì ad accostarsi al gruppetto di operai, e in quel mentre il brusio si calmò, di colpo. Anzi alcuni ragazzi del gruppo smisero di tagliare i grappoli e si fermarono a guardare.

Arrivò poi il trattore a raccogliere le ultime cassette d'uva della giornata. Tiziana era tutta sudata e sporca. In quel momento non rappresentava null'altro se non una fra i lavoranti, intenti a raccogliere l'abbondante frutto, secondo le indicazioni di Aldo.

Quel giorno Tiziana usò i guanti, prese le forbici con la mano destra e con la sinistra afferrava il grappolo, lo tranciava dalla pianta, con un colpo secco. Alcune ore dopo era talmente stanca che si sedette per terra. In quel momento di sosta, qualcuno della ciurma la invitò a bere. Accettò, anche se non ne aveva particolare desiderio. Si sentiva le gambe di legno, faticava a muoverle, la schiena – a pezzi –

gridava, le braccia erano doloranti. Ma per quel giorno il suo dovere l'aveva fatto, aveva lavorato sodo.

Nella sua solitudine non si sentiva infelice, perché era cosciente che l'infelicità sarebbe potuta svanire da un momento all'altro, esattamente come la felicità.

La sera andò a letto, e benché esausta, passò la notte insonne, ascoltando la pioggia che cadeva insistentemente ed il vento, che con raffiche improvvise, non faceva chiudere occhio. Ascoltare vento e pioggia aiutò Tiziana a non pensare. Le gocce battenti sembravano una maledizione per chi ha bisogno del bel tempo, per provvedere alla raccolta dell'uva. In verità Tiziana aveva bisogno di riposo.

La vendemmia, alcuni giorni dopo, ebbe fine e con essa il suo desiderio di continuare a lavorare.

Papà Aldo quando lavorava si sentiva felice, perché sosteneva che lo aiutava a stare meglio in salute.

Finita la vendemmia, papà giustamente pensò di organizzare una festa per ringraziare tutti per l'estenuante, lunga fatica.

Alla fine della lunga serata, si salutarono, e si separarono ciascuno pensando alle belle giornate passate insieme.

Nel tempo Tiziana considerò il tutto una parentesi nella sua vita, una distrazione di gioventù.

Il raccolto di quell'anno fu talmente abbondante che ancora oggi se ne parla. Alcuni giorni dopo, Aldo le chiese quale fosse il processo che rende vino il mosto.

Riferì tutto ciò che ricordava dalla scuola: «il mosto si trasforma in vino grazie al continuo lavoro di esseri microscopici, chiamati saccaromiceti, che vivono sino a quando

consumano lo zucchero contenuto nel mosto. Dopo muoiono e si vanno a depositare nel fondo della botte, trasformandosi in feccia».

## CONCLUSIONE

Non era passato neppure un mese dal loro trasferimento nella nuova abitazione, quando una sera, mentre la famiglia era in salotto ad assistere ad un programma televisivo, qualcuno suonò il campanello. Tutti si guardarono in faccia perché a quell'ora non aspettavano nessuno. Si recò ad aprire papà Aldo, il quale aperta la porta vide un giovane sconosciuto.

«Chi desidera?», chiese Aldo.

«Le chiedo scusa se disturbo in un'ora poco opportuna» – disse il giovane appena arrivato – «volevo sapere se questa è la casa in cui abita il signor Aldo».

«Sono io, mi dica in che cosa posso esserle utile».

«Senta, per favore, desidero sapere se la dottoressa Tiziana abita qui».

«Sì, abita qui, ma lei chi è?», chiese Aldo.

«Dica, per favore, che un amico vuole vederla».

«Si accomodi che ora vado a chiamarla», rispose Aldo.

Appena Tiziana uscì e vide il giovane dei suoi sogni con un salto si gettò tra le sue braccia.

Aldo che non conosceva il giovane, rimase a guardare, senza fiatare.

Tiziana capì la sorpresa e l'imbarazzo del padre, con semplicità gli disse: «Papà, ti presento Alessandro il mio

ragazzo». Lo fecero accomodare in salotto, e cominciarono a farsi raccontare tutte le sue peripezie.

Alla fine andò via con la promessa che si sarebbero rivisti l'indomani pomeriggio, dopo il rientro a casa di Tiziana dal lavoro.

Tiziana raccontò a papà Aldo tutto ciò che sapeva di Alessandro, che era un medico pure lui e che da tempo non lo vedeva.

«Dal momento che è tornato il tuo promesso, dovrete sposarvi al più presto».

«Hai ragione, papà, è passato molto tempo da quando Alessandro se ne andò, e conviene non procrastinare oltre la data. Io suggerirei che tu e mamma celebriate le nozze in contemporanea, voglio dire lo stesso giorno e nella stessa chiesa».

«Ne parlerò con tua madre» – disse papà Aldo – «e se lei sarà d'accordo, sarà l'avvenimento del secolo».

Le nozze si celebrarono nello stesso giorno, il tredici di giugno, festa di Sant'Antonio. Al banchetto parteciparono oltre trecento invitati.

Gli invitati mangiarono, bevvero e ballarono sino all'alba. Anche i giornali del tempo ne fecero parola.

POESIE





## TRAMONTO

Tra messi ondeggianti  
odor di pane fresco  
emana la mia terra...  
Ricordi giovanili.  
Una piaga sanguina  
in mezzo al petto  
il tramonto s'avvicina  
Monte Croce aspetta.

## L' APE

Essere amato  
delizia della natura  
asciuga il mio pianto  
che da anni dura

A TE

Tra campi fioriti  
olezza il tuo corpo  
delizia di gioventù  
umile sogno  
sparito per sempre



*Ai miei figli  
Pippo, Lucia, Bartoluccio  
con affetto*



FRANCESCA.  
LA RAGAZZA RAPITA





Mi trovai faccia a faccia con Francesca, una ragazza che avevo conosciuto casualmente anni prima, in occasione della raccolta delle olive, mentre percorrevo Via Roma. Approfittai dell'incontro occasionale per invitarla a farmi compagnia per un caffè. Seduti in un angolo del bar, iniziammo a parlare, ciascuno delle proprie personali vicende. Le feci presente che ero in cerca di un lavoro stabile, mentre lei cominciò a raccontarmi un fatto che aveva lasciato nella sua vita un segno indelebile.

«Un sabato sera», iniziò a raccontare Francesca, «io e il mio ragazzo del tempo, Antonio, decidemmo che l'indomani, all'uscita della Santa Messa, saremmo andati a curiosare presso una villa in costruzione, un po' fuori dal paese, che sarebbe stata intitolata alla memoria del Presidente della Repubblica Sandro Pertini. La villa sorgeva sul lato destro del paese, in una zona panoramica dalla quale si potevano ammirare sia la pianura, che le calme acque del Tirreno».

Il racconto di Francesca procedeva. Il giorno successivo, all'uscita dalla Santa Messa, i due ragazzini innamorati, imboccarono la strada maestra che li conduceva direttamente alla mèta stabilita, quando sentirono a distanza un

frastuono di zoccoli di cavalli in arrivo. Il fatto destò la loro attenzione e si fermarono.

Li raggiunsero quattro cavalieri, uno di loro volle sapere come si chiamasse la ragazza. L'interessata, con molta semplicità, disse che si chiamava Francesca. Il cavaliere, senza spiegare il motivo, la invitò a salire sul suo cavallo. Lei ebbe paura e si rifiutò. Un altro scese dal cavallo e con le sue forti braccia le cinse i fianchi, la sollevò di peso e la assicurò alle braccia del primo. Compiuto il gesto, fece cenno ad Antonio di fare silenzio e di prendere la via di casa.

I cavalieri si diressero verso una zona impervia, molto pericolosa, infestata da animali velenosi. La ragazza, appena si rese conto della situazione, cominciò a gridare, ma venne subito narcotizzata. I sequestratori cercarono di far perdere le loro tracce avanzando attraverso fitti boschi di alberi secolari, le cui chiome formavano un ordito di rami che neppure i raggi del sole riuscivano a penetrare. Il comandante della comitiva dette l'ordine di fermarsi, per fare riposare i cavalli, e per permettere ai suoi sodali di rifocillarsi con pane di frumento e lardo di maiale. La ragazza che ancora non aveva ripreso conoscenza, venne adagiata su di un foulard di lana, così da non provocarle escoriazioni o contusioni.

Dopo circa due ore di riposo ripresero ad inerpicarsi su di un viottolo stretto, che ad un certo punto attraversava un sentiero che da un lato guardava la montagna, e dall'altro era limitato solamente da un terribile strapiombo.

I quattro cavalieri, con cautela, riuscirono a superare il pericolo. Come segno di riconoscenza e devozione verso i Santi, uno dei quattro viaggiatori, si fece il segno della cro-

ce e ringraziò Dio gridando ad alta voce: «Dio quanto sei grande, grazie per lo scampato pericolo». Avanzarono per altre quattro ore attraverso le impervie montagne, quando, all'improvviso, scorsero ad una certa distanza, una grandiosa costruzione. Decisero di avvicinarsi per perlustrala. Francesca, frattanto, dava i primi segni di risveglio.

Nel superare il dislivello di un'altura, uno dei cavalli inciampò e cadde rovinosamente, procurandosi la rottura di un garretto, e di conseguenza non riuscì più ad andare avanti. Era necessaria una decisione, per quanto dolorosa: l'animale non poteva essere abbandonato a soffrire nell'impossibilità di muoversi; e doveva essere abbattuto. Nessuno aveva il coraggio di farlo. Fu il responsabile del drappello a parlare:

«Uno di noi dovrà uccidere il cavallo».

Tutti ascoltarono le parole del capo, ma nessuno ebbe il coraggio di compiere un gesto così crudele. Il capo della spedizione, con le lacrime che gli rigavano il volto, estrasse dal fodero la pistola, si avvicinò all'animale, puntò l'arma alla tempia sinistra dell'animale e guardando altrove fece partire un colpo. Il cavallo nitì per l'ultima volta e rimase lì disteso al suolo, senza vita. La carne del suo corpo avrebbe nutrito gli animali selvatici. La ragazza gridò, per il dolore e lo spavento, talmente forte da fare eco in tutta la vallata. Prima di allontanarsi, formarono un cerchio intorno al corpo inerme del cavallo e – come se si trattasse di un essere umano – si fecero il segno della croce e con dolore ripreso a camminare.

Con qualche difficoltà raggiunsero la costruzione avvistata dall'alto della montagna. Appena arrivati, il capo die-

de ordine d'ispezionare i dintorni, per verificare se la costruzione fosse abitata. Poiché nessuno rispondeva al suono del campanello, il capo decise di entrare attraverso una finestra del primo piano lasciata socchiusa. Ogni cosa era in perfetto ordine, e la casa era stata senz'altra abitata sino a poco prima. In cucina c'era un capiente frigorifero. Aperto lo sportello vide all'interno ogni ben di Dio. Chiamati a raccolta, gli amici decisero di far tacitare lo stomaco, che reclamava soddisfazione.

In quel momento di tranquillità Francesca approfittò per chiedere al giovane che impartiva gli ordini da chi avesse ricevuto incarico di eseguire il rapimento.

«Signorina», rispose Mario (questo era il suo vero nome) «noi eseguiamo gli ordini di persone a noi ignote, e lo facciamo esclusivamente per denaro».

«Mi scusi» – insistette Francesca – «ma noi non possediamo case, né terreni, né ricchezze, ma solo ciò che necessita ad una normale famiglia. Per cui non comprendo proprio la ragione del mio rapimento».

«Guardi signorina, le ripeto che eseguiamo ordini; ma mi concede una domanda?» – chiese Mario.

Francesca acconsentì.

«Lei in passato ha avuto per caso delle proposte di matrimonio da parte di qualche figlio di benestante del paese?».

«Direi proprio di no», assicurò Francesca, «ricordo solamente che alcuni mesi fa, durante la processione del Santo patrono del paese, un giovane che non conosco mi guardava in modo inconsueto, ma a dire la verità non ci feci tanto caso. Sa come sono i giovani di oggi, appena vedono una

ragazza attraente, subito la vorrebbero al loro fianco. È vero che per tutta la festa ha tenuto gli occhi attaccati a me, ma è anche vero che io non lo incoraggiai, non essendo interessata. Allora potrei anche pensare che in tutto questo ci sia il suo zampino. Il fatto è che ignoro chi fosse».

Durante il colloquio Francesca adocchiò, in fondo al corridoio centrale del palazzo, una porta un po' diversa dalle altre, per via dell'intarsio.

Si avvicinò per andare a curiosare. Una volta dentro, si accorse che nella parte destra c'era un piccolo altare, sopra il quale era stata posta una statuetta del Cuore di Gesù. Si avvicinò, si fece il segno della croce, si inginocchiò e si mise a pregare Gesù, affinché qualcuno la liberasse.

Finito di pregare, si alzò, e nel girarsi, si accorse che dietro di lei, genuflesso, c'era il giovane Mario, anch'egli raccolto in preghiera.

Antonio, intanto, dopo avere assistito impotente al rapimento di Francesca, prese la via del ritorno, con grande dispiacere. Appena arrivò, sua madre capì che era accaduto qualcosa di strano. Si avvicinò e chiese spiegazioni. Antonio raccontò tutti i particolari. La mamma, donna risoluta, lo convinse a denunciare il fatto alle forze dell'ordine, senza perdere un attimo di tempo, per non dare la possibilità ai sequestratori di allontanarsi indisturbati.

Raccolta la denuncia, i militari si misero sulle tracce dei rapitori. Camminarono sino a quando capirono che i cavalli non ce la facevano più per attraversare quelle impervie montagne, ed il fitto della boscaglia. Si fermarono sotto la chioma di un enorme quercia, legarono i cavalli e diedero

loro da mangiare un po' d'avena. L'indomani mattina, di buon' ora, ripresero l'inseguimento.

Dopo circa un'ora di cammino ebbero la sgradita sorpresa di vedere un cavallo senza vita, che giaceva lì per terra. I fuggitivi non dovevano essere lontani. Infatti, poco dopo anche loro videro la grande costruzione che si ergeva imponente fra i grandi pini. Decisero quindi di raggiungere il palazzo, con la speranza che qualcuno dei proprietari potesse dare loro qualche notizia sui sequestratori. Quando arrivarono nelle adiacenze, si accorsero della presenza dei cavalli.

Mentre discutevano sul da farsi, uno sparo fece eco nell'intera vallata, mentre il piombo sibilò sulle loro teste. Il comandante dei militi dette ordine di gettarsi per terra, onde evitare di essere colpiti.

Seguì per oltre un'ora un silenzio assoluto. I militi decisero di avvicinarsi e circondare il palazzo. «Cercate di tenere gli occhi bene aperti» – disse il maresciallo – «Muovetevi con cautela, badate alle finestre, perché solo da lì ci possono colpire. Se vi attaccano rispondete al fuoco, anche con la mitraglietta». I militi eseguirono gli ordini, e si appostarono, pronti al conflitto.

Tutto sembrava sotto controllo, quando all'improvviso, dalla fessura di una finestra partirono alcuni colpi di pistola indirizzati all'appuntato Ruffini, il quale miracolosamente non venne colpito perché i rami dell'albero sotto il quale si era nascosto, deviarono la traiettoria del proiettile. Seguì un fuoco incrociato che durò alcuni minuti. Poi ritornò la calma. Tutt'intorno si sentiva il canto degli uccelli e nulla più.

All'improvviso si spalancò una finestra al primo piano. Comparve Francesca sventolando un panno di stoffa bianca in segno di resa. Il comandante dei militi chiese alla ragazza di riferire ai sequestratori di uscire ad uno ad uno dal portone d'ingresso con le mani alzate. I quattro rapitori si arresero, e seguendo le orme della ragazza uscirono allo scoperto.

Dopo essere stati ammanettati con le mani dietro la schiena, i militi li aiutarono a montare i loro stessi cavalli.

Quando arrivarono in paese, una nutrita folla era in loro attesa. La vicenda si concluse con il ritorno della ragazza, sana e salva, alla famiglia e la consegna alla giustizia dei quattro malviventi.

Anni dopo, si sparse la voce che Francesca era stata rapita per ordine di un ricco aristocratico, che voleva darla in sposa al proprio figlio, al quale era stata assicurata la correttezza, la semplicità, la serietà della ragazza. Al marchese, uomo di elevata condizione sociale, non interessavano certo le ricchezze della fanciulla, ma la sua onestà e l'attaccamento alla famiglia.

Francesca, quando venne a conoscenza dei fatti di cui era stata inconsapevole protagonista, non fu scossa, né si pentì di essersi maritata con il suo promesso Antonio, il quale la considerava una regina. Si era stabilita, conduceva una vita serena ed aveva una figlia. Quando le forze dell'ordine la convocarono in caserma, la interrogarono, sospettando una eventuale complicità, in considerazione del patrimonio del marchese.

«A me» – disse «non interessava, e non interessa neppure oggi la ricchezza, ciò che voglio è una vita dignitosa e la pace in casa».

Il militare che la interrogava capì che la ragazza parlava con sincerità e la congedò immediatamente, con i più sentiti auguri di poter realizzare i suoi semplici desideri.

«Ha fatto bene a rinunciare alle ricchezze» – disse – «perché nella vita non sono tutto ciò che l'uomo possa desiderare di avere. Quello che conta è condurre la vita in pace con sé stessi e con chi si vive. La vera pace in famiglia non è il denaro, ma il rispetto reciproco. Solo così si va avanti, non dimenticando di avere fede nell'Essere Supremo. Ti auguro di cuore, come si può augurare ad una figlia, che nella vita possa avere pace, tranquillità e benessere. Nella mia vita, nel campo affettivo, sono stato sempre perseguitato da sorte avversa, anche se ho cercato sempre di fare del bene alle persone conosciute per la prima volta. Abbiamo concluso, e la tua posizione nella vicenda è ora del tutto chiara».

Francesca approvò le parole del milite, ponderate e sagge.

I quattro sequestratori, dopo un processo sommario, furono condannati ad otto anni di carcere. Condanna alquanto severa, dato che i rapitori non usarono alcuna violenza nei riguardi di Francesca. In appello, il valente avvocato della difesa dimostrò che la vicenda si era risolta pacificamente senza morti né feriti. La condanna fu ridotta ad un anno di arresti domiciliari. Il marchese, che si sentiva responsabile dell'accaduto, si fece carico delle spese legali.

Erano passati circa vent'anni da quei fatti. La signora Francesca era rimasta da alcuni anni vedova, per la morte sul posto di lavoro del marito. Prima di uscire di casa, per recar-



si al lavoro, si rivolse alla sua unica figlia, Stefania, e la incaricò di andare al supermercato a fare la spesa quotidiana.

Sul tavolo della cucina le aveva lasciato il denaro necessario e l'elenco di ciò che doveva acquistare. La ragazza, presi i soldi e la lista, si avviò per le compere.

Stefania era vivace, e per il suo carattere aperto e cordiale, benvoluta da tutti. I ragazzi appartenenti a famiglie facoltose le rivolgevano una corte insistente.

Quel mattino, appena Stefania entrò nel negozio di generi alimentari, non ebbe difficoltà a reperire tutto ciò che figurava nell'elenco. Ad un tratto, una bambina di appena cinque anni, le si avvicinò e le prese amorevolmente una mano. Stefania, sorpresa per il gesto familiare della bimba, le fece una carezza. Arrivata alla cassa, chiese al cassiere se conoscesse la bambina: «Certamente, è figlia di una nostra impiegata», le fu risposto.

«Sa che lei somiglia ad una signora che ho conosciuto tanti anni fa, e che avrei voluto sposare?», continuò a dire il cassiere.

«Mi chiamo Giuseppe, e benché figlio di un ricco marchese, non riesco proprio a condurre una vita oziosa, e allora ho deciso di dare avvio a questa attività, occupandomene di persona», concluse.

«Io, al momento, frequento il terzo anno del liceo classico, con la prospettiva di iscrivermi alla facoltà di medicina. Mia mamma attualmente insegna in una scuola elementare del paese. I genitori, e gli stessi alunni, le sono molto affezionati. Sono rimasta orfana di padre, da ormai diversi anni, perché è morto sul posto di lavoro. All'inizio è stato duro vivere, due donne sole, ma ormai ci siamo abituate.

Confidiamo in un Santo protettore, che ci aiuti e ci faccia vivere in pace. Certo: in casa sentiamo la mancanza di una figura maschile, ma la mamma è donna forte, e affronta la vita di ogni giorno con determinazione e coraggio. È ancora giovane, non ha neppure quarant'anni. Inoltre è una donna piacente, in grado di accettare un compagno e – perché no – anche di avere dei figli. Forse non ci pensa, perché sente il peso della famiglia, ma per me dovrebbe cercarsi un compagno, e se lo trovasse di suo gradimento, passare a seconde nozze».

Giuseppe ascoltava le parole della ragazza e, in cuor suo, rifletteva. Subito si convinse che il racconto di Stefania potesse avere un riferimento alla sua vita passata e che sua madre potesse essere la ragazza che il marchese padre voleva dargli in sposa. Volle dunque sapere se la madre le avesse mai raccontato qualcosa circa un rapimento.

«Mia madre alcuni anni fa mi confidò che prima di maritarsi con mio padre, era stata rapita, ma per sbaglio, mi assicurò».

Il marchesino Giuseppe pregò Stefania di farsi latrice, presso sua madre, di una richiesta di incontro, in forma privata.

«Riferirò» – assicurò Stefania – «e mi auguro che accetti la sua proposta».

«Ti ringrazio di cuore, e aspetto una tua risposta con interesse», concluse il marchese.

Alcuni giorni dopo, Stefania, anziché chiamarlo al telefono, si recò a parlare personalmente con Giuseppe, riferendo che la madre, dopo non pochi tentennamenti, aveva accettato d'incontrarlo.

Il marchese, a dispetto dei molti anni passati, conservava ancora la vecchia fiamma nel suo cuore, si avvicinò ancora un po' a Stefania, e le assicurò che sarebbe stato puntuale all'appuntamento.

Erano le ore dieci di una domenica di primavera, quando una lussuosa Mercedes, guidata da un giovane autista, si fermava in Via Vetturini, al n. 36. Subito dopo si aprì una portiera dalla quale scese un giovane vestito elegantemente e si avviò verso l'ingresso di una modesta abitazione. Non ebbe il tempo di suonare il campanello, che il portone si aprì. Stefania che ormai conosceva Giuseppe, con un solare sorriso e una stretta di mano lo invitò ad entrare.

Lo fece accomodare nel piccolo e grazioso salotto, in attesa che arrivasse Francesca, che del resto non tardò.

Si salutarono con una calorosa stretta di mano e col sorriso sulle labbra, come due vecchi amici d'infanzia. Giuseppe non perse tempo per iniziare a parlare, anche perché quell'incontro l'avrebbe voluto fare vent'anni prima.

«Io sono qui per uno scopo ben preciso», iniziò a dire Giuseppe, «ricordo ancora l'impressione che mi hai fatto, un lontano giorno, quando t'intravidi mentre uscivi dalla chiesa di S. Antonio. Il mio primo pensiero è stato che saresti potuta essere la ragazza della mia vita. Mi rammaricai molto, non appena seppi che eri già impegnata. Arrivato a casa ne parlai con mio padre, il quale non ebbe difficoltà ad organizzare il rapimento, perché anche lui si era illuso che avresti potuto fare parte della nostra famiglia. L'iniziativa del rapimento non si concretizzò per l'intervento delle forze dell'ordine, ed io non ci ho poi più pensato, quando ho saputo che ti eri già maritata. Ma la fiamma non si era spenta, e ricominciò ad ali-

mentarsi con nuovo vigore, quando ho saputo della disgrazia che ti aveva colpito. Oggi sono qui, in casa tua, per proporti di sposarmi e stare assieme finché Dio non ci separi».

Alla proposta di Giuseppe, l'ancora piacente Francesca rispose con un sentito ringraziamento per l'amore che le dimostrava; ma volendo, almeno in quel momento iniziale, dissimulare il suo interesse, avanzò delle obiezioni: «Sai benissimo che io ho una figlia già grande che studia con successo. È suo desiderio laurearsi in medicina. Io insegno in una scuola elementare ormai da anni e non intendo lasciare l'insegnamento, quindi cerca di capire e valutare la situazione per quella che è».

«Sono perfettamente a conoscenza di tutto ciò, e non vedo dove sia il problema».

«Devi considerare che io, fra qualche mese, compirò trentanove anni, quindi dai nostri rapporti potrebbero nascere figli, in conseguenza di ciò non vorrei assolutamente trascurare oppure abbandonare la mia Stefania, che è il frutto del mio primo amore con l'uomo che è stato compagno fedele durante la sua vita».

«A questo non devi pensare, perché tutto procederà secondo il tuo volere. Dal momento che la nostra chiacchierata sta svolgendosi civilmente, vorrei chiederti una cortesia», disse Giuseppe.

«Parla pure, se possibile, non mi sottrarrò»

«Credo lo sia, e non costa alcun sacrificio, e per di più farebbe contenta una persona che ha avuto nel passato, ed ha ancora oggi, molta stima di te» continuò a dire Giuseppe «È mio desiderio, prima che mio padre passi ad altra vita, di andare a salutarlo con te», concluse Giuseppe.

«Poiché ho deciso di accettare la tua proposta di matrimonio, ti assicuro che appena me lo proporrai, verrò», concluse Francesca.

Stefania assisteva al colloquio dei due e pensava quanto è strana la vita per ciò che ci riserva. Sarebbe stato impossibile pensare che un giorno la mamma potesse formare famiglia unendosi in matrimonio con Giuseppe. Stefania approvava la decisione della madre, perché sapeva che non avrebbe avuto problemi futuri per completare i suoi studi.

Dal matrimonio di Francesca e Giuseppe non nacquero figli. Francesca continuò ad insegnare sino a quando raggiunse il massimo della pensione. Giuseppe, invece, lasciò la sua attività per avere la possibilità di godersi, nella tarda età, un po' di riposo.

Quando Giuseppe e Francesca si presentarono al cospetto del vecchio moribondo, Giuseppe disse: «Papà, ti ricordi quando circa venti anni fa mi consigliasti di sposare Francesca, anche se apparteneva ad una famiglia di onesti contadini poveri?».

Il padre, che giaceva a letto da tempo, seriamente ammalato, guardò il figlio e sibilando alcune parole, fece capire di acconsentire. Allungò la mano e li benedisse entrambi.

«Fra qualche giorno la porterò qui a casa perché l'ho convinta a convivere, anche se lei ha una figlia di primo letto. Sarà per noi come un dono mandatoci da Dio. Tu sai che la domestica si è fatta grande, e quindi molti lavori non riesce più a farli come si deve. Francesca è ancora giovane, e dunque, nelle ore libere, si potrà dedicare alla famiglia. Lei sarebbe contenta se andassimo ad abitare in casa sua, per-

ché sostiene che “ad ogni uccello il suo nido è bello”, ma io l’ho convinta che non ti posso abbandonare. Dopo i dovuti preparativi ci sposeremo. Per Stefania metterò a disposizione la mia camera da letto e lo studio, dove lei potrà dedicarsi ai suoi impegni senza che nessuno la disturbi.

Approvi la mia iniziativa?».

Il Marchese, che in passato aveva desiderato quel conubio, mostrò soddisfazione. Così, prima di passare ad altra vita, ebbe la soddisfazione di sapere che il figlio aveva sposato la ragazza che a lui un tempo piaceva. Francesca e Giuseppe seguirono con interesse gli studi di Stefania, sino alla laurea. Erano passati alcuni mesi da quando Giuseppe era riuscito a sistemare i problemi di famiglia che il padre, le cui condizioni di salute erano alquanto precarie, chiamò al suo capezzale il figlio, chiedendogli di riferire a don Gaetano, il parroco del paese, che voleva confessarsi.

Dopo meno di un’ora, don Gaetano era al capezzale del marchese.

Il prete, prima di iniziare, si fece il segno della croce ed invitò il sofferente ad imitarlo.

«Padre Gaetano» – esordì il marchese – «la mia vita è stata costellata di azioni buone e cattive. Circa trent’anni fa ho assistito ad un efferato omicidio, commesso da un mio conoscente. Erano circa le ventitré di una domenica di novembre, pioveva da alcune ore e faceva freddo, quando non molto lontano da me, vidi due giovani che litigavano. Cercai di capirne il motivo. I due erano innamorati della stessa ragazza. Durante la discussione uno dei due estrasse un coltello, e con un improvviso fendente colpì alla gola l’al-

tro. Il malcapitato cadde esanime. Per l'accaduto fu condannato un ragazzo che non aveva a che fare con l'episodio e dovette scontare dodici anni di carcere».

«E dimmi» – lo interruppe il prete – «perché non ti sei presentato come testimone per riferire la verità?».

«Non l'ho fatto perché temevo la stessa fine» confessò il marchese.

«Se da un lato posso comprendere le tue ragioni, dall'altro c'è stato un giovane che ha pagato per un delitto non commesso».

«Avrei molte altre cose da raccontare, ma poiché mi sento stanco, preferisco non continuare, se mi è possibile continueremo un'altra volta. La ringrazio per essere venuto qui a casa mia. Mio figlio le farà strada».

Dopo avergli stretto la mano, gli consegnò una busta contenente del denaro in favore della chiesa del Santo Patrono del paese.

«Marchese, la ringrazio per il suo volontario contributo. In seguito, appena lo riterrà possibile, verrò a trovarla nuovamente, e continueremo la confessione. Per i peccati commessi l'assolvo nel nome di Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo».

Prima di rendere l'anima a Dio il marchese ordinò alla sua domestica di avvisare don Gaetano che voleva continuare la confessione interrotta giorni prima.

Il prete, sempre premuroso nella sua funzione, prese la stola e si avviò per fare il suo dovere. Iniziato l'atto confessionale, don Gaetano lo invitò a riferire liberamente ogni cosa.

Il marchese, poiché era cosciente che il viaggio della sua vita era finito, in quel momento di lucidità mentale, raccon-

tò che una ventina di anni addietro aveva assistito ad una esecuzione, mentre si trovava in campagna a controllare il raccolto dell'uva.

«Mi dica marchese di questo delitto», lo invitò don Gaetano.

«Mentre ero intento a verificare se l'uva fosse stata colpita dalla tignola, non molto distante da me, ho visto due giovani: uno stava con le spalle appoggiate ad un tronco d'albero di ciliegio, mentre l'altro lo minacciava puntandogli la canna del fucile al petto. Alcuni minuti dopo si sentì l'eco di uno sparo. Il malcapitato si piegò su se stesso e cadde lì, per terra, senza vita. Subito dopo, l'uccisore si allontanò a gambe levate. Quando arrivai a casa avvertii i carabinieri, ma il loro intervento a nulla valse, perché al loro arrivo il malcapitato era già morto. Nessuno conobbe mai il nome dell'uccisore», concluse.

«Avete altre cose da confessare?», chiese don Gaetano.

«Credo di no», rispose il marchese, ormai morente.

«I vostri rapporti con le donne sono stati di amicizia, sempre leali, oppure per caso passionali», continuò don Gaetano.

«Sono tenuto a rispondere a questa domanda?», si schermì il marchese.

«Sì, è l'atto della Confessione che lo impone», insistette il prete.

«Se dovessi raccontare per esteso ciò che mi successe con una bella ragazza, appartenente ad una famiglia di contadini di un paese vicino, impiegherei giorni e giorni, perché è una storia lunga e sofferta, quindi preferirei tacere», rispose il marchese.



«Si ricordi» continuò a dire don Gaetano «che durante la Confessione non si deve nascondere nulla, apra il suo cuore».

«Sappia, allora, che io mi ero innamorato, dopo la morte di mia moglie, di una ragazza che nel tempo mi confidò che era rimasta in attesa di un figlio».

«E la storia come è finita?», chiese il prete.

«Per non dare corso ad un clamoroso scandalo, diedi alla ragazza tanto di quel denaro da farla espatriare in terra straniera e non dare più notizie di sé. La ragazza accettò e scomparve dal paese».

«Quindi lei non ha mai conosciuto il figlio, per così dire, “clandestino”», chiese il sacerdote.

«Non so neppure in quale nazione viva», rispose.

«E se per caso si presentasse un giorno a casa sua un giovane e le dicesse “io sono tuo figlio” come lo accoglierebbe?», Chiese il parroco.

«Una volta appurata la verità, metterei una pietra sul mio passato e l'accoglierei a braccia aperte, qualora fosse davvero figlio mio», rispose il marchese.

Con questo ultimo atto di confessione il marchese era riuscito a liberarsi dal peso dei suoi peccati. Quando il viaggio della sua vita terrena ebbe fine, molti amici, conoscenti e parenti lo piansero per il bene ricevuto.

Non era passato neppure un lustro da quando era morto il marchese che si vide per le vie del paese un giovane sconosciuto. Tutti gli abitanti si chiedevano chi fosse, ma nessuno riusciva a darsi risposta. Si facevano delle supposizioni e nulla più. Un giorno, la signora Domenica, vide uscire il giovane sconosciuto dal salone del barbiere. Siccome an-

cora nessuno degli abitanti era riuscito ad avere notizie del giovane, si recò dall'amico barbiere chiedendo informazioni, e così riuscì a sapere che aveva venticinque anni e che la madre era andata via dall'Italia perché, avendo avuto rapporti intimi col marchese, era rimasta incinta. Negli anni che seguirono l'espatrio, la madre aveva raccontato al figlio tutti i particolari del suo passato: la storia col marchese, il suo stato di gravidanza e la decisione di partire, per non mettere in discussione la sua onorabilità e quella del casato del nobile. Il giovane, quindi, era venuto nel paese materno per conoscere i suoi parenti. Le ricerche, inizialmente, si erano rivelate difficoltose, anche per via del fatto che il ragazzo aveva difficoltà con la lingua. Qualche mese dopo, invece, ebbe la fortuna di fare amicizia con zio Carmelo, un vecchietto del paese che parlava bene la sua lingua, che poté soddisfare le curiosità di quel ragazzo. Il suo primo pensiero fu di andare a conoscere almeno il fratellastro, dal momento che il padre era morto. Zio Carmelo, un mattino di primavera, accompagnò il giovane Sam, così si chiamava, e gli presentò il fratellastro Giuseppe. L'incontro fra i due fu veramente cordiale. Sam raccontò tutto ciò che sapeva del suo passato, perché gli era stato raccontato dalla madre: «è stata la curiosità a spingermi a venire qui, nella bella Italia, per conoscere e rendermi conto di tutto ciò che mia madre si è lasciata alle spalle: la famiglia, i parenti, gli amici, la sua terra decantata dai migliori scrittori del mondo, la serenità, la pace. Sappi – Giuseppe – che i beni lasciati da nostro padre non mi interessano affatto, io sto benissimo nella terra che mi ha visto nascere e crescere. Sai, mia madre è ancora molto giovane, e molto attiva nel

lavoro. Mi fermerò ancora per poco, per poi fare ritorno a casa mia».

Mentre i due discutevano, dinanzi ad una tazzina di caffè, prima bussò e poi entrò Stefania.

Sam appena la vide rimase senza parole. Si mise a guardarla e si rese conto che i suoi occhi non riuscivano a distogliere dall'immagine di lei. Giuseppe si rese conto dell'imbarazzo del fratellastro, e cercò di distoglierlo portandolo alla realtà, facendogli alcune domande sulla sua attività in quella terra sconosciuta. Sam, resosi conto di ciò che gli era successo, chiese notizie sulla ragazza. Giuseppe, con lealtà, affermò che era la figlia di primo letto della sua convivente.

Sam frequentava la casa di Giuseppe da circa un mese, e trovò il coraggio di confidare al fratellastro che si era innamorato di Stefania, e che voleva sposarla e portarla con sé in Paraguay, dove avrebbe avuto la possibilità di condurre una vita agiata.

In effetti la stabilità economica non difettava a Sam, e anche in considerazione di ciò, Francesca invitò Stefania a non sottovalutare la proposta di matrimonio. Erano passati venti giorni circa, quando Stefania, messi da parte i suoi progetti, chiamò la madre e le disse che avrebbe accettato di sposare Sam, e si sarebbe trasferita. Dopo circa sei mesi, i due innamorati convolarono a nozze, e raggiunsero la madre di lui nella patria adottiva.

Durante la sua vita avrebbe voluto ritornare nel paese che l'aveva vista nascere e crescere e dove aveva assaporato le prime gioie della vita, ma con un pizzico di orgoglio, rifiutò per non rivivere alcuni spiacevoli ricordi del passa-

to. Del resto, su consiglio dell'intraprendente Sam, la signora aveva acconsentito ad aprire una azienda vinicola, e con il duro lavoro di entrambi, i frutti non si fecero desiderare. L'attività impegnava centinaia di operai e molti dirigenti. Il prodotto, distribuito in tutto lo Stato del Paraguay, ricevette riconoscimenti non solo dai grandi distributori e consumatori, ma perfino dalle alte cariche dello Stato. La madre di Sam morì poco prima di festeggiare un secolo di vita. Dal matrimonio di Sam con Stefania, nacquero quattro figli, i quali continuarono a perpetuare l'attività iniziata e condotta dal padre.

## EPILOGO

Dopo la morte di Sam il sindaco del paese proclamò il lutto cittadino. Parenti, amici e conoscenti lo piansero per il lavoro che aveva saputo creare in favore dei giovani e di molti padri di famiglia. Continuarono la sua opera i figli, che la moglie Stefania aveva messo al mondo. Il viaggio della sua vita si era interrotto bruscamente per un improvviso malore. I consanguinei residenti in Italia, diedero incarico al parroco don Gaetano di dedicare alcune messe in favore della sua anima. L'Amministrazione comunale del paese di origine della madre, in suo perenne ricordo, gli intitolò una via. Il feretro del defunto Sam fu accompagnato dal saluto di una folla commossa, e dalle note della banda.

IL PASSATO CHE RITORNA  
(tra realtà e fantasia)

*Ai miei figli*  
*Mimma Maria Pippo Lucia Bartoluccio*  
*Con affetto*

NOTA

È un racconto solo parzialmente autobiografico. Qualsiasi somiglianza di fatti, luoghi e persone vive o scomparse, è assolutamente casuale.

L'amore di un padre è più grande degli errori dei figli  
Sarà paradossale ma la sofferenza fa crescere  
L'amore è un sentimento necessario per vivere.

“Nel cuore di una donna c’è una stanza segreta. Fortunato chi riesce a trovare la chiave per aprirla”





## Capitolo primo

Avevo parlato con naturalezza. Non avevo neppure faticato a trovare il coraggio. Io parlavo, e lei mi guardava negli occhi, come se in quel momento volesse leggere nel mio animo, per conoscere veramente cosa pensassi. Continuava a fissarmi in silenzio. Sembrava emozionata, poi – all'improvviso – rise. Mi fece piacere. Ci salutammo con il baccetto di circostanza sulla guancia. La sua pelle odorava di viola.

Mi capita sovente di prendere un libro in mano, e mettermi a leggere. In quel momento mi riconosco una persona più interessante; e anche quando incrocio lo sguardo di una donna, sento di essere più attraente. Mi capita, ogni tanto, di incontrare qualche ragazza, legata – per una ragione o per l'altra – al mio passato. Non so perché i ricordi mi fanno sentire così male, la notte non riesco a dormire, talmente mi agito. Capita allora che il mattino fatichi ad alzarmi. Spesso, per smaltire quella specie di sonnolenza, faccio una doccia.

Mi capitava, anni fa, di andare a trovare nonno Francesco. Ci andavo con piacere: era un uomo di una bontà straordinaria; e nonostante non fosse certo ricco, aveva sempre un regalo per me, mi viziava. Mi sentivo tranquillo, quando stavo vicino a lui. Le premure le coccole di nonna Cate-

rina, poi, erano irresistibili. Quando gli anni cominciarono a pesarle, le faceva piacere che l'andassi a trovare. Spesso, l'aiutavo a cucinare e lavare i piatti, a stirare i fazzoletti, le lenzuola. Quanto mi hanno voluto bene i miei nonni! Non li dimenticherò mai. In ogni occasione, anche quando da bambino sbagliavo in qualcosa, non mi rimproveravano mai, mi dimostravano sempre lo stesso affetto, raccomandandomi solo di essere più presente nel mio operare.

Spesso parlavo con nonno Francesco di problemi di cuore. Con lui cercavo sempre di essere il più sincero possibile. Gli confidavo che desideravo uscire con ragazze simpatiche, magari di forme generose, e ascoltandomi, rideva a crepapelle. Il nonno spesso mi ammoniva; e mi ricordava che il matrimonio è sacrificio e che nella vita non si può avere tutto. Mi invitava a guardarmi da quelle donne che amano senza vero trasporto. Succede ancora oggi, che il pensiero di certe relazioni, mi lasci perplesso. Provo a darmi una spiegazione, ma il bandolo della matassa sfugge sempre; ed è irritante.

Quando ero ancora bambino, mi piaceva sedermi in balcone, a casa dei miei nonni, a guardare l'andirivieni delle persone in strada. Capitava spesso che mia madre sbrigasse le faccende in casa loro, perciò la nonna, anziché uscire, restava ad ascoltare la radio; ogni tanto si addormentava. Allora io muovevo una sedia, provocando un fastidioso rumore, e lei per non farmi capire che dormiva, tossiva e mi chiedeva di andare a prenderle un bicchiere d'acqua.

Un giorno cominciai ad accusare un mal di testa talmente forte da non reggersi in piedi. Lo riferii a mia madre la quale si premurò di avvertire il medico di famiglia. Subito

---

dopo qualcuno pigiò il campanello di casa, aprii la porta e mi si presentò una ragazza, con in mano una elegante borsa. Le chiesi che cosa desiderasse.

«Sono il dottore, dov'è l'ammalata?», disse.

La feci entrare e l'accompagnai in camera della nonna. Dopo una lunga ed accurata visita, la dottoressa chiamò mia madre e la rassicurò sullo stato di salute della nonna.

Poiché io non avevo ancora tanta dimestichezza con i medici, chiesi a mia madre notizie su quella bella ragazza. Lei, con la pazienza di sempre, mi diede notizie di quella ragazza. La mia fantasia infantile rimase colpita da quella giovane e gentile dottoressa.



## Capitolo secondo

Stavo rientrando a casa, quando sentii squillare il telefono. Era una delle ragazze che avevo conosciuto giorni prima. Dopo aver parlato del più e del meno, m'invitò a cena a casa sua, forse per darmi un saggio della sua abilità in cucina; accettai. La ragazza abitava al secondo piano di un condominio. Appena uscii dall'ascensore, la trovai sul pianerottolo di casa, in attesa. Mi accolse come se mi conoscesse da lungo tempo, con un abbraccio. Io mi trovai quasi a disagio, ma non lo feci capire. Conoscevo la ragazza da pochi giorni, ma le ero simpatico; e certo non mi dispiaceva la simpatia delle donne. Iniziai ad amarle quando avevo appena dodici anni. Era stata lei (non ricordo nemmeno più il suo nome) ad avvicinarmi. Ci scambiammo un bacio innocente, con la promessa che ci saremmo rivisti tutti i pomeriggi, quando non eravamo impegnati con lo studio. All'improvviso la ragazza – diciamo pure “bambina”, come del resto bambino ero anch'io – si trasferì; e tutto finì lì senza rimpianti per entrambi; ma quell'episodio mi ha segnato.

Quando ero giovane, avevo un certo successo col “gentil sesso”. I miei amici, scherzosamente, mi appiopparono il soprannome di “Casanova”, che a me, per la verità, non era affatto gradito.

Ora immagino una scena: io con una ragazza, lei è nel dormiveglia, magari in una di quelle sere d'estate, quando il caldo impedisce anche di respirare, ed è discinta. Io la guardo a lungo, estasiato, senza toccarla. È una bambola, stupenda. Immagino l'amore con lei come una continua sorpresa, una perfetta e completa armonia. Ecco, per me questo è l'amore vero, voluto, sognato e vagheggiato da tutti gli esseri viventi: come il cibo dopo otto giorni di digiuno, come un rapimento, che impedisce di resistere, che rende nulla tutto il resto.

Perso dietro ai miei pensieri, decisi di andare a trovare nonna Caterina. Era piccola, mingherlina e teneva i capelli brizzolati raccolti. La pelle del volto "grinzosa" faceva capire i suoi ottant'anni compiuti. Io la ricordo sempre con piacere, quando ancora era giovane e si muoveva agilmente. Aveva l'abitudine, la domenica, di andare in chiesa ad ascoltare la Santa Messa. Era una donna religiosa, devota al Santo patrono del paese, Sant'Antonio. Anche se non viveva nel lusso, lasciava sempre qualcosa per i poveri.

Quando ero con una ragazza, non mi curavo affatto degli occhi indiscreti delle persone che guardavano. Se sentivo il desiderio di baciarla, lo facevo. Se le volevo bene, è perché in quel momento mi apparteneva e pensavo ad un futuro con lei. Non avevo segreti, ero sincero, sempre. Mi piaceva parlare, raccontare la mia vita, il mio passato, la storia della mia famiglia. A me piaceva ascoltare il timbro della sua voce, accarezzarle i capelli, sfiorarle il viso, con estrema delicatezza. Non mi è mai piaciuto litigare, e quindi ho sempre procurato di non essere invadente, o inopportuno.

Ricordo che una volta invitai una donna a pranzo. Era un bel posto. Si mangiava e si beveva in mezzo agli alberi, la frescura rendeva ancora più piacevole la sosta. Mentre si mangiava e si chiacchierava del nostro futuro, lei gustò un sorso di vino, di quello buono, delle nostre rinomate contrade. Le piacque molto, tanto è vero che durante il pranzo ne bevve un bicchiere intero. Io non rimasi certo scandalizzato, o sorpreso. Alla fine, del tutto sobria, fece tranquillamente ritorno a casa. Era una ragazza eccezionale: non sapeva fingere, e meno che mai mentire a se stessa.

Non so perché, quando ci salutammo, avvertivo un senso di vuoto intorno a me. Lei intuì il mio stato d'animo, il momento difficile che stavo attraversando, allungò la mano e mi accarezzò la guancia; e quel gesto mi tranquillizzò. Mai, sino ad allora, mi ero sentito così depresso, così dipendente da una persona, donna o uomo che fosse. Avvertivo solo la solitudine intorno a me.

Sovente mi stupiva la sua calma, e mi inteneriva la sua forza; sapere del bene che vedeva in me, mi dava gioia.

Mentre percorrevo Via Garibaldi, vidi la ragazza di un tempo, sul marciapiede, che stava aspettando il tram. Ci siamo messi a chiacchierare, anche se io, preso dai miei impegni, ero distratto. Mi piaceva pensare alla ragazza, con i capelli che le scendevano sulle spalle, come la criniera di un leone, che la rendevano più bella che mai. L'idea in sé cominciava a farmi paura, pensavo che alla mia età sarebbe stato inopportuno iniziare una nuova avventura; ed era parecchio più giovane di me. Era bella, simpatica, accostante, al punto che nessuno rifiutava la sua compagnia.

Stavamo parlando di un argomento interessante quando all'improvviso arrivò il tram. Con dispiacere, ci separammo, con la promessa di entrambi che avremmo ripreso la conversazione all'incontro successivo.

Mentre stavo percorrendo il marciapiede per andare a casa, mi avvicinò una "poco di buono", almeno così compresi in quel momento. Dopo una breve conversazione, mi fece intuire che era disponibile, mettendo per così dire in mostra le sue "doti". Appena capì che non ero interessato, mi mandò a quel paese. Alla mia età, le avventure estemporanee sono fuori luogo.

La sera, a letto, mi sentivo stanco, faticavo ad addormentarmi.

La mattina dopo, al solito orario, ero sveglio e pronto per uscire. Durante il giorno mi venne di pensare alla discussione interrotta con la donna del tram. Alcuni minuti dopo il rientro a casa, qualcuno bussò alla porta. Mi affrettai ad aprire, quando mi si parò davanti, come una visione, la donna che desideravo. Le offrii il caffè, che accettò di gusto. Ma andò via, così come era venuta, e cioè in sogno. Era adorabile, mi faceva dimenticare i guai della vita, l'età, e mi riportava indietro negli anni, quando tutto era possibile, quando nessun ostacolo poteva impedirmi di agire liberamente, con tutte le forze che avevo a disposizione.

A volte la sogno pure ad occhi aperti, la vedo con i lunghi capelli disordinati e spettinati, allungo le mani e glieli pettino con le dita, cercando di metterglieli a posto con un bacio. A volte penso così intensamente a lei, che mi sento come un topo in trappola, senza una via d'uscita. Quando la incontro sono felice. Mi sembra che ci sia un filo che ci



---

lega, che sconvolge le nostre vite, la nostra serenità. Spesso mi sento frastornato, e incosciente di ciò che sto vivendo. Nei nostri semplici incontri, credo che anche lei si emozioni. Ciò che mi piace è la sua semplicità nell'esprimersi, e l'impegno, la gestualità che usa per farsi capire meglio. Lo fa nel modo più naturale. Non è affatto superficiale, anzi, direi che è davvero consapevole, di sé e della sua vita. Mi capita spesso, quando la vedo, di iniziare a pensare alla mia disordinata vita sentimentale, e ne concludo che sono nato solo patire le pene dell'inferno.



## Capitolo terzo

Amare le donne belle, e “le vecchie e laide” lasciarle ad altri. Raggiungere la vera e totale intimità, per me è l’apice dei sentimenti. Senza le donne, me ne sarei andato già da qualche tempo, per non fare più ritorno. Il pensiero per un uomo non deve, però, essere quello di amare tutte quelle che incontra sul suo cammino, ma deve concentrare la sua attenzione su quella che ritiene davvero conforme al proprio destino.

Essere amico di quella ragazza era facile, era intelligente. Una sera accettò un invito a cena. Appena arrivata, le chiesi che cosa desiderasse mangiare. Mangiammo una fettina di carne arrostita, con un contorno di insalata. Il locale era ben curato; e la compagnia gradevole. Incontrare una donna che piaccia così tanto non è un avvenimento che capita tutti i giorni. La divertiva che le raccontassi aneddoti sulla mia vita. Le parlai del primo impatto sentimentale, che bruciava ancora. Le dissi che l’amore non si compra e che la persona giusta esiste solo a patto che si creda nella fedeltà. Sentivo in quel momento l’ardente desiderio di baciarla. Lei intuì le mie intenzioni, e mi fece capire che era il caso di desistere. Naturalmente, quella sera ci siamo salutati col sorriso sulle labbra. Non era successo niente di straordinario.

Il giorno dopo, mentre ero seduto al mio tavolo di lavoro, squillò il telefono. Una voce femminile mi chiedeva se potevamo mangiare insieme. Ad una simile richiesta non potevo rifiutare, non sarei stato un galantuomo. Qualche ora dopo, ero a casa sua. Ovunque si notavano ordine e pulizia. Durante il pranzo si mise a raccontarmi la storia della sua vita, il suo passato, che non conosceva tranquillità, né e la pace di un vivere sereno.

«Voglio vivere la vita a modo mio e accettare quello che mi capita. Amo la libertà, non mi piace essere controllata da nessuno. Faccio un lavoro che mi soddisfa. Sono felice e orgogliosa di me stessa», mi disse, e proseguì: «Quando mi capita di uscire con gli amici, ci vado tranquillamente, perché so che a casa non mi aspetta nessuno. Spesso mi metto a cucinare, poi apparecchio la tavola e inizio a mangiare e bere sino a saziarmi, anche se sono sola. Sono indipendente, anche se a volte sento il desiderio di un abbraccio, di un po' di compagnia, di protezione. In ogni caso sono in grado di fare le cose di cui ho bisogno. Spero, in futuro, di trovare l'uomo giusto, che mi sia fedele per tutta la vita, che mi faccia sentire protetta e legata al suo destino. Insomma desidero legarmi ad un uomo con cui stare bene, per gli anni a venire».

Appena smise di raccontare il suo spiacevole passato, e le dissi che anch'io avevo avuto delle storie, poche avventure, senza scendere nei particolari. Le volevo anticipare che non avevo alcuna voglia di intraprendere una relazione, perché nel tempo sarebbe subentrata la noia.

Una sera, andammo ancora una volta fuori a cena. Il ristorante non era molto lontano. Dopo aver cenato, per

smaltire un po' la quantità di cibo, ci siamo messi a camminare, senza una meta ben precisa. In quel momento, mi venne il desiderio di baciarla; e forse anche lei provava lo stesso. A me è sempre piaciuto baciare le donne, riconosco che è un carattere insito nel mio DNA. Forse in me vive ancora il quindicenne di un tempo.

Senza dubbio le donne sono il sale della vita, senza di loro, il mondo non avrebbe senso. Una volta ne incontrai una che era straordinariamente sensuale. Il suo modo di pensare, di parlare, di ridere, di camminare, era incomparabile. Quanto mi sarebbe piaciuto baciarla. La sua pelle emanava un profumo di rosa che mi mandava in estasi. Andavo in giro e mi sembrava quasi di sentire il suo odore addosso, mi piaceva. Non so perché quel giorno le persone che incontravo mi sembrava fossero più gentili.

Quando avevo qualche ora libera mi faceva piacere andare a sedermi in una villa, pulita e curata da personale scrupoloso. Maestosi alberi, oltre a purificare l'aria, proiettavano la loro ombra, che rinfrancava gli ospiti.

Un pomeriggio cominciò a piovere forte, pensai quindi di proteggermi sotto la tettoia di una edicola. Quando la furia della tempesta cessò, comprai un giornale e rientrai a casa a mettere qualcosa sotto i denti, perché lo stomaco cominciava a ribellarsi.

Ognuno di noi, nella vita, ha certo incontrato una persona con la quale la confidenza scatta immediatamente. Sono le persone che alleggeriscono la vita. Quella ragazza possedeva questa virtù, ecco perché, alla mia avanzata età, non smetto di ricordarla con affetto. È colpa mia se le donne che incontro sul mio cammino, mi stimano e mi vogliono bene?

È una domanda alla quale trovo difficoltà, io stesso, a rispondere. In ogni caso si vede che ancora la mia persona riesce a suscitare interesse; e allora lasciamo fare al caso, che “alle donne ci penso io”.

## Capitolo quarto

La fantasia, l'immaginazione, i desideri non tramontano con gli anni, è il vigore, lo spirito di iniziativa a venire meno, nel tempo. È notorio che prima o dopo accade. È legge della natura, alla quale l'uomo, volente o nolente, non può sottrarsi.

Un giorno mi era venuto il desiderio di farmi una passeggiata. Era tanto tempo che desideravo farlo, ma per un motivo o per l'altro, non mi ero mai risolto. Fu piacevole, e significativo. Ricordo che mi incuteva paura un sentiero, fitto di sterpaglie, ma il profumo della libertà mi dava la forza di affrontare qualsiasi evenienza, come se in fondo al percorso mi aspettasse qualcosa di importante. L'esperienza di quel giorno mi servì per superare le difficoltà della vita, anche se spesso realizzavo di essere solo, e che nessuno mi avrebbe aiutato a stare meglio. Mi veniva da piangere, mi sentivo vulnerabile, sperduto in un ambiente sconosciuto, e nessuno si sarebbe potuto accorgere di me. Spesso invocavo mia madre, mio nonno Francesco, mio padre, per trovare consolazione, per riprendere coraggio e forza per affrontare il futuro e superare le difficoltà che la vita, giorno dopo giorno, mi poneva di fronte. Spesso li sognavo, e loro, con la pazienza e l'amore di un tempo, mi facevano capire quale fosse la strada da seguire, e quali i pericoli da

evitare. I nonni mi volevano un bene incondizionato, spesso mi ringraziavano perché andavo a trovarli, a trascorrere qualche oretta in loro compagnia, per fare dimenticare loro la tristezza che l'età avanzata si porta appresso. Quanti insegnamenti e consigli mi davano. Spesso mi dicevano: «ricordati, quando arrivi ad un incrocio, prima di attraversare la strada, di guardare a destra e a manca. Ricorda che i pericoli sono sempre in agguato».

Quanto sarebbe stato piacevole conoscere una ragazza carina. Magari incontrarla in casa di un amico comune. È strano, lo so, ma è affascinante. Sarebbe tutto naturale, sarebbe bello stare vicino a lei, ascoltare la sua voce. Spesso, seduto al tavolo, consideravo quel momento che stavo vivendo. Mi sembrava che la forza della gioventù se ne fosse andata così come il sole al tramonto va a dormire, dopo avere riscaldato con i suoi cocenti raggi, l'universo. I maestri del passato sostenevano che non si smette di giocare perché si diventa vecchi, ma si diventa vecchi perché si smette di giocare.

Spesso sogno ad occhi aperti: era bella la mia ragazza di un tempo!

Faceva freddo quel mattino, l'aria sembrava accarezzare la mia anima, come a dirmi che quello che avevo vissuto era stato semplicemente un sogno. La notte avevo dormito male. Mi alzai con un po' di mal di testa. Comunque, fatta colazione, uscii fuori a guardare le persone che passavano in strada. Ad un tratto, vidi spuntare dall'angolo di Corso Garibaldi nonna Caterina. Camminava speditamente verso casa mia, anche se ormai era molto avanti negli anni. Arrivò col fiatone. Mi premurai a farla sedere. Appena si riebbe del tutto, mi disse che il nonno voleva vedermi.



Con i nonni io avevo avuto sempre ottimi rapporti: ero rimasto orfano di padre in tenerissima età, quindi la figura del nonno sostituiva in tutto e per tutto quella paterna. Andai di corsa a trovarlo. Se ne stava seduto su uno sgabello di legno, intento a pulire un po' di frumento da portare al mulino, per farlo macinare. Alla nonna piaceva fare il pane in casa, magari facendosi aiutare, data la sua avanzata età, dalla figlia Maria. Il nonno mi indicò la sedia su cui sedermi. Poi mi guardò e mi disse: «Prima di passare ad altra vita ho deciso di raccontarti un avvenimento accaduto quasi sessanta anni fa, praticamente quando io non ne avevo compiuti neppure quindici».

Si trattava di una specie di confessione. Voleva confidarmi un avvenimento accaduto moltissimi anni prima e di cui lui era stato testimone oculare.

«Devi sapere che a quei tempi, durante i mesi di novembre e dicembre, dopo la raccolta delle olive, di solito i contadini andavano in campagna a cercare quelle rimaste perché non viste, per venderle e comprare qualcosa da mettere sotto i denti. Erano gli ultimi giorni del mese di novembre, quando una notte si scatenò un temporale con vento e pioggia, sembrava il preludio di avvenimenti misteriosi. Appena quel mattino mi levai dal letto (ancora faceva buio) decisi di partire per cercare le olive rimaste (i “cucciuna”) per poi venderle. Così per quel giorno il pane sarebbe stato assicurato. Andai nella proprietà dello zio Nicodemo, molto distante dal centro abitato, dove di solito, per la lontananza, non si recava mai nessuno. Appena arrivai sulla parte alta della proprietà, vidi a circa cento metri di distanza due uomini che scavavano una fossa. Vinto dalla curiosità,

mi appostai. Mi sedetti, nascosto dietro un tronco, e mi misi a guardare. I due amici, finito il lavoro, si allontanarono una trentina di metri e tornarono trasportando il cadavere di un uomo morto ammazzato. Dopo averlo buttato nella fossa, come materiale di risulta, lo coprirono con uno strato di terra e si allontanarono. Uno dei due si accorse della mia presenza, mi si avvicinò e mi minacciò di farmi fare la stessa fine, se ne avessi fatto parola con qualcuno. In seguito si venne a sapere che il figlio di don Gaetano “u riccu”, era sparito senza lasciare traccia. Mi sono deciso a “fidarlo”, dopo tutti questi anni, solo a te, perché i responsabili del misfatto sono morti entrambi da tempo».

«Ma gli interessati, nonno Francesco, sono morti di morte naturale?»

«Non proprio» rispose il nonno, che continuò «Uno è morto per un calcio nello stomaco sferrato dal suo stesso cavallo, l'altro invece, mentre era intento alla rimonda di un albero d'ulivo, cadde dalla scala a testa in giù e così morì. In sostanza sono stati puniti come meritavano. Dei due uno apparteneva ad una famiglia di pastori, mentre l'altro ad una famiglia di contadini poveri. Si erano macchiati di un efferato delitto solo perché il giovane assassinato faceva la corte alla figlia di un benestante del luogo che, oltre al denaro, era proprietario di più di dieci ettari di terreno coltivato a frumento, vigneto e uliveto. Nessuno mai ha saputo la verità, perché io ho cercato sempre di salvaguardare l'incolumità non solo della mia persona, ma di tutti i membri della mia famiglia. A quei tempi la gente spariva per un nonnulla, senza lasciare traccia. L'episodio, dopo tanto tempo, io lo sto raccontando a te, perché i resti di quel

povero diavolo siano cercati, recuperati e possano avere cristiana sepoltura», continuò a dire mio nonno. «Non voglio portarmi nessun segreto, con me, nella tomba. Se esiste una legge divina, è certo e sicuro che i responsabili della morte prematura di quel giovane innocente, non avranno la pace eterna, la loro anima brucerà notte e giorno, nelle viscere dell'inferno. Io, nell'arco della mia vita, ho cercato solo di vivere in pace con me stesso, e con le persone con cui ho avuto rapporti quotidiani. Passerò ad altra vita con la coscienza pulita e tranquilla per avere agito correttamente ed onestamente nei confronti di tutti. Mi raccomando: se ti è possibile, ricordati di far dare degna sepoltura a quel disgraziato».

«Sarà fatto nonno, è una promessa».

Il nonno mi raccontò l'avvenimento come se lo riferisse al confessore. Non voleva portarsi nell'aldilà alcun segreto. La sera andai a letto, ma non presi sonno, rimasi sveglio tutta la notte, pensando come si possa mantenere il silenzio su un fatto così grave e doloroso per oltre sessanta anni: il nonno aveva un carattere forte.

Nonna Caterina, finché rimase su questa terra, si mantenne forte di salute e di carattere. Aveva avuto vita dura. Allora nelle case mancava perfino l'acqua potabile. Quando i nonni passarono ad altra vita, forse io piansi sinceramente, per la prima volta.



## Capitolo quinto

Nella prima decade del mese di giugno, nonno Francesco, un tempo ormai lontano, veniva spesso a casa mia per sapere quale giorno mia madre avesse stabilito per la mietitura. Di solito, si fermava alcune ore per controllare che le piante del giardino crescessero bene in salute e fossero state curate come si deve. Finito il controllo, se c'era qualcosa che non andava, chiamava uno di noi e ci incaricava di svolgere i compiti necessari. Il nonno era un contadino molto capace.

Se chi mi legge è esperto della vita, converrà che molti segreti si confidano solo per stanchezza, oppure quando ormai non sconvolgono la vita e l'avvenire di nessuno. Altrimenti, siamo sempre restii ad aprirci.

Trovandomi in confidenza con un mio amico, una volta gli raccontai un episodio della mia vita, quando ancora giovanotto, andavo in giro per il mondo, in cerca di qualche distrazione.

Un giorno incontrai la ragazza che avevo tanto desiderato baciare. Era una provinciale "per antonomasia" una ragazza avvenente, aveva un portamento che incantava, più la guardavo, più mi piaceva e più me ne innamoravo.

Dopo esserci scambiati i saluti di circostanza, le dissi che quel mattino ero libero, e che avevo deciso di salire sul

monte Silva. Le feci capire che avrei gradito la sua compagnia. Poiché quel mattino anche lei non aveva impegni, accettò. Prima di partire per l'escursione, entrai in un negozio di generi alimentari e comprai tutto ciò che poteva servire per un allegro spuntino. I primi chilometri di strada li percorremmo in macchina. Poi la strada diventò impraticabile, quindi iniziammo ad inerpicarci per un sentiero piuttosto disagiata. Dopo avere camminato per circa un'ora, la stanchezza nelle gambe si fece sentire. La mia compagna di viaggio propose di fermarci per recuperare un po' di forze e prendere respiro. Sostammo sotto un maestoso albero di castagno. Il silenzio della natura era straordinariamente piacevole. A distanza si sentiva il rumore di una cascata, proveniente dall'alta sorgente, che andava ad infrangersi su un enorme costone di roccia della montagna, per proseguire la sua corsa verso la pianura. In quel silenzio paradisiaco, facemmo colazione. Mangiammo quasi tutte le nostre provviste.

Il paese sottostante sembrava dimenticato persino dai Santi del paradiso, sembrava completamente deserto. A distanza si notava un castello, di vetusta costruzione, con le mura perimetrali coperte dall'edera. Lungo i margini della strada, crescevano alti cipressi. A distanza, si vedevano case costruite in pietra, con tetti spioventi di tegole rosse di creta cotta. Quel giorno andò via come tanti altri, senza novità alcuna; eravamo semplicemente entrambi contenti per esserci divertiti senza lo sperpero di un quattrino.

«Ricorda figliolo», mi disse un lontano giorno mio nonno, «che la vita non è solo passione. La vita è tutto ciò che facciamo, che seminiamo. Senza amore l'uomo è perduto.

La depressione lo abbatte con tutti i dolori che porta con sé. In amore c'è sempre chi dà di più e non è affatto detto che perda. A volte però bisogna avere la forza e il coraggio di dire basta».

Quando la guardavo, si notava che era affaticata.

Camminavamo l'uno accanto all'altra, quel pomeriggio, quando la ragazza, in quel silenzio piacevole, m'invitò a percorrere una strada in discesa che conduceva in un viottolo, in fondo al quale si ergeva una piccola e graziosa chiesa. Non so spiegarmi ancora il perché, la ragazza si fermò un attimo, mi prese a braccetto e cambiò direzione. Vieni, mi disse, ti porto a vedere un angolo di terra che mi è caro sin da quando ero bambina, quando spensierata giocavo con i miei cugini. Qui la gente appena mi vede arrivare con un giovanotto chissà che cosa pensa, anche se ormai ho l'età per fare quello che voglio.

L'impetuoso vento di scirocco era di colpo cessato, ma in cielo ancora vagavano nuvole nere e minacciose. Ci mettemmo a chiacchierare, desideravo che lei si fermasse un po' a parlare con me. Indossava quel giorno un vestito color crema e una borsetta il cui colore si adattava perfettamente, in modo impeccabile.

La sera andai a letto un po' nervoso. Durante la notte, sognai volti e situazioni della mia vita passata, che si affollavano nella memoria. Non so perché, sognai la compagna di banco dell'istituto magistrale; che senso avrebbe potuto avere, non lo compresi.

La mattina seguente, soffiava un vento forte, tanto da scompigliare i capelli e far tenere gli occhi chiusi per la polvere sollevata. C'era silenzio. Aveva smesso di piovere.

Aprii le imposte e mi accorsi che in cielo vagavano ancora nuvole nere. Faceva freddo.

Uscii di casa, salii in macchina, avviai il motore e mi misi in marcia per raggiungere il bar. Posteggiavi sul lato destro della piazza, e dopo avere sistemato il disco orario, mi allontanai. In piazza c'era un andirivieni di persone che camminavano a passo svelto: chi verso la banca, chi in farmacia, chi in edicola, chi in una rivendita di tabacchi. Entrai nel bar, ma la persona che cercavo non c'era. Ordinai un caffè con grappa, per scaldarmi un po'.

Rientrai a casa di malumore. Subito dopo mi accorsi che aveva ripreso a piovere. Mi fermai un attimo e mi misi ad ascoltare il rumore dell'acqua che, scrosciando in abbondanza, produceva un suono che mi riportò con la memoria a quando ero bambino, e solitamente passavo molte ore accanto a mio nonno. Mentre ascoltavo, mi venne il desiderio di affacciarmi alla finestra per guardare il tempo. In quel momento mi ricordai di mio nonno Francesco: quando soffriva di artrosi e non dava colpa all'età, ma alle perturbazioni atmosferiche. Il maltempo continuò per due giorni di seguito, mentr'io che, avevo bisogno del sole, cominciavo a sentirmi sconsolato.

Il vento si era fermato di colpo, anche se nel cielo ancora c'erano nuvole scure.

Sovente mi chiedo se è vero il detto antico, che afferma che l'amore non ha età. È certo veritiero il pensiero di Ugo Foscolo, quando afferma che "Il tempo abbatte il forte". Incontro spesso una ragazza, davvero bellissima, e mi piace tanto quando mi guarda con quegli occhi di brace e mi rivolge frasi magari senza senso. In certi momenti rifletto: e



mi rendo conto di sbagliare, innamorandomi ancora una volta. M'è difficile accettare che gli anni cominciano a pesare e che il sole si avvia al declino.

In alcuni momenti della giornata mi sento infelice, penso di essere perseguitato dalla maledizione eterna che ancora mi dà l'occasione di incontrare belle donne, alle quali non posso fare a meno di pensare. Forse ancora non mi rendo conto che ogni momento della vita passa anche per me.

Una volta parlammo per circa un'ora, mi confidò che le avrebbe fatto piacere condurre una vita diversa, e che continuare a vivere in un piccolo paese la faceva solamente soffrire, che avrebbe voluto trasferirsi altrove, magari il più lontano possibile. Voleva dimenticare il passato.

Quella notte, dormii poco, a causa di una pioggia battente. A me piaceva stare a letto e sentire il rumore dell'acqua: mi sembrava musica. L'unica ragione che mi porta a preferire l'estate, è che rende sbrigativa la vita. Quella notte, rimasi sveglio, pensando al mio passato e a ciò che mi stava accadendo. Forse sarebbe stato meglio coltivare un campo di grano che sopportare e soffrire ciò che stavo passando. Nel mio petto batteva un cuore che certo non era più quello d'un adolescente: "non è più il tempo e l'età che voi sapete".

Il mattino, quando mi alzai, non pioveva più, c'era un silenzio assoluto. Aprii l'imposta della finestra della mia camera da letto, e m'accorsi che il cielo era ancora scuro. La temperatura si era un po' abbassata, ma non faceva poi così freddo. La pioggia sembrava una maledizione, specialmente per chi ha bisogno di sole per ritrovare l'amore. Forse il mio non era amore, era solo un disperato tentativo di

sentirmi ancora desiderato. Una follia, pensai: io ho i capelli brizzolati, e il futuro è dei giovani, “Il passato è dietro le nostre spalle, l’avvenire è nostro” scrisse un giorno uno statista del passato.

Nei momenti di solitudine, che attanaglia la mia vita, ripasso nella mente il mio sofferto passato, e la mia attuale condizione; e mi convinco che certe pretese sono ormai assurde, inconcepibili e che chi porta sulle spalle il peso degli anni, deve accettare la realtà.

Tanti sono i giovani che non sanno ancora che l’uomo, quando raggiunge la maturità, di solito vive di ricordi, il passato ritorna prepotentemente alla memoria. È necessario quindi deporre le armi, e lasciare agire chi ne ha la forza e la capacità. Sbaglia chi la pensa diversamente. Con l’età ogni cosa ha un limite, oltre non si può andare.

Mi vengono in mente dei versi, anche se non ne ricordo l’autore:

Non recidere, forbice, quel volto,  
solo nella memoria che si sfalla,  
non far del grande suo viso in ascolto  
la mia nebbia di sempre.

Poi venne il sole, e mi regalò una gioia infinita, un senso di sollievo che avevo provato quando, ancora piccolo, ero rimasto accanto a mia madre per un’intera giornata. Decisi quindi di uscire e fare colazione nel bar della piazza. Appena dentro mi accorsi che mi avevano preceduto alcune persone, tedeschi e americani, che spalmavano burro su delle fette di pane. Mangiavano avidamente. Sembravano

affamati. Dopo aver consumato la colazione, ed essere uscito in strada, mi accorsi che transitava un gruppo di vignaioli. Fra loro notai una simpatica ragazza, che salutava tutti con una stretta di mano, e sorrisi accattivanti. Mi venne la curiosità di avvicinarla. Simpatizzammo subito, chiacchierando del più e del meno.

Mi piaceva, e se solo avesse voluto, avrei immediatamente intrapreso una relazione. Mi sfiorò persino, lo confesso, l'idea di offrirle in cambio una vita agiata e molti beni terreni, una proprietà ereditata da una zia materna con molte case coloniche. Se solo avesse voluto, le avrei fatto girare il mondo. L'avrei portata in America e in Australia, a vedere l'altra faccia del pianeta.

Più la guardavo, e più la sua pelle, screziata di lentiggini, mi faceva sognare. Appena lei volgeva lo sguardo su di me, mi sentivo più importante. Quel giorno la convinsi a fare colazione assieme. Comprai due panini, farciti con cura e ci recammo in aperta campagna, e seduti su vecchie cassette di legno rovesciate, facemmo colazione. Era più bella del solito. Stavo seduto sulla tenera erbetta all'ombra di un maestoso albero di ulivo, quando un passerotto in transito si posò su un ramo e, per dimostrare la sua presenza, si mise a cantare.

Il suo andare solitario, mi fece riflettere. Cominciai a pensare se per caso la sua vita somigliasse alla mia: vivere di ricordi e soffrire in silenzio l'amarezza della solitudine. Come ero triste in quel momento!

Il mio cuore lacrimava al pensiero di dovere affrontare un futuro incerto, senza una persona amica accanto, cui confidare l'afflizione della mia esistenza. Tu, passerotto so-

litario, vai liberamente da un luogo all'altro, forse in cerca di qualche distrazione? A me questo privilegio è stato negato dagli eventi avversi della vita.

Non sono ancora riuscito a spiegarmi come mai le donne riescono a regalarci il mondo in una frase. Dopo avere consumato la colazione, la ragazza prese un'altra cassetta vuota, la rovesciò e la mise accanto alla mia e m'invitò a descriverle ciò che vedevo. Chiusi gli occhi e cominciai a inventare una storia che sembrava vera. Mi alzai e mi sentii più rilassato. Comunque volli sapere perché mi avesse rivolto quella domanda; mi rispose che voleva dimostrarmi come cambia la vita, secondo il punto di vista che si assume.

## Capitolo sesto

Mio nonno amava andare a caccia, la domenica mattina. Un giorno portò a casa un uccello che io non conoscevo. Alla mia domanda rispose che si trattava di una beccaccia. «E cosa ha di speciale?», chiesi. «È un uccello molto difficile da colpire, e ha una carne delicata e gustosa; sentirai che bontà!».

La nonna, da buona cuoca, la cucinò come nessuno avrebbe saputo. Fu una serata memorabile, la trascorremmo mangiando e bevendo di gusto. La nonna ci chiedeva spesso se la cena fosse stata di nostro gradimento, poi ritirava i piatti vuoti, per sostituirli con quelli riempiti con le pietanze nuove. Finito di cenare, alcuni ospiti andarono via. A tavola restammo io e Giuseppe, un mio cugino e compagno di giuochi del passato. Riempimmo i bicchieri: un vino robusto, maschio; come noi. Continuammo a mangiare una grigliata di costole di agnello, ma di quelle buone, che divorammo in un baleno. In quel momento nessuno stava meglio di noi. Alla fine, come segno di riconoscenza, il cugino ha voluto ringraziare la cuoca con una calorosa stretta di mano e una affettuosa carezza.

Siamo rimasti ancora un po' a tavola a fumare e a parlare, raccontandoci le nostre cose, la nostra vita, il nostro passato, le bizzarrie e gli imprevisti che la vita ci presenta quo-

tidianamente. Ci siamo confidati le vicissitudini, con l'amaro in bocca.

Nonna Caterina, spesso, mi diceva: «Ricordati figliolo, durante il corteggiamento, nessuno mostra il suo vero volto. Il vero volto viene fuori dopo, man mano che passano gli anni».

In quel momento il passato si era presentato tale e quale: la nonna era stata profetica.

Una volta invitai una ragazza a fare una passeggiata; l'appuntamento era in piazza. Non avevo alcuna voglia di stare solo; o – forse – la verità è che volevo dimostrare a me stesso che in fondo non ero ancora un vecchio decrepito, da evitare, da buttare via. Lei arrivò a piedi, perché sapeva già che saremmo partiti con la mia macchina. Prima di muoverci, decidemmo di fare una sosta al forno del signor Pepino, per comprare due panini appena sfornati. Mi sembrava quasi di essere in gita scolastica.

Lungo la strada attraversammo alcuni paesi immersi in banchi di nebbia, così densi che impedivano di vedere. In alta montagna incontrammo un piccolo paese medievale. Era bellino, con una piazza spaziosa, a un lato della quale, c'era un bar; entrammo per un caffè. Usciti dal bar, continuammo a salire. Inizialmente, forse senza neppure rendermi conto, guidavo veloce, ma quando capii che era pericoloso, rallentai per goderci anche il paesaggio gotico che cadeva sotto i nostri sguardi: cascinali che spuntavano come funghi, giganteschi cipressi in cerca di attenzione, colline visibili solo a sprazzi. Un effetto pittoresco e singolare. La mia compagna di viaggio osservava in silenzio e canticchiava una canzone del passato, a me tanto cara.

Era bello ascoltarla mentre parlava, specialmente quando intorno a noi regnava un piacevole silenzio. Quanta grazia si nascondeva in quella ragazza, dai capelli lunghi, color paglierino.

Sul tardi spari di colpo la nebbia che impediva di percepire ciò che ci stava attorno, le bellezze che la natura ci offriva, e si vide gigantesco il sole.

Consumammo la colazione all'ombra di un albero di leccio. Io non parlai molto, perché mi piaceva ascoltare il tono della sua voce. Le sue parole avevano un profondo significato. La giornata passò senza che me ne rendessi conto, in un lampo. Quando scendemmo dalla macchina, mi si avvicinò con aria preoccupata. La rassicurai. Accanto a dove avevo parcheggiato, su di un albero di cipresso stava arrampicato un uomo che cercava di liberarlo dai rami secchi e malati, mentre un altro operaio era intento a tenere la scala ferma. Dopo averli salutati, chiesi chi fosse il proprietario della splendida villa.

Mi fu risposto che il proprietario era il conte Ferdinando, che arrivò in quel momento.

Dopo aver fatto conoscenza, ci siamo messi un po' a chiacchierare. Ci mostrò i confini della sua proprietà, quindi ci fece accomodare all'interno della sontuosa casa.

Entrammo in un salotto: c'era un divano rosso e alcuni ritratti di parenti del passato. Dopo una brevissima chiacchierata, il conte ci offrì un caffè che, entrambi, accettammo e gustammo.

All'uscita, dopo aver ringraziato il gentile conte per l'ospitalità, risalimmo in macchina e ce ne tornammo a casa, dandoci appuntamento, per l'indomani, in un vicino ristorante, dove ci servirono del pesce.

A quell'appuntamento, m'ero presentato un po' in ritardo, a causa di un mal di stomaco. Forse, inizialmente non aveva creduto al mio malanno, ma in un baleno, tutto tornò tranquillo. Lei mi guardava con attenzione e seguiva i miei movimenti con interesse. Un tempo vivere in un piccolo paese, significava accettare il proprio destino. Ciò perché gli abitanti parlano e giudicano secondo la loro meschina mentalità. Nel mio piccolo paese ho avuto modo di conoscere molte ragazze, belle e meno belle.

La donna d'oggi ama la libertà, il denaro, il lusso, i gioielli, le apparenze. Non accetta d'essere controllata, neppure dal convivente, né di dedicarsi alla famiglia. Insomma vuole tutto dalla vita, perché sostiene che si vive una volta sola. Per questo motivo non intende rinunciare alle cose più futili, più banali.

Quando arrivai a casa mi preparai una tisana con una scorza di limone, menta fresca, malva, finocchio e zucchero. Dopo aver bevuto l'infuso, mi buttai sul divano, distrutto. Appena in piedi, andai a farmi una doccia, solo così mi calmai. Mi addormentai in un attimo; e dormii d'un sonno profondo. Mi svegliai il mattino seguente, dopo aver sognato le cose più belle del mondo. Non riuscivo a stare solo. Si capiva che ero depresso. Avrei avuto bisogno di tranquillità, di pace e forse anche di un po' di felicità che da qualche tempo mi mancava. Ma l'uomo conosce la felicità, mi domando? Per caso esiste? Io ne dubito.



## Capitolo settimo

Fuori c'era un timido sole. Mi affacciai alla finestra e mi accorsi che sulla strada la gente correva, come impazzita, tutto era in fermento. Io invece ero rimasto lì, a sognare. Dopo il riposo mi sentii meglio, il mal di testa si era calmato. Il passato non mi tormentava più.

Sovente mi vengono in mente le parole di quel Grande:

S'i' fosse Cecco, com'i' sono e fui,  
torrei le donne giovani e leggiadre:  
le vecchie e laide lasserei altrui.

La donna è stata sempre la dannazione della mia vita. In alcuni momenti ho quasi la percezione di tornare bambino. La sensazione di sentirmi giovane, almeno per un po', non mi dispiace affatto. Riprende ad affliggermi, però, il pensiero di un futuro incerto. Mi sento deluso dalla vita, e la cruda realtà mi si para davanti come un ostacolo insormontabile; semplicemente, è necessario convincermi che il sole per me sta tramontando. L'età ha imboccato il viale del tramonto. Alla fine dei miei giorni, desidero essere sepolto in un angolo di questa terra, possibilmente accanto alla tomba della donna a me cara, oppure a quella di mio nonno Francesco, al quale, a distanza di tanti anni dalla sua morte, ancora mi sento legato.

«Ricorda», mi ripeto, «che i nostri genitori ci hanno dato la vita e noi dobbiamo guadagnarci la morte».

Un giorno, mentre ero intento ad ascoltare un po' di musica, dopo una lunga riflessione, mi convinsi che le grandi amicizie sono amori mancati. Non faceva tanto caldo, ma la birra scura mi aveva dato alla testa, facendomi riattivare la benzina nelle vene. Dalla mia esperienza di uomo, ho imparato che in tutto l'universo, una sola razza è più "sveglia" dei brasiliani: la gente di Napoli. Accanto a me, quel giorno, stava seduto un mio carissimo amico, col quale in quel momento si parlava di donne.

La sera, piombato nella più assoluta disperazione, mi sedetti a tavola a mangiare involtini di melanzana, insalata di pomodori, un po' di salame, innaffiando il tutto con un buon bicchiere di vino rosso.

Ancora, dopo mezzo secolo di vita già trascorso, mi suona nell'orecchio la voce di una ragazza che conoscevo, quando, nell'oscurità della notte, mi sussurrava parole dolci d'amore. Quando ci dicemmo addio, non ebbi il coraggio di guardarla negli occhi, perché i miei, luccicando, lacrimavano. Non ero mai stato abituato a simili emozioni. Fu disastroso il distacco, il pensiero di non vederla più. Nei momenti di solitudine e di riflessione mi viene la voglia di lei, il desiderio torna a farsi vivo. Ricordarla, è sempre piacevole. Avrei voluto che la storia non fosse finita lì. L'amaro destino ci ha sorpresi entrambi. Si vede che entrambi dovevamo percorrere una strada diversa rispetto a quella da noi voluta.

Quella sera andai a letto stanchissimo. La testa appesantita mi girava come una trottola. Durante la notte mi sve-

gliai perché sentivo freddo. Non so neppure io come feci ad alzarmi e uscire fuori, all'aria aperta. Guardai verso l'alto e mi accorsi che una miriade di stelle illuminava il cielo terso. Iniziai a pensare alla mia permanenza in collegio, per sei lunghi anni. Dopo, a causa della guerra del 1943, ci rimandarono a casa definitivamente, dove iniziarono le prime difficoltà della mia vita. Per sopravvivere, fu necessario darsi da fare, quindi iniziare a lavorare. La mia famiglia possedeva solo la casetta per abitarci. Tutto ciò che serviva alla sopravvivenza, dovevamo guadagnarcelo lavorando presso terzi. Intanto i giorni passavano, e così anche gli anni, e nessuno spiraglio di cambiamento si scorgeva all'orizzonte. Avevo già vent'anni quando, stanco di quella vita che conducevo, decisi di riprendere gli studi, che avevo interrotto all'età di quattordici, non per mia volontà, ma per gli avvenimenti disastrosi della guerra. Parlai con mia madre, la quale – poveretta – accolse con gioia la mia decisione, mettendo a mia disposizione la pensione che il governo le aveva assegnato, come vedova di guerra. Con ferrea volontà, dopo quattro anni di intenso impegno e di indicibili sacrifici, riuscii a diplomarmi. Cambiò così il mio tenore di vita. Subito dopo mi dedicai all'insegnamento, sino a quando raggiunsi l'età della pensione.



## Capitolo ottavo

Un pomeriggio, era il mese d'aprile, mentre percorrevo la via principale del paese, caso volle che incontrassi una donna di mia conoscenza. Poiché nelle adiacenze c'era il bar del signor Giuseppe, approfittai per offrirle un caffè. Accettò, dopo avermi confidato che era in giro da diverse ore. Ci siamo accomodati nell'angolo destro del locale e dissi al giovane inserviente di servirci due caffè.

Dal momento che eravamo amici, volle sapere come mai io, alla mia età, riesco a mantenermi in piena attività fisica. Risposi con la tranquillità e la schiettezza di sempre.

«Prendere in giro una donna, credo che sia di cattivo gusto», assicurai.

«E allora rispondi con sincerità alla mia domanda, senza infingimenti» – insistette – «nessuno crederebbe che hai davvero i tuoi anni».

«D'accordo» – ripresi – «ma la realtà è quella che è».

«Non tergiversare» – m'incalzò – «e rivelami il tuo segreto».

«A dire il vero io stesso sono il primo ad ignorarlo; forse dipenderà dalla mia costituzione fisica, magari è legato al fatto che vivo solo ormai da diversi anni. Conduco una vita morigerata, tranquilla, non ho affanni, e ho quel che basta alle mie modeste necessità».

«Ti chiedo, ancora una volta, proprio niente ti manca? Neppure la donna?».

«No, non mi manca nulla; e anche se sono in là con gli anni, non sento davvero alcuna mancanza».

Mi sorrise, e ciò mi convinse che in fondo, non ero da buttare; potevo guardare al futuro con più serenità: chissà quante altre sorprese la mia vita avrebbe avuto in serbo!

## NOTIZIE SULL'AUTORE

Francesco De Pasquale è nato a Furnari, provincia di Messina, quintogenito di sette figli di operosi contadini del luogo.

Dal 1957 al 1997 si è dedicato all'insegnamento, fino alla pensione. Nel 1967 partecipa attivamente alla vita politica del suo paese, rivestendo la carica di sindaco.

Dopo il pensionamento si diletta a scrivere e nel 1999 vede la luce il suo primo libro di racconti intitolato *Vicende di vita paesana*.

Negli anni successivi pubblica:

*La mia terra....quanti segreti*, 2000

*La ragazza del fiume*, 2001

*Don Giuseppe una vita così*, 2002

*Una lunga attesa*, 2003

*Totò Gentile maestro di paese*, 2004

*A Viso Aperto*, 2007

Nel 2004 è stato conferito a F. De Pasquale il "Premio della cultura 2004" da parte della Presidenza del Consiglio dei Ministri.





## INDICE

Presentazione I <i>di Marilena Lopes</i>	9
Presentazione II <i>di Cettina Lando</i>	11
Prefazione <i>di Elisa Mandarà</i>	15

### Una vita a passo di danza

Capitolo primo	23
Capitolo secondo	35
Capitolo terzo	47
Capitolo quarto	57
Capitolo quinto	63
Capitolo sesto	67
Capitolo settimo	71
Capitolo ottavo	75
Capitolo nono	89
Capitolo decimo	93
Capitolo undicesimo	99
Capitolo dodicesimo	101
Capitolo tredicesimo	105
Capitolo quattordicesimo	113
Conclusione	117

Poesie	119
--------	-----

Francesca. La ragazza rapita	127
------------------------------	-----

Il passato che ritorna (tra realtà e fantasia)	149
Capitolo primo	153
Capitolo secondo	157
Capitolo terzo	163
Capitolo quarto	167
Capitolo quinto	173
Capitolo sesto	181
Capitolo settimo	185
Capitolo ottavo	189



